

l'impegno

rivista di storia contemporanea
aspetti politici, economici, sociali e culturali
del Vercellese, del Biellese e della Valsesia

ANNO 7° - n. 2 - Agosto 1987
Spedizione in abbonamento postale
Gruppo 4° - Pubblicità inf. al 70%

SOMMARIO

Antifascismo oggi

FRANCO RAMELLA

Biografia di un operaio antifascista:
Adriano Rossetti

GUSTAVO BURATTI

L'altra religione
Ottant'anni fa l'obelisco
per rivendicare Dolcino

IRMO SASSONE

Modesto Cugnolio a settant'anni
dalla morte

PIERO AMBROSIO

Vercellesi, biellesi e valesiani deferiti
al Tribunale speciale fascista (2)

La fotografia nella ricerca
e nella didattica della storia

Osservatorio sui convegni

Fonti orali

Storia e cultura in provincia

Notiziario dell'Istituto

In biblioteca: recensioni e segnalazioni



ISTITUTO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA IN PROVINCIA DI VERCELLI
"Cino Moscatelli"

Borgosesia - Via Sesone 10

ISTITUTO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA IN PROVINCIA DI VERCELLI

“Cino Moscatelli”

L'Istituto per la storia della Resistenza in provincia di Vercelli (con sede a Borgosesia e delegazioni a Vercelli e a Biella) si propone di raccogliere, ordinare e custodire la documentazione di ogni genere riguardante il movimento antifascista, partigiano, operaio e contadino in provincia di Vercelli, di agevolare la consultazione, di promuovere gli studi storici e, in generale, la conoscenza del movimento stesso, anche con l'organizzazione di convegni, conferenze e con ogni altra iniziativa conforme ai suoi fini istituzionali.

L'Istituto è associato all'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, in conformità dell'art. 3 della Legge 16 gennaio 1967 n. 3.

Aderiscono all'Istituto: l'Amministrazione provinciale; le comunità montane: Alta Valle dell'Elvo, Bassa Valle Cervo e Valle Oropa, Valle Sessera, Valsesia; i comuni di: Ailoche, Albano Verellese, Andorno Micca, Arborio, Balmuccia, Bianzè, Biella, Bioglio, Borgosesia, Borgo Vercelli, Breja, Brusnengo, Buronzo, Candelo, Caprile, Caroforo, Carisio, Casapinta, Castelletto Cervo, Cavaglià, Cellio, Cerrione, Cervatto, Cigliano, Civiasco, Coggiola, Cossato, Costanzana, Cravagliana, Crescentino, Crevacuore, Crosa, Curino, Desana, Fobello, Gaglianico, Gattinara, Ghislarengo, Giffenga, Graglia, Greggio, Guardabosone, Lessona, Lozzolo, Magnano, Masserano, Mezzana Mortigliengo, Miagliano, Mongrando, Mosso S. Maria, Mottalciata, Netro, Occhieppo Superiore, Palazzolo, Pertengo, Pettinengo, Pezzana, Piedicavallo, Pollone, Ponderano, Portula, Postua, Pralungo, Prarolo, Pray, Quaregna, Quarona, Quinto, Quittengo, Rassa, Rima San Giuseppe, Rimasco, Rimella, Roasio, Ronco, Ronsecco, Rossa, Rovasenda, Sabbia, Sagliano Micca, Sala, Saluggia, Salussola, S. Germano V.se, San Paolo Cervo, Sandigliano, Santhià, Scopello, Serravalle Sesia, Soprana, Sordevolo, Strona, Stroppiana, Tollegno, Trino, Trivero, Tronzano, Valduggia, Valle Mosso, Valle San Nicolao, Varallo, Veglio, Vercelli, Vigliano, Villa del Bosco, Zimone, Zumaglia.

Possono inoltre essere soci tutti i cittadini la cui domanda sia stata accolta dal Consiglio direttivo.

L'IMPEGNO

Rivista quadrimestrale di storia contemporanea

Direttore: Piero Ambrosio

Vice Direttore: Gladys Motta

Rubriche: Paolo Ceola, Alberto Lovatto, Peppino Ortoleva, Enrico Pagano, Antonella Treves

Direzione, redazione e amministrazione:

13011 Borgosesia, via Sesone, 10 - tel. 0163-21564

Registrato al n. 202 del Registro stampa del Tribunale di Vercelli (21-4-1981)

Direttore responsabile: Francesco Leale

Stampa: Tipolitografia di Borgosesia s.a.s.

Concessionario pubblicità:

Pubblicità Valsesia - viale Fassò, 22 - tel. 0163-22990 - Borgosesia

La responsabilità degli articoli, saggi, note firmati o siglati è degli autori. Non si restituiscono manoscritti, anche se non pubblicati.

È consentita la riproduzione di articoli o brani di essi solo se ne viene citata la fonte. È vietata la riproduzione delle fotografie.

Un numero L. 5.000. Arretrati L. 7.000. Estero il doppio.

Quote di abbonamento per il 1987:

Abbonamento annuale (3 numeri)	L. 15.000
Abbonamento annuale per l'estero	L. 25.000
Abbonamento benemerito	L. 20.000
Abbonamento sostenitore	L. 30.000 o più

Gli abbonamenti si intendono per anno solare: chi si abbona durante l'anno riceverà i numeri già pubblicati.

Gli abbonamenti si intendono automaticamente rinnovati se non intervengono disdetta a mezzo lettera raccomandata; la disdetta comunque non è valida se l'abbonato non è in regola con i pagamenti. Il rifiuto o la restituzione dei fascicoli della rivista non costituiscono disdetta di abbonamento a nessun effetto.

Conto corrente postale n. 10261139, intestato all'Istituto.

Questo numero è stato chiuso il 14 settembre 1987.

Ai lettori

Rinnoviamo l'invito agli abbonati che non hanno ancora provveduto a versare la quota per il 1987 a mettersi in regola al più presto: ricordiamo infatti che gli abbonamenti non disdettati si intendono automaticamente rinnovati. Per versare la quota ci si può servire del modulo di conto corrente postale inserito nel precedente numero della rivista o di un qualsiasi modulo di ccp su cui dovrà essere indicato il n. 10261139, oppure rivolgersi ad uno dei numerosi collettori presso le sezioni Anpi. Grazie.

Gli ultimi numeri de "L'impegno" sono usciti in ritardo rispetto ai tempi previsti per motivi indipendenti dalla volontà della Direzione. Questo numero, in particolare, risente dei problemi derivanti dall'utilizzo per la prima volta di nuove tecnologie computerizzate (composizione dei testi con un programma di videoscrittura e loro trasformazione in testi per la fotocomposizione e impaginazione automatica) che dovrebbero metterci in condizione, per i prossimi numeri, di procedere più velocemente. Ci scusiamo pertanto con i lettori.

Referenze fotografiche:

pp. 3, 7-12, 21-24, 42 (in alto) 48, 51: archivio fotografico dell'Istituto; 25-38: idem e Archivio centrale dello Stato (v. nota a p. 38); 4-6, 42 (in basso), 44, 52: Fondazione Sella, Biella; 14-17: tratte da E. Roteili, *Fra Dottino*, Torino, Claudiana, 1979; 20 (in alto): tratta da R. Ordano, *Figure*, Vercelli, Famija Varsleisa, 1977; 20 (in basso): tratta da F. Andreucci - T. Detti, *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico*, Roma, Riuniti, 1976, voi. II; 40, 41, 43, 54: Fotocronisti Baita, Vercelli; 53: Museo Civico di Biella.

Il disegno a p. 18 è di Tiziano Bozio Madè.

In copertina:
Vercelli, 1905. Manifestazione di mondine

Franco Romelia approfondisce il rapporto esistente fra emigrazione politica ed emigrazione economica attraverso un percorso di ricerca "inusuale, ma che ha il pregio di porre in termini estremamente concreti il problema", che consiste nel ricomporre e analizzare le vicende di uno dei tanti operai antifascisti fuorusciti, partendo dal presupposto che esistano, al di là dell'estrema soggettività e unicità di ogni esistenza, alcune costanti particolarmente significative per lo studio del fenomeno dell'emigrazione politica. Conferisce ulteriore interesse al saggio il fatto che la biografia ricostruita da Romelia riguardi una figura di rilievo dell'antifascismo locale, Adriano Rossetti, e della sua famiglia.

Sul tema della rivendicazione operaia e socialista di fra' Dolcino si impenna in vece l'articolo di Gustavo Buratti. L'autore, anche grazie al supporto della stampa locale dell'epoca, ricca di toni coloriti, ripercorre le vicende che condussero il movimento operaio socialista a riconoscere nell'eretico medioevale un precursore della lotta di classe, fino alla decisione di costruire un monumento in suo onore, e alla polemica, spesso violenta, fra socialisti e cattolici, che ne accompagnò la costruzione e, nel 1929, la distruzione ad opera di vandali protetti dal regime fascista.

Alla figura di Modesto Cugnolio, deputato socialista vercellese dei primi anni del secolo, Irmo Sassone dedica, in occasione del settantesimo anniversario della morte, alcune interessanti note che l'autore stesso definisce non tanto una biografia "quanto, piuttosto, uno stimolo a ripercorrere alcuni momenti delle lotte sindacali e politiche del Vercellese, che ebbero in Cugnolio l'animatore principale e attivo". Fondatore del giornale socialista "La Risaia" nel 1900, Cugnolio ha infatti legato la propria vita, come ben si evidenzia negli scritti e nei discorsi parlamentari citati da Sassone, alla causa del miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori della terra, all'interno di un progetto di pianificazione razionale della politica agricola italiana.

Prosegue inoltre la pubblicazione delle biografie dei deferiti al Tribunale speciale fascista e ampio spazio è dedicato al resoconto del seminario su "La fotografia nella ricerca e nella didattica della storia".

Infine, segnaliamo, oltre alla prosecuzione delle rubriche avviate sul numero precedente, la nuova rubrica "Storia e cultura in provincia", che sarà dedicata, con particolare attenzione agli aspetti socio-storici, ad attività, ricerche ed iniziative promosse dai vari organismi culturali operanti sul territorio provinciale, grazie anche ad un contatto costante, che in molti casi già esiste e che contiamo di sviluppare e potenziare nel tempo.

Spesso, in questi anni, avvenimenti o pubblicazioni hanno sollecitato sulla rivista una serie di interventi legati al significato dell'antifascismo nella società attuale, alle dimostrazioni palesi di un fascismo, vecchio e nuovo, ancora vivo e presente, al progressivo indebolirsi di quel sentimento, umano prima ancora che ideologico o politico, che nel dopoguerra ispirò il giusto desiderio di giustizia dei popoli europei vittime delle dittature.

Le occasioni, purtroppo, sono state molte, e altre, più recenti (due esempi per tutte sono costituiti dalla vicenda Waldheim e dal caso Hess), si sono aggiunte, secondo un copione che è sempre meno facile considerare casuale, ma che è sempre più plausibile considerare strumentale ad un oblio storico che è, in ultima analisi, dissoluzione delle colpe (che è ben diverso da assoluzione, poiché quest'ultima presuppone in ogni caso l'esistenza di una colpa) e, lo ripetiamo a costo di apparire fastidiose "Cassandre", premessa di fertilità per mali "nuovi" con radici antiche.

E se la cronaca ha fornito ampi spunti in questo senso, non meno ricca e inquietante si è rivelata la produzione storiografica.

Da oltre un decennio, ormai, con progressivo vigore, in Italia come in Germania, la cosiddetta storiografia revisionista ha elaborato metodologie e teorie interpretative dei fenomeni nazista e fascista che non possono, a nostro avviso, non essere oggetto di un'attenta riflessione anche al di fuori del ristretto campo degli addetti ai lavori, e non solo perché proprio a questa interpretazione storiografica i mass-media, salvo alcune eccezioni, hanno accordato la loro preferenza, introducendoli, in nome dell'obiettività, nelle case degli italiani.

Se è vero, infatti, che la posizione di alcuni storici revisionisti esprime una tendenza riabilitativa tanto sfacciata da essere chiaramente provocatoria e, al tempo stesso, altrettanto chiaramente "di parte", non è meno vero che le teorizzazioni di molti altri segnalano un'esigenza reale di rinnovamento nell'impostazione degli studi sulle dittature e sui loro oppositori. Da questo punto di vista sembra quindi importante riflettere, anche alla luce di quanto ha espresso in questi quarant'anni la storiografia antifascista, su quali presupposti e con l'ausilio di quali metodologie tale rinnovamento possa e debba attuarsi.

Si tratta di un problema di non facile soluzione anche restando in ambito strettamente storiografico e su cui certamente il

dibattito, già in corso, proseguirà a lungo, ma esiste poi un'ulteriore angolazione da cui crediamo il problema vada affrontato e che si lega a quello che può essere definito prodotto socio-culturale dell'elaborazione storica, non esente da risvolti etici di fondo. Se accettiamo che la storia sia educazione al presente, che la sua funzione sia anche inscindibilmente connessa alla formazione del cittadino e garanzia di convivenza democratica, non può sfuggire che i distinguo, anche esasperati, con cui la storiografia revisionista affronta ad esempio le varie tipologie di dittatura, scomponendone e ricomponendone gli elementi per dimostrarne le diversità (annacquando lo spessore storico del fenomeno a livello europeo e mondiale), diventano ben più di un fatto erudito e scientifico (livello in cui, comunque, il dibattito è più che aperto) e investono la società civile in tutti i suoi aspetti, come quello culturale, ad esempio, e forse in misura ancora maggiore di quanto non avvenga per le convinzioni politiche, cui, al contrario, viene subito spontaneo pensare.

La complessità del problema è certamente elevata, crediamo tuttavia opportuno e doveroso avviare su "L'impegno" un momento di riflessione su questi temi, che investono l'Istituto in quanto organismo di ricerca storica.

A partire dal prossimo numero, quindi, con un articolo che si propone di delineare (con tutti i limiti che la vastità del dibattito in corso pone al tentativo di enucleare per sommi capi il problema) alcune fra le principali questioni poste dall'interpretazione revisionista, apriremo un dibattito, un "filo diretto" con i nostri lettori, anche attraverso una serie di interviste che saranno pubblicate sui numeri successivi, sul significato dell'antifascismo in prospettiva storica e nell'attualità, sul ruolo reale e concreto del patrimonio culturale antifascista nella vita di un Paese profondamente trasformatosi in questi ultimi decenni e proiettato verso ulteriori modificazioni della propria realtà istituzionale, sociale ed economica qual è l'Italia, sul valore sociale ed educativo della storia e, certo non ultimo per importanza, sulla possibilità che, ferme restando le forme storiche di opposizione al regime fascista, l'insieme di valori e di concetti che sinteticamente (ma anche un po' riduttivamente, data la vastità della loro portata) definiamo antifascismo possano esprimere, pur nella diversità con cui, rispetto al passato, tendono a manifestarsi le minacce per la libertà ed il rispetto della vita umana, una risposta adeguata.

FRANCO RAMELLA

Biografia di un operaio antifascista: Adriano Rossetti

Ipotesi per una storia sociale dell'emigrazione politica*

Emigrazione politica ed emigrazione economica

È noto il ruolo che la Francia ebbe per l'emigrazione politica italiana fra le due guerre. Anche se non tutti i "fuorusciti" scelsero questo Paese come "terra d'asilo", fu a Parigi e in alcune delle principali regioni francesi che gruppi dirigenti, singole personalità e semplici militanti antifascisti italiani ebbero modo di operare, ricostituendo o fondando *ex novo* partiti e movimenti politici che il regime aveva soppresso e dissolto. Le ragioni che portarono l'emigrazione antifascista italiana a dirigersi soprattutto verso la Francia sono molteplici: fra queste, certamente, il mito - saldamente radicato nella cultura italiana - della Francia come terra di libertà; e anche, indubbiamente, la realtà di un Paese in cui un ampio schieramento politico progressista poteva garantire - come in effetti garantì - aiuti e protezione. Tuttavia, come recentemente ha notato Pierre Milza¹, uno dei motivi che probabilmente contribuirono in modo decisivo a fare della Francia il punto di riferimento del "fuoruscitismo", e di Parigi la capitale dell'antifascismo, fu la presenza di una importante colonia italiana. Centinaia di migliaia di emigrati erano giunti per ragioni economiche dall'Italia negli anni venti: essi rappresentavano una base formidabile per un lavoro politico di riorganiz-

zazione dei partiti che il fascismo aveva distrutto.

Questa considerazione può apparire scontata, ma è in realtà importante. Essa infatti porta l'attenzione su una questione di metodo che, nello studio del "fuoruscitismo", è spesso ignorata: l'esigenza di non trascurare l'analisi di una delle componenti fondamentali del contesto in cui l'antifascismo in esilio operò, appunto l'emigrazione economica. Ma vi è di più: è noto che una delle caratteristiche originali dell'emigrazione antifascista italiana in Francia fu che essa non rimase ristretta a singole personalità della politica o della cultura o ai gruppi dirigenti dei partiti democratici e operai, per quanto ampi potessero essere, ma si rivelò un fenomeno di vastissima entità anche sotto il profilo puramente numerico. Lo sottolineò con forza il primo importante lavoro storico sul "fuoruscitismo", uscito nel 1953²: l'autore, Aldo Garosci, usò il termine di "emigrazione di massa" per distinguere il fenomeno sia da altri analoghi che si registrarono nello stesso tormentato periodo della storia d'Europa, sia da altri movimenti di esuli che - a partire dal Risorgimento - segnarono la storia d'Italia.

Ora, l'emigrazione antifascista fu di massa non solo perché la violenza e la repressione fasciste colpirono in modo spietato le zone rosse del Paese, ma anche perché motivazioni di carattere politico e motivazioni di carattere economico si sovrapposero in settori consistenti del movimento migratorio che, dopo la parentesi della guerra, aveva ripreso a dirigersi verso i mercati del lavoro d'Europa e d'America. In par-

ticolare negli anni venti, prima che il regime bloccasse l'emigrazione per poi riaprire temporaneamente le frontiere nel 1930³, proprio per disfarsi - favorendone l'espatrio - di sovversivi pericolosi per l'ordine interno, migliaia di operai antifascisti si riversarono soprattutto in Francia, sia per tradizioni familiari di emigrazione in quella direzione, sia per la forte domanda di manodopera esistente in questo Paese all'indomani della guerra, sia infine perché le porte di altri mercati del lavoro nel mondo si chiusero. Proprio la presenza di costoro fece sì che l'emigrazione politica assumesse in Francia i connotati di un movimento di massa.

Ma, allora, come distinguere - all'interno di un movimento migratorio imponente - l'emigrato politico da quello economico, dal momento che spesso si tratta della stessa persona, cioè di un operaio dalle convinzioni antifasciste che giunge in Francia per lavorarvi? Naturalmente, non si può certo sostenere che tutta l'emigrazione economica italiana fosse su posizioni contrarie al regime: essa non solo fu l'oggetto di una propaganda intensa da parte degli agenti fascisti ma espresse anche, al suo interno, gruppi organizzati attivi nell'iniziativa a favore del regime. Tuttavia su quella rilevante componente dell'emigrazione economica che fornì le basi e i quadri dell'antifascismo sappiamo ancora troppo poco, mentre sappiamo molte cose sui "fuorusciti", cioè sui gruppi dirigenti che impersonarono i partiti e movimenti antifascisti italiani in Francia e sulla loro azione politica (il che non esclude che la ripresa della ricerca in questo campo possa aprire nuove prospettive di conoscenza).

* Tratto da: *Les italiens en France de 1914 à 1940*, sous la direction de Pierre Milza, collection de l'Ecole Française de Rome, n. 94.

Si ringrazia l'Ecole ed in particolare Gérard Delille, direttore degli studi per la storia moderna e contemporanea, per la gentile autorizzazione alla pubblicazione.

¹ P. MILZA, *L'influence de la politique et de la culture françaises sur le premier antifascisme italien*, in Centro Studi Piero Gobetti, *Piero Gobetti e la Francia. Atti del colloquio italo-francese*, Milano, 1985.

² A. GAROSCI, *Storia dei fuorusciti*, Bari, 1953. Si veda anche, fra gli altri, E. RAGIONIERI, *Italiani all'estero ed emigrazione di lavoratori italiani: un tema di storia del movimento operaio*, in "Belfagor", XVII, 1962, e R. PARIS, *L'Italia fuori d'Italia*, in *Storia d'Italia*, Torino, 1975, vol. IV/1.

³ Sulla politica del fascismo nei confronti dell'emigrazione si veda E. SORI, *L'emigrazione italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale*, Bologna, 1979.

Fare qualche passo nella direzione dell'approfondimento del tema dell'emigrazione politica di massa potrebbe significare l'acquisizione di elementi di novità capaci di illuminare aspetti insondati e sconosciuti dell'intero fenomeno dell'antifascismo in esilio e delle linee che in esso si elaborarono e si scontrarono. Ma soprattutto imporrebbe di fare i conti con quella questione di metodo a cui abbiamo accennato prima: lo studio dell'emigrazione politica di massa può infatti rappresentare l'anello di saldatura oggi mancante tra "fuoruscittismo" e emigrazione economica.

Come affrontare il problema? Allo stato attuale delle conoscenze, le difficoltà non sono poche. Una fitta nebbia avvolge questi uomini e queste donne oscure, e la nebbia che li circonda spesso non è solo il risultato delle omissioni degli storici ma anche dell'apologetica della memorialistica politica.

Chi erano costoro? E anche, in primo luogo: in che senso il loro essere contemporaneamente emigrati politici e emigrati economici può indicare percorsi di ricerca atti a produrre conoscenze sia sull'uno che sull'altro fenomeno?

Rispondere a queste domande richiederebbe di costruire una storia sociale dell'emigrazione politica di massa in Francia fra le due guerre, un progetto molto ambizioso e di lunga lena, che esige l'impegno di numerose energie. In questa sede non si può fare altro che enunciare il problema e impostare alcune linee di approccio molto generali.

A questo riguardo, qualche spunto di un certo interesse può venire dal tentativo di percorrere una strada di ricerca un po' inusuale ma che ha il grande pregio di porre in termini estremamente concreti il problema che abbiamo enunciato, consentendoci di avvicinarci ad esso, per così dire, *dall'interno*: questa strada di ricerca è quella di ricomporre e di analizzare le vicende (o meglio: gli spezzoni di vita che riusciamo a ricostruire) di uno di questi operai antifascisti, uno dei tanti, scelto in base alla documentazione che su di lui è disponibile, una documentazione d'altronde non eccezionale per cui l'esperienza potrebbe essere generalizzata⁴. L'utilità di un lavoro di questo genere sta soprattutto nelle indicazioni di metodo che fornisce, in quanto impone l'adozione di un'ottica di analisi fondata sull'interazione stretta tra vicende tipiche dell'emigra-

zione politica e quelle tipiche dell'emigrazione economica.

Un caso emblematico

Di Adriano Rossetti - questo il suo nome - la cronaca non ci dice molto: tuttavia - come per molti altri militanti antifascisti che, emigrati in Francia, presero parte alla guerra di Spagna - possiamo trovare alcuni elementi utili a tracciarne la figura nelle pubblicazioni sui volontari italiani delle Brigate internazionali⁵. Veniamo così a conoscere qualche cenno biografico essenziale: piemontese, muratore, arrestato e processato dal Tribunale speciale nel 1927; nel 1930 emigra in Francia; nel 1936 è sul fronte spagnolo, dove viene ferito nella battaglia di Guadalajara; rientra in Francia; nel 1943 ritorna in Italia; arrestato alla frontiera, è condannato al confino; dopo l'8 settembre partecipa alla Resistenza. Così come appare da questi dati, la sua vicenda non è molto diversa da quella di numerosissimi altri suoi compagni. Il cliché è unico, spesso un po' stereotipato: gli ideali antifascisti, la persecuzione del regime, l'esilio, il

⁴ Ringrazio Gianni Perona e Anello Poma per le utili indicazioni fornitemi; Piero Ambrosio e Gladys Motta, dell'Istituto per la storia della Resistenza in provincia di Vercelli, per la preziosa collaborazione; Liliana Rossetti Salza, che mi ha messo cortesemente in contatto con i suoi familiari nella regione parigina.

⁵ Si veda, per gli emigrati dal Piemonte, Centro studi P. Gobetti, *Antifascisti piemontesi e valdostani nella guerra di Spagna*, a cura di Anello Poma, Torino, 1975.



Foto segnaletica di Adriano Rossetti (1927)

ritorno in patria per prendere parte alla lotta di liberazione. Rimangono senza risposta tutti quegli interrogativi che lo studio dell'emigrazione politica di massa in Francia fra le due guerre come componente dell'emigrazione economica ci pone.

Utilizzando le carte del Casellario politico centrale di Roma - in cui sono meticolosamente schedati i militanti antifascisti (e, prima del fascismo, i "sovversivi" giudicati pericolosi per lo Stato liberale) - e altre fonti di varia natura, tra le quali alcune preziose testimonianze orali, possiamo tentare una ricostruzione più analitica di alcuni aspetti della sua vicenda: questi documenti infatti ci consentono di collocare Adriano nel suo contesto sociale, restituendoci qualche tratto specifico della famiglia e del paese da cui proveniva, dell'ambiente e della vita di lavoro, della sua stessa formazione e attività politica di militante di base.

L'emigrazione come tradizione

Adriano⁶ nasce nel 1894 a Mongrando, in una zona cioè, molto caratterizzata dal punto di vista della specializzazione professionale degli uomini. In questa località e in decine di altre del circondario che sorgono tra la montagna e la collina - così come in numerose località di tutto l'arco prealpino dell'Italia settentrionale e delle pendici dell'Appennino - tutti i maschi validi tradizionalmente sono occupati nell'edilizia e nei lavori pubblici: muratori e manovali, *peintres-plâtrier*, cementieri e carpentieri, tagliapietre e selciatori, ecc. I mestieri che praticano li portano necessariamente a spostarsi in località lontane dal luogo di residenza; ciò significa che questi uomini, proprio per il tipo di lavoro in cui sono esperti, da generazioni sono degli emigranti. I redditi che guadagnano fuori casa integrano le fonti di sussistenza e di reddito esistenti nei paesi di origine: tutti piccoli proprietari agricoli, la terra che posseggono

⁶ Su Adriano Rossetti esiste un nutrito fascicolo personale al Casellario politico centrale, presso l'Archivio centrale dello Stato a Roma. Informazioni molto utili sono state ricavate dalle interviste effettuate da chi scrive e da Luciana Benigno ai fratelli di Adriano, Maria, Mario e Bruno (Villeparisis, regione parigina, 16 e 23 febbraio 1985), i cui nastri sono conservati presso 11 Cedei (Centre d'études et de documentation sur l'émigration italienne) di Parigi. Altri elementi sono emersi da due interviste alla moglie, Fifina, effettuate da Luigi Moranino e da Gladys Motta nel 1978 e conservate presso l'Istituto per la storia della Resistenza in provincia di Vercelli.



Francia, anni trenta. Muratori biellesi

e affittano - molto frazionata e lavorata esclusivamente dalle donne, dai bambini e dai vecchi - serve a mantenere la famiglia durante le loro assenze, più o meno prolungate, accanto alle rimesse che essi inviano.

Anche il padre di Adriano, naturalmente, lavora nell'edilizia e anche lui, dunque, è un emigrante; all'epoca dell'infanzia e dell'adolescenza del figlio, è un cementiere stagionale che ogni anno trascorre otto, nove mesi nei dipartimenti alpini francesi, con centinaia e migliaia di compagni di lavoro che provengono dalla sua stessa zona e dei quali sono note le convinzioni socialiste e anarchiche non meno che la perizia del mestiere. È negli ultimi decenni dell'Ottocento che i flussi migratori dalla regione piemontese da cui è originaria la famiglia di Adriano si sono potenziati nella direzione di questi dipartimenti, in relazione al forte impulso dato dall'edilizia pubblica e privata, alle opere militari e alla costruzione di infrastrutture. Ma questi itinerari stranieri sono praticati e conosciuti già da generazioni: oltre alla Savoia, le località del Delfinato e della valle del Rodano costituiscono nel corso di tutto l'Ottocento (e probabilmente anche prima) - assieme al Piemonte - un'unica grande area geografica che gli uomini di questa zona, e di altre simili, percorrono per lavoro, senza avvertire sensibili differenze nell'attra-

versare le frontiere. Molti di loro si sono stabiliti con le famiglie al di là del confine; alcuni sono divenuti imprenditori e hanno ottenuto la naturalizzazione francese; altri, come il padre di Adriano, sono lavoratori temporanei e stagionali. I legami che li uniscono, sulla base della stessa origine geografica - e che spesso sono legami molto stretti di parentela e di amicizia - sono fitti e sono ulteriormente rafforzati dalla comune appartenenza al medesimo mestiere. E questa trama forte ed estesa di relazioni che li collegano a spiegare la loro concentrazione in alcune città e località dell'Isère, della Savoia, delle Hautes Alpes e della grande regione lionese, perché è lungo i fili che compongono questa trama che passano le informazioni sulle opportunità di lavoro⁷.

Quando dunque Adriano comincia a 12 anni, come tutti i suoi coetanei, la sua vita di lavoro, il suo futuro non solo professionale ma anche di emigrante è già in qualche modo tracciato: come garzone muratore, che deve imparare il mestiere, prende anche lui

⁷ Sulle caratteristiche dell'emigrazione dalla zona di cui è originaria la famiglia Rossetti e sulle direzioni francesi praticate prima della grande guerra rinvio al mio saggio *Il Biellese nella "grande emigrazione" di fine Ottocento*, in *L'emigrazione biellese tra Ottocento e Novecento*, a cura della Banca Sella e della Fondazione Sella di Biella, Milano, Electa, 1986.

la strada della Francia, prima affidato a uomini del paese, poi insieme al padre, che nel frattempo è divenuto capo-cantiere e che - nei ricordi familiari - in ogni campagna di lavoro porta con sé numerosi ragazzi.

Nel 1909, quando Adriano ha 15 anni, la sua famiglia decide di trasferirsi tutta a Grenoble e il padre cessa di fare lo stagionale: anche la sorella più giovane, Maria, è giunta all'età di lavoro (ha 12 anni) e potrà garantire una piccola entrata supplementare di salario; di conseguenza la madre - che dovrà accudire solo al piccolo Mario, il terzo figlio, di 9 anni - può lasciare anch'essa il paese e il lavoro agricolo. Danno in affitto la terra che possiedono (senza venderla, ciò che fa pensare ad una volontà di ritorno) e partono per la Francia. La famiglia segue gli spostamenti del padre sul territorio francese: Grenoble, poi Chalon sur Saône, poi Le Creusot, poi di nuovo Grenoble - dove nel 1913 nasce l'ultimo figlio, Bruno - poi la Savoia. Nel 1914, l'imminenza minacciosa della guerra li costringe - come migliaia di connazionali - a rientrare precipitosamente a Mongrando.

Il sovrapporsi della componente politica

È solo dopo la lunga parentesi della guerra che Adriano - mentre in un clima sociale sempre più teso matura le posizioni politiche che lo porteranno nel 1921 ad uscire dal partito socialista e ad entrare in quello comunista sotto l'influenza, molto forte in Piemonte, del gruppo di Gramsci dell'"Ordine Nuovo" torinese - riprende la strada temporaneamente interrotta dell'emigrazione in Francia. Nuove possibilità di occupazione si sono ora aperte per gli operai dell'edilizia e dei lavori pubblici di questa zona nelle aree francesi più colpite dalle devastazioni della guerra: con il padre si dirige verso Reims, mentre il resto della famiglia rimane questa volta al paese.

Nel 1922 anche il fratello Mario», dopo aver finito il servizio militare, vuole raggiungerli. Al tempo in cui tutta la famiglia si era trasferita a Grenoble, egli aveva frequentato per alcuni anni la scuola in Francia. Durante la guerra, poi - ricorda - aveva continuato al paese ad esercitarsi nella lingua con gli amici che avevano vissuto la sua stessa esperienza. Aveva comin-

⁸ Le vicende di Mario sono tratte dalle interviste citate, effettuate a lui e ai fratelli.

ciato ad imparare il mestiere del fabbro nella zona, non seguendo dunque la professione del padre e di Adriano. Quindi, non appena aveva potuto, aveva deciso di partire. Pur non avendo ottenuto il visto sul passaporto, riesce senza difficoltà a passare la frontiera grazie all'intervento benevolo dei doganieri francesi che evidentemente avevano l'ordine in quegli anni di non andare troppo per il sottile quando si trattava di accogliere giovani disposti a lavorare in Francia⁹.

È utile soffermarsi brevemente sulle motivazioni che sembrano aver spinto Mario ad emigrare, perché portano in luce un aspetto importante ma troppo spesso ignorato dell'emigrazione, quando essa si sviluppa in contesti come quello di cui stiamo parlando. Mario, come si è detto, era fabbro e avrebbe potuto occuparsi nella zona, dove era possibile trovare lavoro nelle officine meccaniche. Ma per lui, come per moltissimi altri suoi conterranei, l'esperienza dell'emigrazione era parte integrante dell'ambiente in cui era cresciuto; e proprio per questo motivo, egli poteva far riferimento in Francia ai familiari, agli amici e ai conoscenti che vi lavoravano o si erano già stabiliti. Tutto ciò faceva sì che le possibilità di vita su cui egli era in grado di contare non si restringessero ai confini della zona o della provincia di cui era originaria la sua famiglia, ma si allargassero ad un mercato del lavoro ben più ampio, definito dalle precedenti esperienze migratorie del suo villaggio. Sotto questo profilo, la prospettiva dell'emigrazione - qualora il fenomeno abbia da una determinata regione una tradizione alle spalle o sia comunque in atto in modo massiccio - può essere considerata come una opportunità in più concretamente aperta nel ventaglio delle scelte possibili degli individui, che dispongono nel Paese verso cui si dirigono dei punti di appoggio utili a ridurre al minimo i rischi, in quanto garantiscono l'assistenza necessaria all'inserimento. "Avevo visto, quand'ero a Grenoble, che in Francia stavano bene; volevo andare" - ricorda Mario. E, varcata la frontiera, raggiunge il padre e il fratello a Reims, dove tramite loro trova il suo primo lavoro da emigrato.

⁹ Elementi utili ad inquadrare il fenomeno dell'emigrazione in Francia all'inizio degli anni venti sono in J. C. BONNET, *Les pouvoirs publics français et l'immigration dans l'entre-deux-guerres*, Lyon, 1976.

La vita in Francia e l'espulsione

Ma torniamo ad Adriano che, nel 1923, rientra al paese per sposarsi. Il matrimonio avviene in febbraio: la moglie, Giuseppina, chiamata affettuosamente Fifina¹⁰, è anche lei una Rossetti, perché suo padre e il padre di Adriano sono cugini. La storia della famiglia di Fifina è molto simile a quella della famiglia del marito. Lei era nata a Saint André de Maurienne, in Savoia, nel 1899, dove il padre - muratore - si era trasferito con la moglie. Si erano poi spostati ad Annecy, dove era nata una seconda figlia, Aurora, e dove la madre teneva una pensione frequentata da quei compagni di lavoro del padre che avevano la famiglia a Mongrando. Ricorda Fifina che la pensione della madre - che "lavava, stirava, cuciva e faceva da mangiare" per questi uomini - era periodicamente visitata dalla polizia: quei muratori "erano tutti socialisti e anarchici" e il padre, Francesco, era molto noto per le sue posizioni politiche. Nel 1907, dopo che erano riusciti ad acquistare terra e casa al paese con i risparmi di lavoro, erano ritornati tutti a Mongrando e Francesco aveva ripreso la via della Francia come stagionale. Fi-

¹⁰ Su Fifina, oltre alle interviste citate, esiste un fascicolo personale presso il Casellario politico centrale.

finalmente, dopo qualche anno di scuola, era poi riuscita ad avere un impiego alle Poste; nel 1923, infine, come si è detto, si sposa.

Con Adriano parte immediatamente dopo il matrimonio; il giorno successivo raggiungono la regione parigina e si stabiliscono a Aulnay sous Bois, dove nel frattempo Adriano, "seguendo il mestiere", era approdato dopo aver lasciato la zona di Reims. La cittadina è divenuta a quell'epoca un centro importante dell'emigrazione da Mongrando e dai villaggi vicini, e in generale dal Piemonte. I lavoratori dell'edilizia provenienti dalla regione di cui sono originari Adriano e Fifina, che prima della guerra prediligevano i dipartimenti alpini, dopo il conflitto si sono indirizzati verso Parigi, dove i muratori italiani vanno sostituendo in questo settore l'emigrazione interna francese, gli uomini del Limousin e della Creuse, che avevano tradizionalmente il monopolio del mercato del lavoro nelle costruzioni della capitale¹¹.

A Aulnay sous Bois, Adriano - che diventerà nel 1924 padre di una bambina - è molto attivo nell'azione politica e sindacale, in un periodo in cui la vittoria del *Cartel des gauches* apre

¹¹ Si veda in particolare, anche per l'ampia bibliografia, A. CHATELAIN, *Les migrants temporaires en France de 1800 à 1914*, Lille, 1976.



Parigi. Emigrati biellesi e valesiani davanti a un ristorante italiano

grandi speranze di mutamento. Partecipa a scioperi e manifestazioni e il suo nome comincia ad essere noto alla polizia. Viene fermato nel corso di una manifestazione e poi rilasciato; ma un mandato di espulsione è emesso nei suoi confronti. Siamo nel dicembre del 1924: Adriano è costretto a rimandare Fifina e la figlia di pochi mesi a Mongrando; e quindici giorni dopo ripassa anche lui la frontiera. Si chiude così la prima fase della vicenda di emigrazione di Adriano, che ritorna al paese con l'amico e compagno di lavoro e di partito Giovanni Calligaris¹², anch'egli colpito da espulsione e anch'egli di famiglia di Mongrando, pur essendo nato in Francia, a Belfort, dove il padre si era trasferito per lavoro.

Adriano ha trent'anni: gli eventi che segnano il consolidamento del fascismo al potere e la sua trasformazione in regime - nel 1925 e 1926 - li vive dunque in Italia. Ha trovato lavoro nella zona e continua l'attività politica, mentre la repressione si fa sempre più pesante. In questa regione la polizia colpisce duramente la rete organizzativa comunista e manda decine di militanti antifascisti di fronte all'appena costituito Tribunale speciale che, nel volgere di pochi mesi, decreterà contro di loro condanne per complessivi 138 anni di carcere¹³. Anche Adriano e alcuni del gruppo di Mongrando di cui fa parte vengono arrestati: oltre a lui, sono deferiti al Tribunale speciale il padre Francesco, la sorella Aurora e una zia di Fifina, Giorgina, il fidanzato di quest'ultima, Marino Graziano, e quel Giovanni Calligaris che era stato espulso dalla Francia alla fine del 1924. L'accusa è di aver redatto, stampato e diffuso stampa clandestina: Giorgina Rossetti e Marino Graziano vengono riconosciuti colpevoli e condannati a diciotto anni di carcere ciascuno¹⁴, ma Adriano e gli altri riescono fortunata-

lante a cavarsela con pochi mesi di prigione e, alla fine del 1927, sono rilasciati.

Adriano ritorna a Mongrando e può riprendere a lavorare presso lo stesso impresario che, pur essendo fascista, lo apprezzava come uomo e come esperto muratore e aveva testimoniato a suo favore al processo. Ma, naturalmente, essendo sorvegliato strettamente dalla polizia, anche se continua a mantenere contatti clandestini con il partito, non si espone.

Nuovamente in Francia

È nel 1930 che si presenta la possibilità di emigrare: Mussolini dà disposizioni ai prefetti di alcune regioni di concedere per un breve periodo di tempo passaporti per l'estero a chi ne faccia richiesta¹⁵. Adriano è tra questi. Non vi sono motivazioni di carattere economico che lo inducono a farlo, ma il fatto che egli al paese e nella zona è politicamente "bruciato". Per svolgere una qualsiasi attività politica con la prospettiva di non essere subito arrestato, è necessario emigrare. Tuttavia, va anche detto che nella vita di Adriano - come in quella di altri militanti del suo gruppo o della sua regione o di altre regioni d'Italia che avevano le stesse tradizioni migratorie -

lario politico centrale conserva naturalmente i fascicoli personali di entrambi.

¹⁵ La circolare del capo del governo è del 13 agosto 1930. Ne parla in modo dettagliato, tra gli altri, E. SORI, *L'emigrazione*, cit., pp. 436-437.

un reale elemento di frattura era intervenuto quando, con l'espulsione dalla Francia e successivamente con la chiusura delle frontiere, egli aveva dovuto forzatamente interrompere l'emigrazione che, come sappiamo, ne aveva caratterizzato l'esistenza fin dall'età in cui aveva cominciato a lavorare.

All'estero, Adriano poteva basarsi sulle relazioni che egli aveva con familiari, amici, compagni di lavoro e, fra di loro, con molti compagni di militanza che avevano condiviso le sue stesse esperienze politiche. Tutti questi legami - che, come si è visto per il fratello Mario, spiegano le logiche interne dell'emigrazione economica - egli li avrebbe sapientemente utilizzati per il suo trasferimento in Francia nelle sue nuove condizioni di sorvegliato dalla polizia. Se ne serve innanzitutto per confondere le sue tracce al momento di varcare la frontiera: Adriano intendeva stabilirsi nella regione parigina, ma nella richiesta per ottenere il passaporto egli è in grado di dichiarare un'altra direzione, con il risultato di rendere difficile agli agenti fascisti - per un periodo non breve - di seguirlo in Francia. Esibisce infatti un contratto di lavoro da muratore che uno zio della moglie, Annibale Rossetti, gli ha procurato nella città dell'Haut-Rhin in cui si trova in quel periodo a lavorare: Mulhouse. Egli si recherà effettivamente in questa località, ma vi resterà solo il tempo necessario per ottenere, tramite Annibale, i documenti di soggiorno, in modo da regolarizzare la sua posizione. Subito



Foto di gruppo di emigrati italiani in Francia

¹² Di Giovanni Calligaris parla un ampio rapporto della Prefettura di Vercelli inviato al Ministero dell'interno, conservato in copia nel fascicolo del Casellario politico centrale di Adriano Rossetti. Purtroppo non è stato possibile prendere direttamente visione del fascicolo a lui intestato. Presso l'Archivio cinematografico nazionale della Resistenza di Torino esiste una intervista video a Giovanni Calligaris, registrata nel 1975.

¹³ Si veda A. POMA-G. PERONA, *La Resistenza nel Biellese*, Parma, 1972, p. 7.

¹⁴ Sulla vicenda di Giorgina Rossetti, che in carcere sposò il fidanzato Marino Graziano, si veda L. MARIANI, *Quelle dell'idea. Storie di detenute politiche 1927-1948*, Bari, 1982. Il Casel-



Una manifestazione antifascista unitaria a Parigi nel 1934

dopo si dirigerà nella regione parigina.

Per la polizia fascista, invece, Adriano si è stabilito a Mulhouse. Quando, nel giugno del 1931 la moglie Fifina - che era rimasta a Mongrando - chiede per sé e per la figliuola un passaporto temporaneo "per visitare l'Esposizione coloniale di Parigi", e il ministero dell'Interno le concede il benestare malgrado sia anch'essa schedata come sovversiva (il che conferma la politica del regime di non impedire l'espatrio di antifascisti ormai messi nella condizione di non nuocere), il consolato generale italiano della capitale francese viene informato del prossimo arrivo della donna: si chiede che sia "esercitata su di lei la necessaria vigilanza" e si comunica che il marito, noto comunista, è a Mulhouse. Nel frattempo, d'altronde, Roma aveva sollecitato il console di Strasburgo a dare notizie di Adriano, e quattro mesi dopo giunge da Mulhouse il suo presunto indirizzo nella città dell'Haut Rhin: un granchio degli agenti del consolato che hanno individuato nessun altro che un omonimo o uno dei tanti Rossetti muratori di Mongrando che lavorano in Francia, scambiandolo per Adriano, che ormai da tempo ha lasciato quella località.

Solo nel gennaio del 1932, quando la prefettura di Vercelli farà compiere indagini in paese dai carabinieri, si riuscirà a sapere che Adriano non è Mul-

house: ma verrà fornito al ministero un indirizzo errato, perché è quello di uno stabile di Parigi in cui egli ha lavorato come muratore e non quello in cui abita. Ci vorrà ancora tempo prima che venga individuato con esattezza. È nel dicembre del 1933 che gli agenti fascisti dell'ambasciata di Parigi riescono infine a scovare Adriano: è nel piccolo borgo di Villeparisis - dove era giunto direttamente da Mulhouse più di due anni prima -, vicino ad Aulnay sous Bois, la cittadina della regione parigina che egli aveva già conosciuto al tempo della sua espulsione nel 1924.

Antifascismo e tessuto sociale locale

Ma oltre a depistare con successo la polizia, Adriano è anche riuscito a nascondere il suo lavoro clandestino antifascista in Francia: nella lettera in cui l'ambasciata comunica il suo vero indirizzo, infatti, viene dichiarato perentoriamente che egli lavora come muratore e se ne sta in disparte. Insomma, non risulta "esplicare attività politica". Sarà solo nel maggio del 1934, quando a Mongrando verranno intercettati dai carabinieri opuscoli sovversivi indirizzati a numerose famiglie del paese e provenienti da Parigi, che cominceranno i primi sospetti nei suoi confronti. La Prefettura di Vercelli scriverà al ministero che non le "consta che all'estero, apparentemente",

Adriano "svolga attività sovversiva". "Comunque - aggiunge l'attento funzionario - si hanno fondati sospetti" che egli "non tralascerebbe di svolgere attività contraria al Regime Fascista". Ma bisognerà ancora attendere fino al luglio del 1935 - cioè addirittura poco meno di cinque anni dall'espatrio - perché la polizia accerti che Adriano è in realtà, oltre che un onesto muratore che si guadagna la vita per sé e per la sua famiglia, anche un militante antifascista attivo nella clandestinità: lo comunica a Roma, sulla base di nuove informazioni questa volta sicure, l'ambasciata italiana di Parigi.

Tutto questo non è dovuto naturalmente soltanto all'abilità di Adriano e al suo rispetto rigoroso delle regole del lavoro illegale, ma anche alla scelta della località in cui risiedere, molto adatta - come vedremo - al tipo di attività politica che egli svolge; una scelta che egli ha potuto fare grazie all'intervento del fratello Mario che era emigrato nel 1922 in Francia e vi era restato.

La località - lo sappiamo - è Villeparisis: poche case, a quell'epoca, circondate dalla foresta di Bondy e collegate con la ferrovia a Parigi; non c'è stazione di polizia sul posto e, a differenza di Aulnay sous Bois, gli emigrati italiani sono qui pochi, soprattutto emiliani e qualche veneto, mentre non ci sono piemontesi. Nessuno quindi conosce i suoi precedenti politici. Dei legami che egli invece ha nella vicina Aulnay sous Bois con i muratori e gli impresari di Mongrando e della sua zona, egli si serve per il suo mestiere: lavorerà infatti in un primo tempo con il padre e altri piemontesi per una ditta francese; poi, con l'ultimo fratello Bruno e il cognato Arialdo Zanotti (marito della sorella di Fifina), a cui accenneremo più avanti, anch'essi arrivati nella regione parigina, in un'impresa edile a Parigi; quindi per un impresario che risulta essere un lontano cugino ma che non manifesta alcun sentimento antifascista.

Ma Aulnay sous Bois, se è una città che offre grandi possibilità per lo sviluppo di una proficua azione politica e sindacale *legale* tra gli emigrati italiani e gli operai dell'edilizia, può invece essere pericolosa - proprio per la grande presenza di conterranei - per un'attività illegale che, come quella di Adriano, richiede di essere rigorosamente clandestina. Come in tutte le località in cui vi è una consistente colonia italiana, anche in questa città del-

lia faceva il panettiere, si occupa con Adriano come manovale, facendogli da aiutante sul lavoro, Aurora si impegnerà a fondo nell'attività politica, e verrà poi individuata dagli agenti fascisti come una delle dirigenti del movimento femminile comunista, che ne segnalerà la presenza in numerosi congressi.

¹⁶ Su Aurora Rossetti vi è un fascicolo personale presso il Casellario politico centrale. È conservata inoltre all'Istituto per la storia della Resistenza in provincia di Vercelli una sua lunga memoria autobiografica, scritta in modo romanzato.

¹⁷ Di Arialdo Zanotti si parla spesso nei fascicoli personali del Casellario politico centrale di Aurora Rossetti e degli altri componenti del gruppo di Mongrando.

Anche l'ultimo fratello di Adriano, Bruno¹⁸, -che era nato a Grenoble nel 1913, giungerà nel 1931 a Villeparisis. Come Fifina e sua figlia, egli era riuscito ad ottenere un passaporto temporaneo in occasione dell'Esposizione di Parigi. Non aveva a quel tempo ancora compiuto i diciotto anni e non aveva quindi ancora fatto il servizio militare: il documento di espatrio che gli era stato concesso aveva validità per soli quindici giorni, e alla frontiera egli aveva assicurato alla polizia, che gli aveva controllato il passaporto con diffidenza, che sarebbe ritornato di lì a poco. Naturalmente non era

¹⁸ Le notizie su Bruno sono tratte dalle interviste citate a lui e ai fratelli.

rientrato e, essendo nato in Francia da genitori stranieri, aveva potuto optare alla maggiore età per la nazionalità francese. Ricorda Bruno che sua madre, che si trovava con il padre in quegli anni a Aulnay sous Bois, aveva protestato; anche il fratello Mario, nel frattempo, aveva ottenuto la naturalizzazione e la donna, all'annuncio della decisione di Bruno, aveva esclamato: "Ohò... ce n'è già uno [Mario] che è francese! Non vedrò più neanche te!". Ma Bruno si era mostrato fermo: "Era già due o tre anni che ero qui [in Francia] - racconta - ed ero abituato qui; avevo soldi, avevo lavoro. Che cosa sarei ritornato a fare in Italia?".

Lavorando con il padre e con Adriano aveva imparato la lingua e il mestiere ed era così divenuto *ravaleur*, che era la stessa specializzazione del fratello. Essendo naturalizzato, non correva rischi particolari - né quello di essere denunciato dagli agenti fascisti del consolato né quello di incorrere in mandati di espulsione da parte della polizia francese. La sua azione politica era quindi del tutto legale: mentre Adriano operava nella più rigorosa discrezione, Bruno poteva invece agire apertamente ed era un militante della Cgtu (Confédération général du travail unitaire) attivo in particolare fra gli operai italiani dell'edilizia della regione parigina.

Due fra i compiti primari di Adriano e del suo gruppo erano quelli di procurare documenti e lavoro ai compagni che venivano loro indirizzati o che giungevano direttamente dall'Italia. Costoro spesso - come del resto era accaduto agli stessi fratelli di Adriano in epoche diverse - non avevano passaporti regolari o non li avevano del tutto, né avevano contratti di lavoro che permettevano loro di ottenere i documenti di soggiorno; a volte erano del tutto privi di mezzi.

Il ruolo di Mario a Villeparisis per farsi rilasciare con l'aiuto di funzionari comunali compiacenti le carte e i documenti di identità necessari era particolarmente prezioso. Mario era molto ben inserito nella vita del piccolo borgo: preferiva frequentare soprattutto francesi, con molti dei quali aveva non solo rapporti di lavoro ma anche di amicizia; faceva parte della banda musicale locale e quindi era sempre presente nelle occasioni grandi e piccole di socialità del villaggio. Oltre a lavorare come fabbro aveva una seconda attività che lo poneva in contatto con molte persone: la domenica, infatti, andava a fare il cameriere nel





Adriano Rossetti in Spagna

caffè del paese. Le relazioni molto estese di Mario a Villeparisis, che egli coltivava proprio perché, fin dal momento in cui era emigrato clandestinamente nel 1922, il suo obiettivo - come abbiamo visto - era stato quello di integrarsi nel Paese di adozione, erano assai utili nel quadro dell'attività politica del gruppo di Adriano. Avere o non avere documenti apparentemente in regola poteva significare per un antifascista italiano la prospettiva di sistemarsi in Francia o all'opposto quella dell'espulsione a breve termine.

Il lavoro

Quanto al lavoro, il mondo dell'edilizia in cui Adriano e chi gli stava intorno erano inseriti attraverso ampie relazioni personali con numerosi impresari e semplici *tàcherons* di Aulnay sous Bois e di altre località della regione parigina, offriva molte opportunità, che si sarebbero ristrette solo con la crisi che investirà anche il settore delle costruzioni ma con qualche anno di ritardo e con minore virulenza rispetto ad altri settori produttivi. Queste opportunità non esistevano solo per coloro che erano emigrati legalmente, ma anche per gli stessi clandestini. È utile accennare brevemente al come e al perché questo si verificasse, in base alle informazioni di Bruno: ne emerge infatti uno spaccato del mondo dell'emigrazione italiana dell'epoca di un certo interesse. Come si è accennato, l'edilizia a Parigi e nella re-

gione parigina era all'epoca una vera e propria "nicchia" occupazionale degli emigrati italiani. Il fenomeno non può essere spiegato troppo semplicisticamente con la constatazione che il settore poteva offrire posti di lavoro non qualificati e a basso salario, e quindi per lavoratori emigrati. In realtà, come sappiamo, numerosi erano gli impresari di origine italiana e buona parte della manodopera, oltre ad avere forti tradizioni di emigrazione e di lavoro in Francia, era esperta, e ricercata, nelle varie specializzazioni del mestiere. Piuttosto, la concentrazione di lavoratori italiani nell'edilizia (o meglio: di uomini originari di determinate zone del Paese) era la conseguenza di forme e meccanismi di reclutamento largamente fondati sulle relazioni personali, e quindi sui legami che univano gli emigrati sulla base delle provenienze geografiche. Va tuttavia aggiunto che questo settore aveva una struttura organizzativa particolare che favoriva in molti aspetti di mobilità sociale a breve termine: in sostanza, nell'edilizia, forse più che in altre attività produttive, la speranza di fare fortuna "dal nulla" poteva trovare alimento.

Com'è noto, il sistema dei subappalti era dominante. Impresari grandi e meno grandi affidavano l'esecuzione di piccole porzioni dei lavori che essi stessi avevano spesso subappaltato, ad una miriade di capisquadra che operavano autonomamente, i cosiddetti *tàcherons*. Costoro - che a volte erano muratori intraprendenti che all'occorrenza si improvvisavano *tàcherons* per poi ritornare, se le cose non erano andate per il verso giusto, a fare i salariati - contrattavano con gli impresari un compenso globale, ricevevano i materiali e gestivano in proprio il lavoro, pagando essi stessi direttamente gli operai che assumevano a termine. I *tàcherons* non erano quindi nient'altro che organizzatori di uomini, che non disponevano di capitali: essi fornivano esclusivamente il lavoro proprio e della squadra che mobilitavano. Il profitto che essi traevano dalla loro attività dipendeva non soltanto dalla loro abilità imprenditoriale, ma anche (e per i più spregiudicati, soprattutto) dalla possibilità di contenere la quota da pagare in salari, che detraevano a lavoro finito dal compenso ricevuto dagli impresari. Fare il *tàcheron* era il primo gradino lungo la scala che poteva condurre da una condizione di muratore a quella di proprietario di un'impresa edile.

Ora, era proprio questa caratteristica dell'edilizia a farne un catalizzatore di emigrati clandestini. Molti fra i *tàcherons*, infatti, avevano tutto l'interesse ad assumere lavoratori irregolari: in questo modo era più facile imporre, in cambio di un'occasione ambita di occupazione, salari più bassi, orari più lunghi, lavoro nero ecc. Si creava in sostanza una convergenza di interessi e una sorta di complicità - il cui corollario erano gli abusi di cui si è detto - tra *tàcherons*, piccoli e grandi impresari e emigrati clandestini.

Ma, ciò che è più interessante, questa situazione di illegalità permanente che caratterizzava parte del mondo dell'emigrazione italiana dell'edilizia presentava anche il rovescio della medaglia. La presenza a tutti nota di lavoratori irregolari diventava, nelle ricorrenti tensioni che si creavano tra padroni e salariati, un fattore di rafforzamento del potere contrattuale della categoria: era infatti un'arma di pressione che si fondava sulla minaccia della denuncia alle autorità francesi di quegli impresari e di quei *tàcherons* italiani che violavano la legge, sia con l'assunzione di emigrati senza documenti, sia con il mancato rispetto del tetto del 10 per cento di lavoratori stranieri, quando questa norma con la crisi venne applicata anche all'edilizia¹⁹. Non solo, ma questa situazione



Adriano Rossetti e altri garibaldini di Spagna



Foto segnaletica di Adriano Rossetti (1943)

era anche utilizzata per lo stesso reclutamento sindacale dei lavoratori clandestini e, durante gli scioperi, per premere su di loro perché vi partecipassero; in questo caso, chi era minacciato di essere denunciato era lo stesso emigrato senza carte.

Così come emerge da questo quadro dell'edilizia parigina, il fronte dell'emigrazione italiana non appare certo compatto: è un mondo attraversato da forti tensioni e lacerato da conflitti acuti, molto stratificato socialmente. Una verità ovvia, ma forse a volte non sempre tenuta nel debito conto.

Verso la seconda guerra mondiale

Ma riprendiamo il filo, che abbiamo momentaneamente interrotto, delle vicende di Adriano, che nella seconda metà degli anni trenta sono fortemente condizionate dai drammatici avvenimenti internazionali che sfoceranno nel conflitto mondiale. Siamo nel 1936: lo scoppio della guerra di Spagna vede Adriano e molti del suo gruppo arruolarsi nelle brigate internazionali: partono anche - di quelli che abbiamo citato - il marito di Aurora, Arialdo; Giovanni Calligaris e il fratello Lorenzo; Bruno, fratello di Adriano. Chi rimane organizza gli aiuti alle famiglie dei volontari, con atti-

¹⁹ Si veda, tra gli altri, A. SAUVY, *Histoire économique de la France entre les deux guerres*, Paris, 1965.

vità molteplici, favorite dal nuovo clima politico del Fronte popolare.

È nel marzo del 1937 che Adriano viene gravemente ferito, guadagnandosi una decorazione sul campo. Pochi mesi dopo è trasportato a Parigi, dove trascorre molti mesi di ospedale. Guarito, può riprendere la sua attività politica e, essendo ormai noto agli agenti fascisti, si trasferisce su indicazione del partito a Montreuil, ad un nuovo indirizzo che deve rimanere segreto. Ma gli eventi che porteranno alla guerra e all'invasione nazista incalzano. Adriano resta nella regione parigina ancora fino al 1943, anche perché nel frattempo il cognato Arialdo, che ha subito l'amputazione di un braccio nella guerra di Spagna, ha contratto la tubercolosi in ospedale ed è assistito da Fifina, perché Aurora era dovuta rientrare in Italia. Subito dopo la morte di Arialdo, Adriano parte per Modane, chiudendo così la sua vicenda di emigrato politico in Francia.

Alla frontiera - come si è detto - è arrestato e condannato al confino, e successivamente combatterà nella Resistenza in Piemonte e nella Valle d'Aosta, dove avrà compiti importanti di comando. Morirà a Mongrando nel 1963.

Emigrazione: un fenomeno complesso che richiede modelli interpretativi nuovi

La storia di Adriano è certamente irripetibile, come la storia di ciascun individuo. E tuttavia è possibile ricavarne alcune indicazioni utili per tracciare le linee generali di un approccio di storia sociale al tema dell'emigrazione politica di massa.

L'esigenza di collocare il fenomeno - per comprenderlo storicamente - nel contesto dell'emigrazione economica pone una questione fondamentale, che viene messa sul tappeto proprio per la particolare angolazione di studio che il nostro tema ci costringe ad adottare. Questa questione fondamentale riguarda i modelli interpretativi e gli strumenti analitici con cui ci accostiamo al fenomeno migratorio nel suo complesso, e comporta in primo luogo una riflessione critica su di essi.

Particolarmente negli studi italiani hanno prevalso in passato schemi che, pur con diverse sfumature e accentuazioni, hanno in genere fondato l'interpretazione dei movimenti migratori sull'utilizzazione - spesso rigida e a volte rozza economicistica - del

concetto di *push-pull*, cioè sull'idea che alla base della mobilità della popolazione esistano dei potenti fattori espulsivi - di carattere economico - nelle società di partenza, collegati ad altrettanti potenti fattori attrattivi nelle società di arrivo. L'enfasi esclusiva posta su questi elementi - che pure ovviamente esistono e richiedono di essere analizzati ma che non possono essere assunti come fattori monocausali e onniesplicativi - ha orientato la ricerca in una direzione che ha accreditato e imposto un'immagine dei movimenti migratori in cui le masse degli emigranti appaiono spinte da oscure forze impersonali ed esterne²⁰.

Tutto ciò ha avuto effetti negativi sulla ricerca: queste impostazioni hanno infatti finito per porre in ombra l'aspetto della *scelta* dell'emigrazione e della *progettualità* di coloro che emigrano, cioè le decisioni e le strategie - individuali, familiari, di gruppo - che, collocate nel contesto di vincoli e possibilità di natura economica, sociale, culturale, costituiscono l'aspetto più sconosciuto e meno studiato del fenomeno. In effetti, ci troviamo oggi - malgrado la grande tradizione italiana di studi sull'emigrazione - pressoché disarmati sul piano degli strumenti analitici per affrontarlo.

Molto giustamente è stato posto in risalto che uno dei miti costruiti, a vol-

²⁰ Per una impostazione innovativa del problema dell'emigrazione si veda F. PISELLI, *Parentela ed emigrazione*, Torino, 1981.



Adriano Rossetti nel 1962

te inconsciamente, dagli studiosi che hanno enfatizzato il modello del *push-pull* per spiegare l'emigrazione, è quello di una società umana statica, che implica che la condizione *naturale* dell'uomo sia la sedentarietà e che il movimento, la partenza dal luogo natale per trasferirsi in altri luoghi, sia concepito come una attività deviante che nasce dalla disgregazione sociale²¹.

Come hanno dimostrato gli storici dell'età moderna, la mobilità della popolazione non è per nulla una caratteristica esclusiva della società industriale; ma nel caso italiano, la tendenza a ridurre la mobilità all'emigrazione all'estero e l'esplicarsi di questa al momento in cui lo Stato comincia a rilevarla, ha portato spesso ad ignorare ai fini analitici, a maggior ragione per il Novecento, un tratto cruciale dei movimenti migratori, cioè la loro riproduzione nel tempo.

Dal punto di vista degli emigranti, delle loro scelte e delle loro strategie, questo fatto è estremamente rilevante: l'accumularsi attraverso le generazioni di esperienze sociali di mobilità può costituire - qualora si creino le condizioni - un incentivo ad emigrare. Ma non si tratta soltanto di accertare la presenza di una "cultura della mobilità": ciò che va valutato in tutto il suo peso è che la preesistenza nell'ambiente di esperienze migratorie comporta per chi è rimasto la possibilità di disporre di fonti di informazioni di prima mano sulle opportunità di lavoro e di vita all'estero. L'esistenza di itinerari di emigrazione già tracciati significa infatti che, a partire da villaggi solo apparentemente ripiegati su se stessi, si dipanano in più direzioni fili sotterranei e invisibili ma saldamente impiantati in una miriade di località oltre frontiera. Essi costituiscono la trama forte di reti di relazioni sociali che, quando è il momento, rendono possibili i movimenti migratori con aspettative di rischio ridotte, forniscono decisivi punti di appoggio, garantiscono protezione e aiuto materiale e psicologico, favoriscono l'inserimento dei singoli e delle famiglie nel tessuto sociale dei paesi di destinazione.

Ciò che colpisce dell'emigrazione italiana in Francia negli anni venti e trenta è la continuità, dal punto di vi-



Adriano Rossetti al 1° convegno degli ex garibaldini di Spagna (Parma, 29 ottobre 1950)

sta delle regioni di origine, delle ondate migratorie di quel periodo rispetto alle ondate precedenti: da un'analisi molto sommaria dei dati statistici italiani sull'emigrazione risulta infatti che - ad esclusione di alcune zone delle Venezie - sono soprattutto le regioni dell'Italia del nord-ovest e del centro a continuare ad inviare emigrati al di là delle Alpi. In effetti, dopo la chiusura della porta dell'America del nord durante la prima metà degli anni venti, la grande emigrazione dell'Italia del sud (che si era diretta in particolare, come è noto, verso questo continente e che aveva poche tradizioni di emigrazione europea) non prende la via della Francia fino agli anni successivi alla seconda guerra mondiale. Si aggiunga che - contrariamente a quanto si verifica per i polacchi, ad esempio - non esiste una politica di reclutamento massiccio da parte di agenzie francesi in Italia e d'altro canto non vi è una vera politica di assistenza dello Stato italiano all'emigrazione neppure prima che il fascismo divenga regime. Tutto ciò mette in luce i meccanismi prevalenti nei movimenti migratori verso la Francia nel periodo: l'emigrazione si alimenta soprattutto *dal basso*, utilizzando ampia-

mente le catene di legami personali che mettono in comunicazione immigrati che si sono già stabiliti oltre confine e individui in Italia che vogliono emigrare e che appunto utilizzano questi legami per emigrare.

Come abbiamo cercato di porre in evidenza nella storia di Adriano, le stesse logiche sociali che reggono e orientano l'emigrazione economica possono costituire un campo di analisi per studiare l'emigrazione politica di massa. Non tutti gli emigrati politici - come anche d'altronde non tutti gli emigrati economici - disponevano alla partenza dall'Italia delle risorse rappresentate da un patrimonio di relazioni all'estero sufficientemente estese e articolate. In che misura e in quale direzione la presenza o la carenza di relazioni in Francia influì sulla loro decisione di emigrare in questo Paese, ne influenzò il comportamento del nuovo spazio sociale in cui si trovarono ad agire, favori o meno l'inserimento e, per molti, l'integrazione nella società che li accolse?

È una prospettiva di ricerca e nel contempo una ipotesi di lavoro sull'emigrazione politica di massa che varrebbe la pena di percorrere e di approfondire.

²¹ Sono molto utili a questo riguardo, riferite al contesto generale degli studi, le importanti osservazioni di J. A. JACKSON, *Migration - editorial introduction*, in ID. (a cura di), *Migration*, Cambridge, 1969.

GUSTAVO BURATTI

L'altra religione

Ottant'anni fa l'obelisco per rivendicare Dolcino

È opinione abbastanza diffusa che la rivendicazione operaia e socialista di fra' Dolcino, culminata nelle grandiose manifestazioni del 1907, quando al "martire e precursore" si innalzò l'obelisco sul monte Massaro, sia stata un'operazione "colta", cioè indotta (e condotta) dagli intellettuali, anziché riscoperta dalla memoria di classe. Fin dal 1 maggio 1890, tuttavia (la festa dei lavoratori era stata deliberata dal Congresso internazionale socialista, soltanto l'anno prima), l'operaio cartaiò Federico Scaramuzzi, con un gruppo di socialisti biellesi, si inerpicò sul monte Rubello (luogo dove Dolcino, Margherita e Longino Cattaneo furono catturati dopo una disperata resistenza il venerdì santo del 1307) per issarvi un'enorme bandiera rossa che fu visibile fin da Biella¹. Contemporaneamente, Campertogno intitolò a fra' Dolcino un teatro; a Borgosesia, per iniziativa del consigliere comunale Francesco Ottone, gli si dedicò una via; il che provocò un aspro dibattito tra la clericale "Gazzetta della Valsesia" (21 giugno) e il radicale "Monte Rosa"².

Il 15 agosto 1895, "i nuovi eretici si diedero appuntamento lassù, a 1800 m. sul livello del mare [...]. Verso il meriggio l'adunanza può dirsi completa. Oltre 150 compagni sono venuti da tutte le parti del circondario di Biella e da quelli finitimi di Varallo e Vercelli. Ciascuno consuma le provviste di viveri che si è portato od ha acquistato dal vivandiere del rifugio, indi si passa ai lavori. Un solo oggetto è iscritto all'ordine del giorno: fondazione di un settimanale circondariale"³. La riunione avvenne nelle adia-

cenze del santuario del San Bernardo in un corpo di fabbricato che serviva da momentaneo rifugio per i pellegrini. Due carabinieri giunsero trafelati, "berretto in testa e fucili ad armacollo"⁴ ed assistettero ai lavori. Il periodico avrebbe dovuto chiamarsi "Il Monte Rubello", e gli stampati preliminari uscirono infatti con questo titolo, ma fu poi mutato in quello incolore di "Corriere Biellese" perché quella testata, già regolarmente iscritta, era disponibile (ceduta ai socialisti dal mazziniano Giuseppe libertini) e risparmiava così le lungaggini della registrazione e molte prevedibili difficoltà⁵.

L'idea di costruire un monumento in onore di fra' Dolcino venne allo stesso operaio che il 1 maggio 1890 aveva issato la bandiera rossa sul Rubello. Nel 1898, nei giorni della più feroce repressione conseguente alle cinque giornate proletarie di Milano, soffocate nel sangue della strage voluta dal generale Bava Beccaris, Federico Scaramuzzi "fuggiva il governo tiranno che non mantiene i patti statutarî [e] batteva i sentieri già battuti dai dolciniani e poi dai tessitori in lotta del 1877", come si legge in una lettera scritta ad Emanuele Sella a Ginevra⁶,

⁴ *Idem*, p. 142.

⁵ *Idem*, p. 141 e ss.

Pietro Secchia (in: *Capitalismo e classe operaia nel centro laniero d'Italia*, Roma, Editori Riuniti, 1960, p. 162) anticipa al 15 maggio la riunione del 1895 sul monte Rubello, per dar vita ad un settimanale socialista biellese. Tuttavia il giorno esatto dovrebbe essere quello ricordato da Rigola (15 agosto) che, con l'onorevole Dino Rondani, fu uno dei due promotori dell'incontro.

Secondo Enzo Barbano, (*op. cit.*, p. 185, nota 18), anche i fondatori del settimanale radicale "La Veglia" si trovarono, nel 1881, sul Rubello.

⁶ Carte Scaramuzzi, in archivio Sella di Monteluce. Fotocopia al Centro studi dolciniani, presso la Chiesa evangelica valdese di Biella).

La lettera dello Scaramuzzi è importante anche perché testimonia che fin dagli scioperi del 1877 il Rubello era un punto di riferimento per il movimento operaio biellese.

proponendogli che di lì "a nove anni, noi tutti vittime dell'infame borghesia saremo sul Rubello a cerimoniare il VI centenario del grande ribelle: ma santo precursore". Fu quindi Sella, intellettuale molto vicino al socialismo, ad accettare la proposta, e non viceversa. Unitamente ai compagni Umberto Savio, deputato, Basilio Garbaccio (1875-1956), Giorgio Angelino ed al mazziniano Giuseppe Ubertini (1859-1916), Sella fu il più illustre animatore e realizzatore dell'idea di Scaramuzzi.

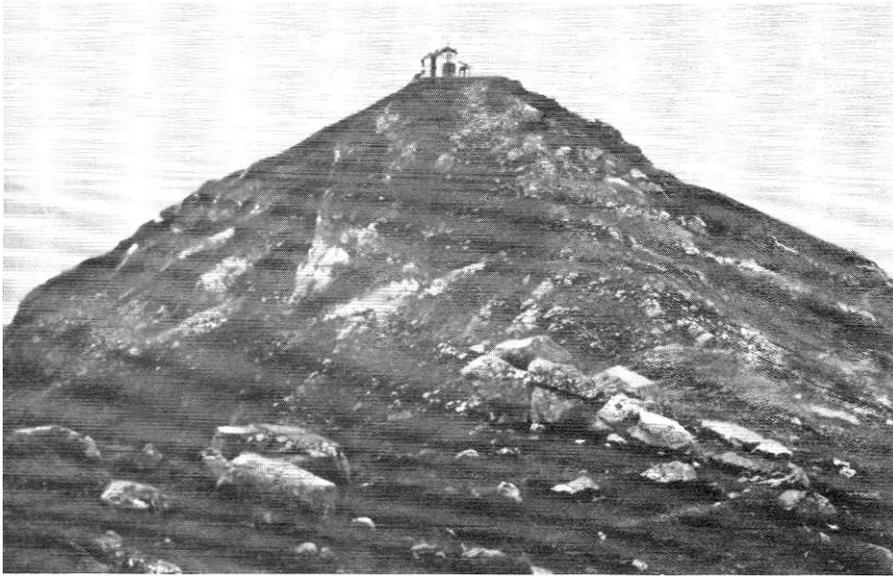
Poiché sulla vetta del Rubello era stato edificato il santuario del San Bernardo (nel 1839, al posto dell'antica cappella) si decise di costruire un obelisco sulla cima del Massaro, che fa parte dello stesso "spartiacque", distante ad occidente poche centinaia di metri in linea d'aria. L'appezzamento per l'obelisco fu ceduto da due tessitori di borgata Frieri di Valle Superiore di Mosso, Antonio Franchino fu Alberto e Luigi Franchino fu Giovanni Battista, all'onorevole Umberto Savio, per conto del comitato festeggiamenti dolciniani, al fine di costituire "un'opera riguardante il grande eresia e precursore del moderno libero pensiero, per la somma di lire 100 promettendo un supplemento non maggiore a lire 50 nel caso che ciò sia reso possibile al Comitato per le sottoscrizioni popolari attualmente in corso"⁷. Fu redatto il relativo progetto e richiesta la regolare licenza edilizia al comune di Valle Superiore di Mosso. Immediatamente dopo l'acquisita disponibilità del terreno, si iniziò l'opera di trasporto del materiale (si calcolò che servivano 80 metri cubi di pietre) e si organizzarono tre squadre. La prima di esse cominciò i lavori domenica 9 giugno: venti persone, a piedi ovviamente, portarono lassù, a 1.491 metri, 25 metri cubi di pietre. Appena giunti al Massaro, vollero rin-

⁷ Atto registrato a Cossato il 7 giugno 1907.

¹ ENZO BARBANO, *Storia della Valsesia*, Borgosesia, Società valesiana di cultura, 1967, p. 185, nota 18.

² ELENA ROTELLI, *Fra Dolcino e gli apostolici nella storia e nella tradizione*, Torino, Claudiana, 1979, p. 88.

³ RINALDO RIGOLA, *Rinaldo Rigola e il movimento operaio nel Biellese. Autobiografia*, Bari, Laterza, 1930, p. 141.



Il monte Rubello e il santuario eretto per celebrare la vittoria sugli apostolici

novare l'azione del 1 maggio 1890 ed issarono un enorme vessillo rosso all'altezza di 11 metri, corrispondente al vertice del futuro obelisco, e di 25 metri quadrati, come la base dell'obelisco, in modo che tutto il Biellese potesse conoscere l'ispirazione e l'intenzione dei promotori; i lavori erano diretti da Cleto e Giovanni Strobino da Pistoletta.

La domenica successiva, 16 giugno, vi salì la seconda squadra: vi furono operai che "dopo aver lavorato tutta la notte in fabbrica si recarono su questa vetta per dare la propria opera"⁸. La posa della prima pietra era fissata per domenica 23 giugno, quando un gruppo di operai, che si era dato appuntamento alle 5 antimeridiane alla Brughiera, raggiunse il Massaro con un nuovo carico; ma il brutto tempo consigliò di rinviare la cerimonia al sabato successivo, 29 giugno. Ai lavori ed alla semplice ed esaltante ma simbolica posa della prima pietra, parteciparono allora novantacinque lavora-

⁸ *Sul Monte Ribelle*, in "Corriere Biellese", 21 giugno 1907. In questo e in altri servizi successivi, il "Corriere Biellese" pubblicò i nomi di tutti coloro che si prodigarono per l'innalzamento dell'obelisco.

⁹ Il testo della pergamena (di cui si conserva una copia identica donata dalla famiglia Garbaceo al Centro studi dolciniani) è il seguente: "Nel giorno ventitré giugno dell'anno millenovecentosette a mezzogiorno è stata collocata la prima pietra di questo obelisco. Con esso il popolo biellese, che prese viva parte all'agitazione per la riabilitazione di fra' Dolcino, ha voluto onorare le memorie dell'imperterrito eresia, nel sesto centenario del suo supplizio. Fra' Dolcino, arso vivo in Vercelli nel primo giugno milletrecentosette, dopo che a brano a brano gli erano state lacerate le carni con tenaglie

torie. Una pergamena⁹, con tutte le firme dei presenti, fu posta a mezzogiorno entro un astuccio di vetro: in alto si misero i ritratti di Dolcino e Margherita unitamente alle medaglie della rivista "L'Asino" (che con il socialista "Corriere Biellese" ed il liberale "La Tribuna Biellese" fu tra i grandi patrocinatori dell'iniziativa) e del Psi, con gli elenchi delle tre squadre che presero parte ai lavori, e agli articoli di polemica di Ubertini contro "l'innominabile giornale dei preti"¹⁰. Al posto delle monete d'oro, come d'uso, fu messo un centesimo. Il tutto deposto in un buco scavato nella pietra, ricoperto con una grossa pietra dove si leggeva: "Nel VI centenario del martirio di fra' Dolcino rivendicato il Popolo".

L'obelisco quel giorno era stato innalzato a 3 metri. Si lavorò senza sosta tutta la settimana successiva, ed il 15 luglio 1907 l'opera era compiuta: 11 metri di altezza e 5 di lato di base. Il 21 luglio si pose la lapide che riportava, con le date 1307-1907, la scritta della prima pietra, opera del marmista Giovanni Pellerey; che non volle nulla per il suo lavoro. Poco prima "Il

infuocate per opera della Chiesa ora, dissipate le fosche tenebre della superstizione, condannati gli orrori del governo dei preti, la figura di fra' Dolcino appare bella, grande e nobilitata dal suo coraggioso apostolato per la libertà umana e dalla sua eroica fermezza fra i tormenti e nel martirio. Onore e gloria in eterno a fra' Dolcino, al precursore di una società affrancata da ogni schiavitù religiosa. Grande folla di popolazione, accorsa da tutte le parti del Biellese, presenziò entusiasta alla posa di questa pietra".

¹⁰ *Sul monte Ribelle*, in "Corriere Biellese", 9 luglio 1907.

Biellese", che da mesi rabbiosamente osteggiava la manifestazione, minacciosamente ammoniva che "un giorno o l'altro si troverà l'obelisco giù per i burroni". Il "Corriere Biellese" replicava che "noi lo daremo in custodia a quei forti e coraggiosi operai che hanno sacrificato le ore di riposo, per portare il loro valido aiuto per erigerlo e che, se sarà il caso, sapranno anche far rotolare giù nel torrente Sesera il vostro S. Bernardo con tutte le relative cianfrusaglie"¹¹. Per iniziativa di Emanuele Sella, Pellerey provvide ad incidere altre lastre di marmo che riportavano le famose tre terzine di Dante¹² su fra' Dolcino; per la loro larghezza (3 metri per lato), le lapide non potevano senza pericolo essere affidate ai muli; dovettero provvedervi quaranta persone per potersi dare il cambio, più un mulo per i cantonali di marmo.

L'11 agosto tutto era pronto per la fantastica manifestazione. Si organizzò una corsa speciale del treno Biella-Valle Mosso, e sul Massaro convennero diecimila persone con centinaia di bandiere delle sezioni e circoli socialisti, leghe operaie e contadine; erano

¹¹ *Sul monte Ribelle*, in "Corriere Biellese", 19 luglio 1907.

¹² "Or di a fra Dolcin dunque che s'armi,/ Tu che forse vedrai lo sole in breve/ S'egli non vuol qui tosto seguitarmi,/ Si di vivanda, che stretta di neve/ Non rechi la vittoria al Noarese,/ ch'altrimenti acquistar non saria lieve".

Queste parole, che Dante (*Inferno*, canto XXVIII, versi 54-60) mette in bocca a Maometto, testimoniano una malcelata simpatia del Poeta per l'eretico ribelle, e la grande rinomanza che la vicenda dolciniana dovette avere ai tempi della *Divina Commedia*.



Emanuele Sella (1879-1946)

anche presenti le insegne repubblicane, anarchiche e massoniche¹³. Venero venduti opuscoli stampati per l'occasione¹⁴. "Il Biellese", per protesta, uscì listato a tutto. Dal "Corriere Biellese", il 13 agosto, con un cavallottiano fondo dal titolo *Toccati!*, il giornale clericale fu definito "l'organo locale della pornografia cattolica [che] con le proprie secrezioni biliari e fegatose" fu, in quella domenica splendente di sole, "schiaffeggiato in pieno viso dalla folla immensa accorsa malgrado le obstreperanti imprecazioni ad onorare la vittoria di fra' Dolcino". I numeri successivi dei due giornali locali promotori, il "Corriere Biellese" (20 agosto) e "La Tribuna Biellese", (18 agosto) diedero ampio e trionfale resoconto della manifestazione.

La reazione clericale non tardò a mettere in atto le minacce. Nel novembre di quello stesso 1907 le lapidi dantesche furono gravemente danneggiate. Garbaccio si affrettò ad informare Sella, patrocinatore della loro apposizione, il quale rispose con accorato sdegno il 19 novembre¹⁵. Riprese, più veemente che mai, la polemica con il giornale cattolico. "Il Biellese" (22 novembre 1907) giunse ad insinuare che autore od ispiratore del gesto, sarebbe stato lo stesso Basilio Garbaccio, per avere il pretesto di scagliarsi contro il santuario di San Bernardo, avendo già minacciato i cattolici di farlo "rotolare in Sessera con tutte le cianfrusaglie". Indignata la replica di Garbaccio¹⁶ che, su "La Tribuna Biellese" prese anche lo spunto per rilanciare l'idea di fondare ai piedi del Massaro una "colonna alpina per i figli del popolo, iniziativa altamente

¹³ Mentre a Borgosesia la Federazione giovanile intercollegiale socialista era intitolata a fra' Dolcino (E. BARBARO, *op. cit.*, pp. 191-192), anche il locale "triangolo" massonico (poco prima dello scoppio della guerra mondiale) si denominò "fra' Dolcino" (cfr. E. BARBARO, *op. cit.*, p. 68).

¹⁴ *Biella nel VI centenario del rogo di fra' Dolcino*, a cura di "La Tribuna Biellese", 11 agosto 1907. Gli articoli furono poi raccolti in un opuscolo. Cfr. N. BELLI - G. UBERTINI, *Fra' Dolcino*, Biella, 1907.

¹⁵ Carte Garbaccio, in archivio Sella di Monteluce. Copia delle lettere è al Centro studi dolciniani. La lettera di Emanuele Sella in risposta alla comunicazione di Garbaccio è pubblicata sul "Corriere Biellese" (Cfr. *Per lo sfregio alla lapide di Fra Dolcino*, 22 e 29 novembre 1907) e riportata da ROBERTO GREMMO, *Il ribelle Dolcino nella coscienza socialista. Una tradizione popolare biellese*, Vercelli, Studi dolciniani, 1980, p. 8.

¹⁶ *Canaglie matricolate*, in "Corriere Biellese", 26 novembre 1907.



umana e civile, contrapposta a quest'opera anticivile del clero"¹⁷ (e cioè all'offesa arrecata alle lapidi dantesche).

Durante la guerra mondiale, nel 1917, ci fu un ritorno di fiamma nell'interesse per Dolcino, dovuto alla rivoluzione russa ed alle manifestazioni pacifiste del luglio a Biella (che portarono all'arresto di alcuni giovani socialisti, fra cui Ottavio Capra, Virgilio Luisetti, Alfonso Ogliaro) e dell'agosto a Torino. Il 16 ottobre, in una settantina, i socialisti salirono all'obelisco dolciniano, per una chiara manifestazione antimilitarista, sottolineando un aspetto che già nel 1907 (proprio mentre si rivendicava Dolcino si svolgevano infatti le grandi manovre militari in Valsesia!) aveva caratterizzato (e caratterizzerà dopo il 1974) il movimento di riscoperta di Dolcino e Margherita¹⁸. I convenuti visitarono l'obelisco eretto dieci anni prima, dove però constatarono che era "stato nuovamente soggetto alle malversazioni di alcuni vandali che non possono essere che cattolici settari e bigotti, o mandatari di cattolici bigotti e settari: il filo del parafulmine è tagliato a metà e legato alla mensola superiore, cosicché il fulmine, ove approdasse alla punta del parafulmine stesso, andrebbe a scaricarsi ove è situata la mensola, cagionando probabilmente la demolizione e l'atterramento della parte superiore dell'obelisco. Le due lapidi laterali, poste nelle facciate a nord ed ad occidente dell'obelisco sono completamente asportate e di esse non vi è più traccia alcuna. Le due esi-

stenti nelle facciate a sud ed a levante sono tutte sfregiate con colpi di ferro tagliente e con figure e parole che non possono essere state fatte che da preti o mandatari di preti, da scagnozzi insomma e sacrestani arrabbiati ed intolleranti, pullulanti ancora in discreto numero all'ombra delle canoniche e dei templi della sacra superstizione"¹⁹. Sdegnati, e pensosi della tragedia della guerra, così in contrasto con la tranquillità di quei luoghi montani, i convenuti si fermarono in fraterna agape all'alpe del Margosio.

"Il Biellese" replicò duramente, scagionando gli ambienti cattolici, ed attribuendo invece a quelli socialisti la vocazione alla violenza come dimostrerebbero i recenti "fatti di Torino"²⁰. A fine luglio 1929, nottettem-

¹⁹ *Atti di vandalismo a danno dell'obelisco di Dolcino*, in "Corriere Biellese", 23 ottobre 1917.



Basilio Garbaccio (1875-1956)

¹⁷ Cfr. *Uno sfregio alla lapide di Fra Dolcino*, in "La Tribuna Biellese", 21 novembre 1907.

¹⁸ Cfr. R. GREMMO, *op. cit.*, pp. 21-22.

po, l'obelisco subì l'ultimo definitivo attentato e fu demolito con la dinamite. Fu dunque quando ormai era in corso il "fidanzamento" tra la chiesa cattolica romana ed il fascismo, destinato a concludersi con il "matrimonio" tra i due poteri assoluti nel concordato del 1929, che il monumento innalzato dal movimento operaio biellese e valsesiano fu trovato "giù per i burroni", come esattamente vent'anni prima aveva preconizzato "Il Biellese". Il fascismo non mancò di perseguire le minoranze religiose, ma l'abbattimento all'obelisco a fra' Dolcino fu, che io sappia, l'unica violenza dinamitarda, e si rivolse contro un simbolo della prima riforma medioevale, e, *pour cause!*, Il "Popolo Biellese", periodico fascista locale non fece cenno della notizia, mentre il bisettimanale cattolico scrisse a proposito dell'obelisco: "Se duole sempre l'atto vandalico, ben poca eco può avere il fatto dell'abbattimento, perché quel povero cumulo di pietre aveva cessato di essere, come si augurò e si credette dai promotori, un faro ed un punto di riferimento"²¹. Un tono compiaciuto, dunque, appena celato

²⁰ *Fra Dolcino*, in "Il Biellese", 26 ottobre 1917.

²¹ *L'obelisco a Fra Dolcino abbattuto*, in "Il Biellese", 2 agosto 1929.



Foto ricordo degli operai biellesi costruttori volontari dell'obelisco (giugno 1907)

da un velo di gesuitica ipocrisia.

La cronaca di questi fatti era già stata raccontata, anche se non molto nota nei particolari²². Grazie al dottor Vittorio Parmentela, mazziniano, direttore del Museo del Risorgimento di Torino, siamo venuti a conoscenza di uno scambio di corrispondenza inedita, conseguente alla notizia pubblicata da "Il Biellese", intercorso tra il direttore responsabile del bisettimanale cattolico, Germano Caselli²³, e il

²² Cfr. TAVO BURAT, *Storia di un obelisco*, in "Corriere Biellese", 10 settembre 1976; R. GREMMO, *op. cit.*, E. ROTELLI, *op. cit.* Il recente *Fra' Dolcino* di RANIERO ORIOLI, Milano, Jaka Book, 1984, per la riscoperta di Dolcino si limita invece a rimandare alla Rotelli. Sullo studio di Orioli, cfr. GUSTAVO BURATTI, *Il mistero Dolcino*, in "Rivista storica biellese", 1986, n.3, pp. 81-86.

²³ Germano Caselli, nacque il 3 febbraio 1897 a Piossasco (To), giornalista e commediografo, fu direttore de "Il Biellese" dal 21 gennaio 1926 al 31 gennaio 1944, e di "Eco di Biella" dal 4 dicembre 1947.

Amico di Franco Antonicelli, frequentò circoli antifascisti e ne fu egli stesso animatore a Biella durante la Resistenza (cfr. ANELLO POMA - GIANNI PERONA, *La Resistenza nel Biellese*, Parma, Guanda, 1972, pp. 33 e 104. Per tale attività, egli fu schedato nel 1944 nel Casellario politico centrale (cfr. PIERO AMBROSIO, *I "sovversivi" e gli antifascisti della Provincia di Vercelli, schedati nel Casellario politico centrale 1896-1945*, p. 10. Arrestato nel febbraio 1944, fu incarcerato per circa otto mesi a Vercelli. Morì a Biella il 4 giugno 1970.



Giuseppe Libertini (1859-1916)

mazziniano Giuseppe Bruni²⁴.

Da Massa Marittima, il 9 agosto 1927, Bruni inviò la seguente lettera di chiarimento: "Nel suo giornale del 2 agosto leggesi una corrispondenza da Trivero riguardante l'atterramento dell'obelisco a 'fra' Dolcino', dalla quale si apprende che l'obelisco era stato eretto come segnacolo di antireligiosità' e di anticlericalismo da un Comitato, di cui faceva parte, oltre l'avv. Umberto Savio e Basilio Garbaceo, il mazziniano, caduto nella grande guerra, alla quale era andato volontario, Giuseppe Ubertini.

Vi è in questa... cronistoria, se così vogliamo chiamarla, una stonatura che dà a me la necessità di una modestissima osservazione.

Il corrispondente da Trivero ha avuta indubbiamente la pretesa di scrivere un po' di storia facendo il cronista e non è giusto scrivere la storia irridendo o tentando di falsare il pensiero, che se alla storia voleva unire la critica doveva ricordare che questa critica è efficace solo quando è sostanziata di verità, non di errore o per lo meno su-

²⁴ Giuseppe Bruni, pubblicista, nato a Garverano (Grosseto) il 1 marzo 1892, partecipò alla guerra 1915-18, riportando ferite. Nel secondo dopoguerra si interessò al problema delle pensioni per gli invalidi di guerra. Durante il regime fascista tenne un atteggiamento neutrale, pur sostenendo sempre di essere un mazziniano. Morì a Massa Marittima (Grosseto) il 25 febbraio 1978. Pubblicò: *Giuseppe Ubertini (Una vita mazziniana)*, Follonica, Tipografia La Poligrafica, 1926, p. 237; *Il trattamento economico e assistenziale ai pensionati di guerra*, Massa Marittima, Pgc, 1958; *Le pensioni di guerra*, Milano, Pirola, 1961.

perfezionalità di conoscenza di uomini e di cose, che per molti orecchi può suonare irriverenza dire che Giuseppe Ubertini fu il promotore dell'obelisco a fra' Dolcino, per una affermazione di irreligiosità.

Sostenni, in una mia recente pubblicazione 'Giuseppe Ubertini. Una vita mazziniana' che pochi spiriti furono profondamente religiosi come Giuseppe Ubertini e conclusi con l'additare all'esempio tutta la forza morale scaturita dalla fede religiosa dell'Uomo che il vostro corrispondente definisce 'irreligioso'.

Non ho da togliere una sillaba a ciò che scrissi e, quindi è mio dovere (assalito dal dubbio di vedere Ubertini sceso nel sepolcro senza essere riconosciuto nemmeno dai suoi conterranei) ripetere che la vita e la morte di questo umile eroe fu affermazione di alta religiosità, attestazione di devozione inflessibile ai principi religiosi che santificarono i suoi pensieri e le sue azioni, in quanto che la religione era per Lui fede sentita e non abitudine e pratica esteriore.

Il suo spirito saturo di alta religiosità gli fece comprendere ed amare Dio che ebbe sempre sul più alto fastigio della sua concezione etica della vita ed anche la sua politica fu una severa morale infiammata ed illuminata da una fede i cui estremi perni si chiamano: Dio, Umanità, Patria, Dovere e Amore. Coll'erezione dell'obelisco a fra' Dolcino, gettandosi contro l'onda travolgente dei settarismi e dei pregiudizi Egli intese non fare un punto di riferimento (come dice il corrispondente) alle aberrazioni dei vietati anticlericalismi che urlano nelle piazze e si genuflettono, poi, nelle sacristie, ma intese ricordare un evento storico del suo paese e rendere omaggio al martirio che non si offusca con una negazione e coll'ostracismo dato all'idea che il martire disinteressatamente professò, ed anche in questo che al fanatismo può sembrare eresia, l'anima di Giuseppe Ubertini fu eminentemente religiosa. Dissi, nella pubblicazione sopra accennata, che ogni atto della vita dell'Ubertini fu irradiazione dell'idea religiosa che luceva nella sua anima, e che mai la menoma dissonanza vi fu nella traduzione in atti della dottrina che sgorgava dalla sua vita interiore, dottrina sublime che quasi sessantenne lo guida ad immolarsi serenamente per la Patria contrapponendo al gelido soffio dell'ironia che irrideva al suo sacrificio un'anima, una idea, ed una volontà sublime di servire ad esempio



Il nuovo cippo a fra' Dolcino eretto sulle rovine del primo obelisco (1974)

e di sprone alle incertezze ed alle viltà dei suoi detrattori, ché molti, non si può negare, ne ebbe. Era mio dovere rendere omaggio, anche in questa occasione, alla possente fede religiosa di Giuseppe Ubertini e riaffermare, di fronte ad una negazione che la sua vita fu affermazione continuata, inconfutabile, di alta religiosità, e quindi, Giuseppe Ubertini, irreligioso, è un controsenso che merita di essere rimarcato!

Confido, al riguardo, nella di Lei imparzialità giornalistica e mentre sentitamente La ringrazio, Le porgo i miei ossequi".

Questa lettera è una preziosa testimonianza a chiarimento di come "religiosità" e "cattolicesimo" non siano sinonimi; e, oltre a illuminare la figura di Ubertini, appassionatamente difesa dall'oblio in anni in cui l'oscurantismo sembrava trionfare su ogni ideale umanitario, situa nel contesto della riforma popolare i promotori delle onoranze a fra' Dolcino, apostolo del "Cristo socialista". Luce Garbaceo, figlia dell'altro grande animatore di quella rivendicazione con Scaramuzzi e Giorgio Angelino, mi conferma che anche suo padre era "anticlericale, ma anche profondamente cristiano"²⁵. Ubertini aveva comunque fatto parte della "Fratellanza Anticlericale" del Mortigliengo.

²⁵ Luce Garbaccio Raffaelli è mancata a Sanremo nella primavera 1987. Cfr. *Lutto dolciniano*, in "Biellese Proletario", maggio 1987, p. 12.

Del resto, vi furono anche connessioni tra la "riscoperta" di fra' Dolcino e il movimento evangelico italiano di fine Ottocento - inizi Novecento. Un evangelista uscito dal gruppo della

Il "Biellese" non pubblicò il chiarimento di Giuseppe Bruni, cui però il direttore Caselli si sentì in dovere di rispondere personalmente in una lettera del 15 agosto 1927, in cui, fra l'altro, si legge: "Ho ricevuto il suo 'Chiarimento' che non posso pubblicare. Il 'Biellese' è un giornale cattolico e, cattolicamente parlando, non può ammettere che si possa credere in Dio e non nelle pratiche comandate dalla Chiesa. Nei secoli, la guerra alla Chiesa, è stata quasi sempre imposta su questo terreno e la Chiesa ha sempre condannato senza remissione.

Su questo argomento non possiamo nemmeno iniziare una discussione in quanto è Credo indiscutibile.

"Chiesa dei fratelli" di Alessandria e che operò particolarmente ad Ancona (cfr. DOMENICO MASELLI, *Tra Risveglio e Millennio*, Torino, Claudiana, 1974, pp. 193-194), Giuseppe Callegari, scrisse su fra' Dolcino (*Memorie storiche e considerazioni compilate da G.S.A.C.*, Milano, 1889; e *Notizie e sommario degli atti di fra Dolcino*, Firenze, Claudiana, 1901). In Valsesia negli anni 1895 e seguenti, si costituirono alcune comunità protestanti ad opera della Chiesa evangelica italiana (che nel 1904 confluisce nella Chiesa metodista) a Varallo, Civiasco, Roccapietra, Folecchio di Rossa, Scopello, Balmuccia, Cavaglia di Breia, "quasi che lo spirito di fra' Dolcino si risvegliasse dopo tanti secoli", come commenta Giorgio Spini (*L'Evangelo e il berretto frigio. Storia della Chiesa Cristiana Libera in Italia 1874-1904*, Torino, Claudiana, 1971, p. 211), il quale ricorda come nel 1901 era pastore evangelico in Valsesia Paolo Pantaleo, che, aiutato dal colportore (venditore ambulante di bibbie) Giovanni Panozzo, trovava ascolto fra i socialisti distribuendo loro un opuscolo *Cristo Socialista*. "Lo stesso Pantaleo, infatti, benché di provenienza ideologica mazziniana (come Ubertini), si era votato alla causa socialista. Durante il suo ministero in Valsesia, durato sino al 1909, divenne anzi uno dei più popolari

Stabilito questo tutte le argomentazioni del suo chiarimento si riducono ad una apologia di uomini, fatti e idee che un giornale cattolico non può lo-

esponenti del socialismo locale: intimo collaboratore del leader socialista valesiano Giorgio Angelino (uno dei promotori della rivendicazione dolciniana), fu anche per qualche tempo direttore de 'La Campana', il giornale socialista di Varallo, fondato da Angelino nel 1902" (Cfr. G. SPINI, *op. cit.* ed E. BARBARO, *op. cit.*, p. 93). Si occupò di Dolcino anche lo storico valdese Emilio Comba, il quale si augurava che la "marea democratica" che stava salendo assegnasse il giusto posto nella storia ai dolciniani e ricacciasse l'intolleranza religiosa (*Storia della Riforma in Italia*, voi. I, Firenze, 1881, p. 368; *I Nostri Protestanti*, Firenze, 1895, pp. 342, 346). Cfr. E. ROTELLI, *op. cit.*, p. 79.

Dal gruppo di Roccapietra fu incoraggiata, nei primi anni '30, la formazione della comunità metodista di Vintebbio (Serravalle Sesia), l'unica erede delle Chiese protestanti valesiane di fine secolo. Da Vintebbio germinò la comunità di Pianceri Alto, in Valsessera (cfr. T. BURAT, *I protestanti di Pianceri Alto*, in "Corriere Biellese" 26 giugno 1979), la cui ultima componente morì intorno al 1981.

Sulla "riforma popolare" nel Biellese, cfr. T.

gicamente nemmeno ospitare, sia pure per combatterle senz'altro.

Ripensandoci un momento io credo che Lei si convincerà che parliamo un linguaggio diverso e che non è proprio il caso d'iniziare una conversazione.

Del resto al povero Ubertini il giornale non ha perduto per nulla il rispetto in quanto ha citato il suo eroico sacrificio. Riguardo alle sue idee è un'altra cosa, in quanto, una morte gloriosa, non può mettere il suggello dell'infallibilità alle idee che il morto professava".

Mi piace pensare che la sbrigativa rozzezza di Germano Caselli, che mi fu amico e che ricordo d'animo gene-

BURAT: *La "fratellanza anticlericale del Mortigliengo"*, in "Corriere Biellese", 13 maggio 1977; *"Cristianesimo anticlericale"*, in "Corriere Biellese", 20 maggio 1977; *"La scoperta del Gesù socialista"*, in "Corriere Biellese", 27 maggio 1977; *S'isavèise la virtù ch'a l'han certiprèive*, in "Corriere Biellese", 3 giugno 1977; *L'arforma popolar ant el Bielèis in* "Armanach Piemontèis", Torino, Viglongo, 1980.

roso e laico, celasse un certo imbarazzo nel dover riaffermare tesi "indiscutibili", quale quella che chi crede in Dio dovrebbe "sottostare alle pratiche comandate dalla Chiesa" (cattolica). L'ospitalità alla lettera di Bruni avrebbe, in effetti, anche se pubblicamente confutata, reso omaggio alla tesi opposta e fatto nascere dubbi nei lettori educati all'equivalenza religione uguale chiesa romana. Bruni conservò questa lettera, quale prezioso documento della più assoluta chiusura dei cattolici militanti verso i "credenti" diversi; chiusura tipica in uno Stato, quale l'Italia, (pre)potentemente condizionato dalla controriforma in ogni manifestazione culturale.

Ottant'anni dopo l'inaugurazione dell'obelisco, e sessantanni dopo il suo abbattimento, ricorderemo soltanto che la conclusione del "Biellese" è stata errata. Nei giorni della Liberazione, dopo che i luoghi dolciniani furono teatro della Resistenza, quando Dolcino ispirò persino alcune azioni della guerriglia partigiana²⁶, un compagno socialista, Nino Strobino, emigrante, perseguitato politico appena rimpatriato, su una pietra tra i ruderi di quell'obelisco che egli aveva contribuito a costruire, col minio rosso* scrisse: "Queste pietre sono sacre". Nel 1974, sui resti del monumento, fiorì il cippo che, ancora auspice il "Corriere Biellese", si volle portare lassù²⁷. Il Centro studi dolciniani, l'audiovisivo composto da giovani operai, i nuovi libri e le pubblicazioni, le mostre storiche, le conferenze e i dibattiti, la ormai tradizionale festa della seconda domenica di settembre al Massaro e all'alpe del Margosio (proprio come facevano i socialisti di un tempo), dimostrano che quel povero cumulo di pietre rimane, tuttora, un punto di riferimento.

²⁶ Si veda il capitolo *Dove combatté Dolcino*, in PIETRO SECCHIA - CINO MOSCATELLI, *Il Monte Rosa è sceso a Milano*, Torino, Einaudi, 1958, p. 173.

²⁷ Il cippo con croce solare, analogo a quello che a Montségur, in Occitania, ricorda l'ultima resistenza càtara, è in sienite ed è opera del picapere Pierino Macchetti di Oriomosso, e la nuova lapide è del marmista Luigi Buratti di Chiavazza che, come Pellerrey nel 1907, ha voluto donarla al comitato. L'inaugurazione avvenne con uno spettacolo popolare offerto alla bocchetta di Margosio da Dario Fo e Franca Rame. Cino Moscatelli faceva parte del comitato promotore. Salirono sino al cippo anche due anziane compagne che nel 1907 avevano aiutato i loro familiari nella costruzione dell'obelisco: Regina Fumo (Aurora), deceduta recentemente, e Pina Grosso, tuttora vivente al pensionato di Varallo Sesia. Cfr. le cronache sul "Corriere Biellese" del 6 e 13 settembre 1974.



LA PROSSIMA VOLTA
DO' LA DIFESA
A MARGHERITA
E SPOSTO IL
LONGINO ALLA
PROTEZIONE CIVILE

Modesto Cugnolio a settantanni dalla morte

“Modesto Cugnolio è nato a Vercelli il 20 marzo 1863 da una ricca famiglia borghese, studiò in un collegio di gesuiti e si laureò in legge a Torino; fu proprio la sua condizione di possidente benestante che gli permise, quando aderì alla causa socialista, di esercitare spesso gratuitamente l'avvocatura in favore di contadini o di militanti socialisti, e di assumersi l'onere di impiantare a proprie spese i giornali socialisti 'La Risaia', che fondò nel 1900, e 'La Monda', che uscì nel 1903 e 1904”¹.

Rosaldo Ordano così lo ricorda nel libro *Cronache vercellesi 1910-1970. La vita politica*: “La morte dell'on. Modesto Cugnolio, avvenuta il 18 marzo a Roma - pochi giorni dopo che aveva pronunciato alla Camera un notevole discorso sulla politica degli approvvigionamenti - privò il movimento contadino ed operaio vercellese della più generosa ed illuminata guida che mai abbia avuto e che non riuscirà mai più a sostituire”².

Queste note non intendono tanto essere una biografia quanto, piuttosto, in occasione del 70° anniversario della morte, uno stimolo a ripercorrere alcune tappe, alcuni momenti delle lotte sindacali e politiche del Vercellese che ebbero in Cugnolio l'animatore principale e attivo³. Si farà quindi riferimento ad alcuni avvenimenti fondamentali che caratterizzarono il primo decennio del secolo, ai discorsi

parlamentari di Cugnolio dal 1913 al 1917, per arrivare alla testimonianza, estrema ed emblematica, dell'importanza di Cugnolio e del legame che lo univa al popolo: i suoi funerali.

1900: fondazione de “La Risaia”

Come si è detto, a Cugnolio si deve la fondazione del giornale socialista “La Risaia”, il cui primo numero uscì il 4 dicembre 1900. Il giornale dedicò buona parte delle proprie pagine, e particolarmente la prima, ai problemi delle lotte dei “contadini” (come venivano impropriamente definite le masse di mondine, braccianti e salariati agricoli), che caratterizzarono il primo ventennio del secolo. Tipica di tale impostazione era del resto anche l'immagine, propria dell'epoca, riprodotta sulla testata, dove si vedono le mondine al lavoro ed il padrone e il prete sulla ripa, che esprime l'atteggiamento anticlericale che contraddistinse le masse bracciantili in quel periodo. “La Risaia”, come era chiaramente indicato sotto la testata, era l'organo della Federazione regionale agricola piemontese, della Camera del lavoro di Vercelli, del Circolo socialista vercellese e delle istituzioni proletarie del circondario.

Non vi è dubbio che il ruolo svolto dal giornale, così come da altri stampati socialisti, nelle lotte, nell'agitazione e nella propaganda contro la miseria, la mancanza di lavoro e lo sfruttamento, si sia rivelato oltremodo importante ai fini della formazione di una coscienza di classe fra il proletariato vercellese. La grande vittoria elettorale socialista del 1913, che determinò l'elezione a deputato dello stesso Cugnolio e di Fabrizio Maffi e Umberto Savio, testimonia infatti la speranza e la convinzione di un rivolgimento radicale delle strutture economiche e politiche borghesi per giungere ad una società socialista. Tuttavia, esisteva un profondo contrasto tra quest'ultima convinzione, in gran par-

te istintiva e spontanea delle masse, e le posizioni di molti dirigenti socialisti, che può ben riassumersi nel binomio riformismo-rivoluzione. Un esempio tipico è costituito dal commento all'XI congresso nazionale del Psi pubblicato su “La Risaia”, in cui è dato cogliere appieno la posizione di Cugnolio rispetto alla questione. “Questi congressi - si legge - hanno soprattutto per iscopo di favorire la conoscenza personale e lo scambio di idee fra i diversi compagni. Nel resto, purtroppo, si riducono sovente ad una accademia dove ci si batte per gli ordini del giorno riformisti, integralisti o rivoluzionari, salvo, quando la discussione è finita, a fare ciascuno tutto quello che può, senza pregiudiziali di metodo, nell'interesse del proletariato.

Il rappresentante di Vercelli, ad esempio, se fosse concesso nei congressi nazionali parlare delle vicende speciali delle regioni singole, poteva fare questo discorso: 'Noi a Vercelli abbiamo cominciato la nostra azione col far richiamare in vigore un vecchio regolamento caduto in disuso: il Regolamento Cantelli, facendo opera ultra conservatrice.

Il deputato conservatore del nostro collegio riuscì a farlo abolire, abolizione salutata da un corteo di protesta di sedicimila persone, e da uno sciopero nel taglio dei risi, che fu chiamato rivoluzionario, in cui riuscimmo vincitori. Opera di rivoluzionari dunque: perché per far applicare il Regolamento Cantelli, Vercelli aveva già visto le barricate.

Nel 1907-08, si ricorse all'opera dei deputati per far approvare la nuova legge e il Regolamento per le risaie. Opera di riformisti che hanno fiducia nel lavoro parlamentare. Adesso facciamo opera da vili reazionari, facendo la spia per condannare i padroni che non osservano la legge’.

Perciò - poteva concludere Cugnolio - sappiatemi dire per quale dovrei votare dei vostri tre ordini del giorno riformista, integralista, rivoluziona-

¹ Da FRANCO ANDREUCCI - TOMMASO DETTI, *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico 1853-1943*, Roma, Editori Riuniti, 1976, Voi. II, ad vocem.

² ROSALDO ORDANO, *Cronache vercellesi 1910-1970. La vita politica*, Vercelli, La Sesia, 1972, p. 39.

³ Dalla figura di Modesto Cugnolio è quasi impossibile disgiungere quella di Fabrizio Maffi (San Zenone Po, 2 ottobre 1868 - Cavi di Lavagna, 23 febbraio 1955), che esercitò la professione di medico a Bianzè e che fu, con Cugnolio, uno dei più prestigiosi protagonisti del socialismo nel Vercellese, cui ci ripromettiamo di dedicare adeguato spazio in una prossima occasione.



Modesto Cugnolio

rio? E io cosa sono? 'Tu sei un uomo che lavora', disse Dinaie, ed in verità pare a noi che l'importante sia tutto qui: lavorare"⁴.

1901: costituita la Federazione piemontese dei contadini

Un ulteriore, fondamentale momento dell'impegno di Modesto Cugnolio si ha nell'agosto 1901, nella costituzione della Federazione agricola piemontese, atto importantissimo per l'impostazione unitaria e per l'organizzazione delle lotte agricole.

Nel corso del congresso costitutivo della Federazione, Cugnolio svolse un ruolo attivo e determinante, come si ricava dalla pur sintetica cronaca dell'avvenimento, comparsa su "La Risaia" e che riportiamo integralmente: "Dopo lunga discussione e previa lettura dello Statuto, si dichiara ufficialmente costituita la Federazione regionale piemontese dei contadini, con sede centrale in Vercelli e con facoltà delle singole province di raggrupparsi come crederanno più conveniente, pur facendo adesione alla Federazione. Lo Statuto è sul tipo di quello della Federazione mantovana; organo ufficiale della Federazione sarà 'La Risaia'. E si passa alla discussione delle varie proposte all'ordine del giorno.

I contadini di Olcenengo propongono, che quando vi è penuria di lavoro gli occupati lascino il 10 per cento dei disoccupati, e che si abolisca il cottimo per il taglio del riso. È approvato.

L'avv. Cugnolio presenta un odg con cui si invita il sottoprefetto a consigliare per mezzo dei sindaci i proprietari e conduttori di impiegare i lavoratori del paese prima di quelli di fuori, evitando il sospetto che si usino rapresaglie per le organizzazioni dei contadini. Approvati all'unanimità.

Pianca, delegato di Santhià, presenta un odg invitando il governo ad istituire i probiviri agricoli. Partecipano alla discussione l'avv. Cugnolio, Balzano, Ferraris ed altri, e la proposta è approvata. Dopo viva discussione, cui prendono parte il relatore Locami di Oldenico, Viotti di Alessandria, Balzano di Valenza, Somaglino, Paggi, Porta, ecc. si approva un odg con cui si pongono in guardia i lavoratori contro le organizzazioni operaie patrocinate dai sacerdoti, si dichiara che delle leghe di miglioramento possono far parte lavoratori d'ogni partito, e che non la religione si combatte ma chi la fa servire a sfruttamento economico.

Dopo discussione di Roasio, Porta, Cugnolio, si approva la proposta della Lega dei contadini di Vercelli, perché si limiti la coltivazione a risaia facendo interpellare il governo da un rappresentante politico del partito sull'applicazione delle disposizioni relative. Si fanno voti perché si aumentino i rappresentanti degli interessi operai nel Parlamento e nelle amministrazioni pubbliche.

Si approva ancora un odg con cui, affermato che l'Ufficio del lavoro di Vercelli fu escogitato in odio alla Cdl prendendo atto delle scarse e condizionate adesioni delle associazioni operaie, si protesta contro tale Ufficio invitando le leghe a non aderirvi.

Si delibera finalmente che per il 1 settembre le leghe di miglioramento abbiano ad eleggere i rispettivi delegati e, dopo un ringraziamento dell'operaio Somaglino a tutti gli intervenuti, il congresso, svoltosi in due sedute, antimeridiana e pomeridiana, si chiude alle ore 16.30"⁵.

Diciotto ore di lavoro nella raccolta del riso e disciplina del lavoro notturno

L'attività svolta da Cugnolio emerge anche da quanto egli stesso ha scritto in due opuscoli, editi dalla Federazione regionale agricola piemontese, della quale era segretario.

Nell'opuscolo "Per il nuovo Regolamento sulla Riscoltura. Istanze dei contadini al Consiglio Sanitario Provinciale di Novara", indirizzato al prefetto della provincia di Novara, Cugnolio, tra l'altro, scrive: "Poiché piacque al Consiglio sanitario provinciale di voler udire anche l'opinione dei lavoratori della risaia in merito al formulando schema di regolamento per la riscoltura da sottoporsi al Consiglio provinciale, ho l'onore di esporre i seguenti desiderati della Federazione regionale agricola piemontese.

- Che il Regolamento abbia a stabilire tassativamente l'ora in cui deve cominciare e l'ora in cui deve terminare ciascun riposo della giornata. La Federazione è venuta in questo pensiero per la riconosciuta necessità di facilitare il controllo da parte degli incaricati della sorveglianza circa la completa applicazione di questi riposi.

Apra l'on. Consiglio Sanitario a caso il volume dell'"Inchiesta della Società Umanitaria di Milano sulle risaie" e vedrà che gli orari di lavoro nel raccolto sono di quattordici, quindici, sedici, diciotto ore; si comincia il mattino a ventolare il riso alle due e spesso la stessa squadra va poi a tagliare il riso e magari lo batte alla sera. Chi vorrà, ripetiamo, lesinare sulla mezz'ora di riposo, concederne tre e non tre e mezza?

- Vi sono squadre che ventolano il riso alle due del mattino; possiamo aggiungere che spesso il loro lavoro seguita fino a mezzanotte. Il buon senso si ribella a questa enormità e con-



Cugnolio in una caricatura di Fabrizio Maffi

⁴ "La Risaia", n. 43, 29 ottobre 1910.

⁵ "La Risaia", n. 32, 10 agosto 1901.

viene dir subito che è difficile trovare dei padroni o conduttori di fondi disposti a confessarla. Per saper qualcosa bisogna interrogare direttamente i contadini, fuori della presenza dei padroni. I quali poi quando viene loro contestato il fatto, quale fu riscontrato, rispondono: 'Noi abbiamo dato il riso a cottimo; e se i contadini fanno orari così lunghi li fanno nel proprio interesse, per finire più presto'.

Ma i regolamenti d'igiene sono fatti per evitare appunto l'esaurimento dannoso della macchina umana, sia qual vuoi la causa, volontà di padrone o bisogno di lavoratore; né del resto, come ben dice il giornale cattolico 'L'Unione', possono i padroni pretendere di essere assolutamente estranei ad un tale triste stato di cose.

Un elemento certo nella questione può introdursi considerando la necessità di abolire il lavoro notturno alla quale i medici fanno energico appello. Riportiamo dal citato documento della Camera sanitaria: 'L'igienista deve quindi dichiarare che il lavoro notturno dovrebbe essere abolito o disciplinato come quello notturno delle industrie, coll'esclusione dei fanciulli, con una razionale determinazione di ore di riposo ristoratore, o col turno di lavoro alternato fra due squadre'.

Per la trebbiatura e la stagionatura

del riso i contadini seguono in tutto il parere dei sanitari e chiedono in massima parte che sia abolito il lavoro notturno. La cosa non è grave per chi bene osservi le cose. Infatti la stagionatura del riso non può farsi di notte perché dipende dal sole. La trebbiatura nella massima parte dei tenimenti dove si usano le macchine a vapore può anche essere finita in giornata. Basterà all'uopo che per la trebbiatura si provveda con una squadra apposita rinunciando al sistema delle squadre che fanno tutti i lavori o quasi, cumulativamente. Ed allora si rientra per riposi nell'orario generale del raccolto cioè nelle tre ore e mezza complessivamente suddivise come sopra.

Resta il caso speciale dei tenimenti dove si usa la macchina ad acqua pei quali data la lentezza del lavoro è necessario il lavoro notturno. In questi casi, non troppo numerosi del resto, i contadini propongono che il lavoro venga ripartito in due squadre, sul sistema usato alla cascina Oschiena, finì di Crova: ivi la prima squadra, lavora dalle 6 alle 12; la seconda squadra, dalle 12 alle 18; intanto la prima squadra riposa, poi le due squadre lavorano congiuntamente dalle 18 alle 21. Ed i riposi potrebbero nel caso di due squadre essere stabiliti di conseguenza così: prima squadra riposo dal-

le 12 alle 18; prima e seconda squadra riposo dalle 21 alle 6. All'indomani il riposo dalle 12 alle 18 toccherebbe alla seconda squadra e così alternativamente facendosi sempre da ciascuna squadra nove ore di lavoro al giorno"⁶.

La proposta così conclude: 'Sarà vietato di lavorare dopo il tramonto del sole. Qualora però il lavoro di trebbiatura non potesse farsi diversamente, sarà ammessa la formazione di due squadre che potranno lavorare alternandosi. In questo caso ciascuna squadra avrà almeno un'ora di riposo ogni sei ore di lavoro; ma il riposo sarà obbligatorio per tutti dalle 21 alle 6"⁷.

La questione dei riposi in risaia

Il secondo opuscolo, "La questione dei riposi in risaia. L'opinione della stampa, degli igienisti, dei lavoratori", è rivolto al Consiglio provinciale di Novara e riporta praticamente una rassegna stampa con le posizioni dei giornali dell'epoca, ed inizia così: "L'art. 73 testo unico delle leggi sanitarie vuole che nelle Provincie ove si coltiva il riso sia compilato un regolamento speciale per la risicoltura, dove tra l'altro devono essere stabiliti i periodi di riposo nella mondatura, nella raccolta e trebbiatura del riso e la loro distribuzione. Il regolamento in parola dev'essere proposto dal Consiglio sanitario provinciale e sentiti i comuni interessati, discusso in Consiglio provinciale ed approvato dal governo sentiti il Consiglio superiore di sanità, il Consiglio superiore del lavoro ed il Consiglio di Stato"⁸.

La questione riguarda ancora l'orario di lavoro e i riposi durante la raccolta del riso. Cugnolio fa riferimento all'inchiesta della Società umanitaria di Milano, che "si svolse in sessantuno comuni, ottocentosessantacinque cascine, con millequattordici squadre comprendenti 24.448 lavoratori. Trovò nel Vercellese 616 operai locali e 1.175 immigrati lavoranti nella sola trebbiatura. Su cinquantacinque squadre, sedici di soli uomini e diciotto di uomini misti a donne, fanno diciotto ore di lavoro. Due squadre, una di uo-

⁶ MODESTO CUGNOLIO, *Per il nuovo Regolamento sulla Riscicoltura. Istanze dei contadini al Consiglio sanitario provinciale di Novara*, Vercelli, Tipografia Cooperativa, 1908, pp. 5-12.

⁷ *Idem*.

⁸ MODESTO CUGNOLIO, *La questione dei riposi in risaia. L'opinione della stampa, degli igienisti, dei lavoratori*, Vercelli, Tipografia Cooperativa, 1908, p. 3.



Famiglie di contadini agli inizi del secolo

mini ed una mista, lavorano diciotto ore nella sola essiccatura. Quaranta-quattro squadre di uomini e dieci di donne lavorano diciotto ore al giorno con contratto comprendente essiccatura e trebbiatura. Numerosissime poi sono le squadre che lavorano sedici e diciassette ore.

La vostra Commissione provinciale d'inchiesta segnalò il fatto di squadre lavoranti oltre diciotto ore al giorno nella trebbiatura ed essiccatura dicendo che il fatto è eccezionale. Ma se il fatto è eccezionale è maggiore la ragione di impedirlo perché vorrà dire che l'economia agricola non potrà avere da tale impedimento che un disturbo trascurabile. Da questo stato di fatto sorgono le proposte dei contadini. Essi chiedono l'abolizione del lavoro notturno dove il lavoro di trebbiatura e di stagionatura sia affidato ad una sola squadra⁹.

Lo scritto di Cugnolio si conclude così: "Nel 1869, quando si preparò il Regolamento Cantelli, il Consiglio provinciale non volle saperne di introdurre disposizioni regolanti il lavoro, sicché dovette introdurle d'ufficio il governo. Lo scrivente è convinto che il nostro Consiglio provinciale è troppo avanti nella civiltà per comportarsi come il Consiglio del 1868-69"¹⁰.

I discorsi parlamentari

L'attività parlamentare di Cugnolio inizia il 15 dicembre 1913, con alcune interrogazioni "per sapere se il governo non intenda di promuovere studii e provvedimenti intorno alla forma attuale dell'affittanza e subaffittanza agricola in Sicilia, disastrosa per il colono e per l'agricoltura stessa"¹¹.

Il 3 febbraio 1914 Cugnolio interrogò il governo sulla emissione dei buoni quinquennali del tesoro che "comprendano anche titoli del taglio minimo di 500 e 1.000 lire e ciò allo scopo di facilitarne l'acquisto anche alle piccole borse". Un'altra interpellanza viene presentata il 12 febbraio 1914 ai ministeri competenti "per sapere se non ritengano necessario disciplinare al più presto il diritto di caccia su fondi altrui allo scopo di salvaguardare i proventi che lo Stato trae dalle licenze di caccia e di creare eventualmente all'Erario un nuovo cespite di entrata

mercè la istituzione di una tassa sulle bandite".

Nella tornata del 27 febbraio 1914, Cugnolio presenta il seguente ordine del giorno: "La Camera, ritenendo che sia più utile spendere per il miglioramento dell'agricoltura in Italia le forti somme che si avvia a spendere in Libia per il miglioramento agricolo delle regioni conquistate, passa all'ordine del giorno". Durante lo svolgimento dell'ordine del giorno, Cugnolio afferma tra l'altro: "Abbiamo la ricchezza industriale, che è poi fatta col sistema delle dogane, perché quando abbiamo bisogno di una fabbrica di zucchero in Italia, mettiamo una dogana che la protegga, quando abbiamo bisogno di un arsenale, mettiamo un'altra dogana che protegga quell'industria contro la concorrenza estera. Siamo a questo punto: che coloro che distillano l'alcool dalle vinacce cercano che non si distilli dal grano, perché nella stessa famiglia lo Stato difende gli uni contro gli altri. Guardiamo dunque di rafforzare la produzione agricola, che è la vera ricchezza nostra. Come la rafforzeremo? Si è detto che, avendo conquistato la Libia, andremo a coltivare quelle terre portandovi i danari che saranno necessari. Ma ho anche sentito dire dal presidente del Consiglio che entro cinquanta anni si vedrà chi avrà avuto ragione: se coloro che vogliono coltivare la Libia, o quelli che vorrebbero che la conquista si fermasse ad avere uno o diversi porti sopra la costa: non credo però che potremo aspettare cinquant'anni a decidere la risoluzione del problema urgente della vita di oggi. Siamo andati

in Libia, spendendo un miliardo e un quarto per la conquista della terra, e poi dovremmo ancora spendere altro danaro per metterla in valore; danaro che, secondo i calcoli fatti dall'amico onorevole Pucci, ascenderebbero a 2.500 lire per ettaro! Ed allora non è più semplice non pensare a coltivare quelle terre, i cui proventi non è sicuro che possano giungere ad aumentare la nostra ricchezza, e provvedere invece a coltivare le terre incolte che abbiamo in Italia? Sento già la risposta. Io sento, per esempio, i nostri ministri dirci che troveranno i fondi per far fronte alle spese della Libia nei bilanci che verranno, ipotecando il futuro. Francamente non mi dispiace, pensando che non ho discendenti, e i denari si pagheranno non da me, ma dai nipoti che non ho! La cosa mi fa veramente piacere, ma non mi pare che sia ragionata e che sia da buon padre di famiglia".

Il discorso pronunciato alla Camera nella tornata del 24 giugno 1914, riguarda invece i provvedimenti tributari, e Cugnolio ha modo di esporre le sue opinioni sulla piccola proprietà coltivatrice, affermando tra l'altro quanto segue: "Molte volte mi domando perché ci dobbiamo dividere sopra questioni materiali e precise e perché si debba mettere loro un crimine, un battesimo e dire: questa proposta è socialista, o conservatrice o clericale e perciò va o non va approvata. Orbene, perdonate onorevoli colleghi, ma questa è proposta che può star bene tanto ad un socialista come ad un clericale, come ad un conservatore. Io intendo concordare, in questo,



⁹ *Idem*, pp. 15-16.

¹⁰ *Idem*, p. 19.

¹¹ Questo e gli stralci successivi dei discorsi di Cugnolio sono tratti da "Atti parlamentari", Camera dei deputati, XXIV legislatura.

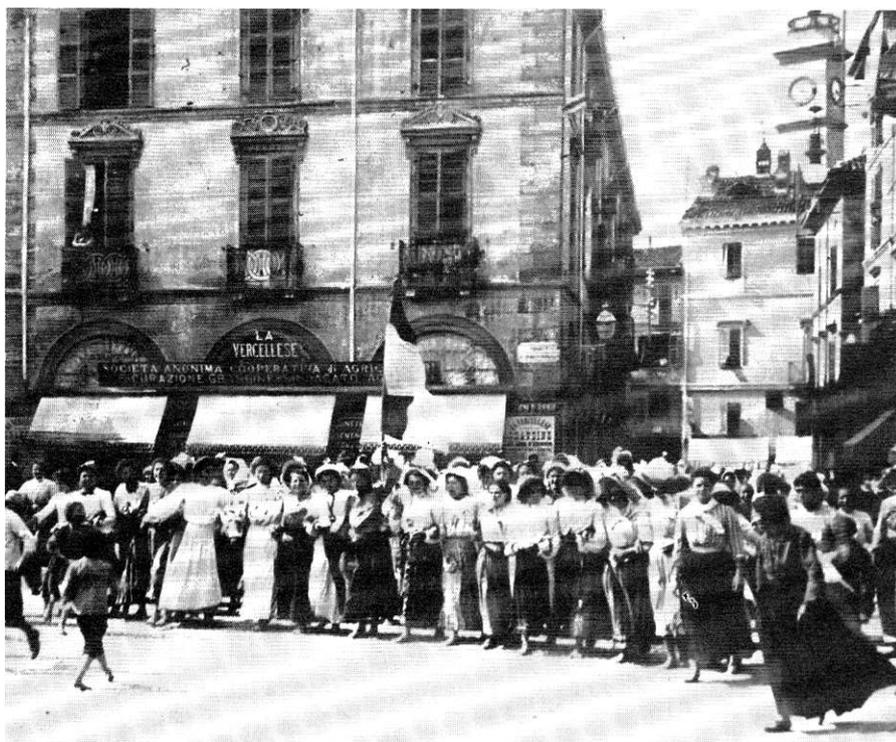
coi colleghi Giordano e Robilant, che siano esenti dagli addizionali, non soltanto coloro che pagano dieci lire sui terreni o quindici sui fabbricati, ma anche coloro che pagano cinquanta lire sui terreni e settanta sui fabbricati, ed in questo avviso mi pare che possano trovarsi concordi destri e sinistri, perché ha fondamento nella verità. E la verità sta nelle tristi condizioni della piccola proprietà che abbiamo udito segnalare dai radicali e dai cattolici e che sono state segnalate anche da noi socialisti.

Si è detto che i socialisti non possono essere difensori della piccola proprietà. Questo non è vero per la ragione che il socialismo, come dottrina, non ammette che vi sia chi, senza lavorare, viva sulla fatica altrui; ma per la piccola proprietà il caso è diverso, perché la piccola proprietà non costituisce sfruttamento, ma richiede il personale lavoro del proprietario. È una piccola industria che vive senza sfruttare il lavoratore. Il piccolo proprietario non dice al contadino: 'Il terreno che tu mi lavori produce quindici sacchi di grano e te ne do uno soltanto'. Il piccolo proprietario dice: 'Io lavoro ed il frutto è per me'. Ma quanto piccolo è questo frutto e quanto insufficiente ai bisogni della sua vita!

È difficile conoscere le condizioni dell'industria terriera di tutta Italia. Io conosco quella del mio paese e so che i nostri piccoli proprietari sono enormemente gravati dall'imposta sopra i terreni. E badate: qui si ragiona con una certa facilità e si dice che la piccola proprietà in Italia è colpita dall'imposta per ottantatré milioni sui terreni e centocinque sui fabbricati. Dunque, si conclude, i cinque centesimi di addizionale sono una piccola cosa che non farà lamentare nessuno, ma c'è anche la sovrimposta per i comuni e le Provincie". Nel discorso citato, Cugnolio invitò anche il governo a dare la terra ai contadini.

Nella tornata del 12 dicembre 1915, come si legge negli atti parlamentari, Cugnolio interroga il ministro dell'Interno "per sapere se sia giusto che le ferrovie dello Stato, mettendosi al servizio dei padroni di risaia, scarichino i liberi lavoratori lungo le linee ferroviarie, arrestando i treni in piena campagna, come avvenne per il treno n. 1.043 proveniente da Torino, che fermò presso il casello 61 il giorno 26 [agosto]".

La risposta del sottosegretario di Stato, Celesia, fu la seguente: "Durante lo sciopero risicolo nel Vercellese



Vercelli, primi anni del secolo: manifestazione di mondine

l'arrivo delle squadre di operai forestieri dava luogo ovunque a grossi assembramenti di scioperanti e a vivaci tentativi di violenze. Per prevenire conflitti furono invitati prima gli agricoltori a denunciare alla sottoprefettura di Vercelli le squadre di forestieri che intendevano importare e per le quali chiedevano la protezione della forza pubblica. Poscia per le squadre che arrivavano per ferrovia fu disposto che giungessero senz'altro di notte e, d'accordo con l'Amministrazione ferroviaria, le singole squadre furono fatte salire in vagoni accodati a treni merci e fatte scendere in aperta campagna, ai caselli più vicini alle cascate di destinazione, presso i quali si trovava ad attenderle un nucleo di forza pubblica per la protezione durante l'ultima parte del loro viaggio. Mediante tali provvedimenti fu possibile evitare gli incresciosi e talvolta gravi incidenti, che negli scioperi degli scorsi anni erano avvenuti alle stazioni ferroviarie e soprattutto a quella di Vercelli, all'arrivo delle squadre di lavoratori forestieri".

Nella tornata del 19 marzo 1916, Cugnolio presentò un ennesimo ordine del giorno: "La Camera deplora che il governo, oltre le disposizioni, del resto incomplete, per la proroga dei contratti agrari, non abbia emanato provvedimenti di carattere economico,

in favore dei lavoratori della terra che costituiscono il nerbo degli eserciti combattenti".

Nello svolgimento dell'ordine del giorno Cugnolio affermò tra l'altro: "Impedire ai contadini la emigrazione può essere provvedimento utile per la patria in questo momento (di questa utilità non intendo adesso occuparmi), ma io credo che non si possa dimenticare che, se da una parte si toglie a loro la libertà di uscire dal paese, dall'altra converrà provvedere in modo che possano, restando in patria, guadagnarsi il pane. Ora, i contadini emigrano appunto per questo, perché in patria il pane non tutti possono averlo. In questo momento oltre un milione di contadini si trova sotto le armi; è così diminuita la quantità di mano d'opera disponibile, ma non bisogna con questo ritenere che le paghe siano aumentate. Ciò non si verifica perché se la disponibilità della mano d'opera ordinaria è diminuita, vi è molta mano d'opera di qualità inferiore che può prendere il posto di quella attualmente sotto le armi. Perché si verificasse un aumento di paga bisognerebbe che le donne e i vecchi, che devono sostituire coloro che sono andati al fronte, potessero iniziare una agitazione o fossero protetti da disposizioni legislative. Il pensare a movimenti per far aumentare le paghe oggi non



Un'altra immagine di Cugnolio

è giusto né patriottico; non si può supporre che alcuno voglia iniziare delle agitazioni pericolose per quello che deve essere l'unico nostro scopo, la vittoria”.

L'ultimo discorso

L'ultimo discorso alla Camera, Cugnolio lo pronunciò il 7 marzo 1917, parlando sulla politica degli approvvigionamenti: “Dunque bisogna pensare ai poveri e non solo a quei poveri, che vivono di elemosina e che vanno al dormitorio pubblico, ma a tutti coloro che guadagnano troppo poco per vivere. Diceva bene a questo proposito il professor Einaudi, nel 'Giornale d'Italia' degli scorsi giorni, che bisognava far sì che i ricchi fossero costretti a pagare il vero prezzo del pane, per poter dare ai poveri il pane a prezzo ridotto. Nella concezione socialista noi diciamo che il ricco non lavora e vive del lavoro del lavoratore, e perciò nel momento attuale bisognerebbe togliere al ricco per dare al povero. Noi diciamo al ricco: fatevi lume con le vostre candele e andate avanti come meglio potete. Orbene, si deve aggiungere che al ricco si deve imporre per far fronte ai bisogni del povero.

Nella 'Nuova Antologia', che voi tutti avrete letto, si diceva che si tratta di provvedere settecento milioni di prodotti all'agricoltura, che vanno ri-

partiti così: trecentocinquanta ai contadini e trecentocinquanta agli agricoltori: ma, disgraziatamente, non è vero che il prodotto sia così ripartito. Si dimentica un fatto fondamentale, cioè che sopra ai contadini e sopra i fittavoli, che coltivano il fondo, sta una persona che non lavora e mette in tasca la metà del prodotto e va a divertirsi a Torino, a Milano, a Londra. È precisamente questo proprietario assenteista, che dovrebbe essere colpito; su questo si dovrebbe far pesare la mano, su questo, che non fa nulla e gode tutto a spese del povero che lavora, dal pane che mangia alla difesa della patria. Dovete ricordare, signori del governo, questa circostanza: dovete ricordare che in Italia esiste il proprietario assenteista, e che sopra di lui non si fa speciale pressione tributaria”.

Le ultime parole pronunciate da Cugnolio alla Camera furono le seguenti: “E in Italia bisogna pensare a non importare più le cose che non sono necessarie, e a produrre invece tutti i generi che sono indispensabili per la nostra vita giornaliera. Questo dovete fare, e se mi si dirà che sarà necessario il lavoro delle donne, ebbene lasciate che io faccia l'augurio che le donne diano veramente tutto il loro intenso lavoro, e lasciatemi dire che insieme alle donne dei nostri contadini debbono andare a lavorare anche le donne dei padroni. Allora quando lavoratori dei campi e imprenditori di lavoro formeranno una sola famiglia per la produzione sacra alla vita della patria, come ufficiali e soldati vivono in comune in trincea, cesserà la questione delle paghe dei contadini, dei quali oggi tanti padroni trovano esagerate le pretese, come se esse non fossero determinate dal caro prezzo dei consumi. Sarà l'accordo perché tutti tirino la corda nella stessa direzione, unendo le forze della nazione per il termine della guerra che tutti in quest'Aula auguriamo vicino”.

Poi la malattia, di cui “La Risaia”, così diede notizia: “Mercoledì scorso 7 corrente, dopo aver pronunciato un discorso alla Camera, l'on. Cugnolio si ammalò di pneumonite. L'indomani fu chiamato l'on. prof. dott. Maffi che assunse la cura in unione al prof. Tranquilli di Roma. La malattia prosegue il suo corso, ed all'ora in cui scriviamo non sono purtroppo escluse alee sfavorevoli. Queste le ultime notizie ricevute dall'on. Maffi. L'angoscia dell'ora presente, la trepidanza che ci tormenta l'animo da più giorni, è l'angoscia e la trepidanza di tutto il proleta-

riato del Vercellese che a noi si unisce nell'augurio e nella speranza di veder ridonato alla sua opera buona il carissimo compagno. L'on. Cugnolio è assistito oltraché dal prof. Maffi e dal prof. Tranquilli, dall'on. Savio, dalla gentile signora dell'on. Maffi, e da persone della sua famiglia”¹².

Nonostante le cure prodigate, Cugnolio morì a Roma il 18 marzo 1917; la salma fu quindi trasportata a Vercelli per i funerali. “La Risaia” del 24 marzo riportò in prima pagina una sua fotografia, con il seguente commento: “Non risaliamo oltre perché è nel '98, quando i paurosi si rintanavano tremanti, ch'Egli uscì dal carcere in cui l'aveva rinchiuso una pazza e feroce reazione, pieno di nuovi e fervidi propositi. E nel '98 ch'Egli entrò a bandiera spiegata nel nostro Partito, dove lasciò un'impronta così radiosa, che non si cancellerà, qualunque evento possa succedere dopo la sua scomparsa, perché l'opera Sua è impressa nel cuore di migliaia e migliaia di lavoratori che la tramanderanno ai posteri. Dal giorno memorando della nostra vittoria politica nel 1913, non si era visto in Vercelli tanto popolo, nonostante la guerra che ci rapì i più giovani ed attivi compagni. Il corteo funebre, formatosi alla Stazione, percorse il Centro della città tra una fitta e continua ala di popolo commossa. I cordoni del carro erano tenuti dalle autorità e dai rappresentanti dei nostri enti, tra i quali, i compagni Somaglino, Fietti, Rossetti, sindaco di San Germano Vercellese, Maffi e Savio. Seguivano rappresentanze e compagni: Argentina Altobelli per la Federazione nazionale lavoratori della terra; i compagni avv. Prandi, Somaschini, Rossetti, segretario della Camera del lavoro di Vercelli, Signorelli, Casalvolone, consiglieri comunali di Vercelli, sindaci ed assessori socialisti del Circondario, i rappresentanti del Consiglio provinciale, della Stazione sperimentale di risicoltura, e dell'Associazione agricoltori. Poi una fitta rappresentanza di lavoratori e lavoratrici. A Porta Casale, fermatosi il corteo, parlarono il senatore Lucca, l'on. Maffi, l'on. Savio e Gagnone, sindaco di Palazzolo. La salma di Modesto Cugnolio fu deposta nella tomba di famiglia.

Ad essa si rivolgerà il pensiero memore e grato dei lavoratori vercellesi, nelle future battaglie per la redenzione economica e politica”.

¹² *La malattia dell'on. Cugnolio*, in “La Risaia”, 17 marzo 1917.

PIERO AMBROSIO

Vercellesi, biellesi e valsesiani deferiti al Tribunale speciale fascista

2^a parte*

Bigiordi, Giuseppe

Nato a Lignana l'8 dicembre 1903, residente a Biella, manovale, comunista.

Già vigilato nel 1925 quale appartenente al Partito comunista, essendo il suo nominativo inserito in un elenco rinvenuto nel corso di una perquisizione effettuata nell'abitazione di Luigi

* Dopo la pubblicazione del precedente numero della rivista ci è pervenuto il volume a cura di FLORO ROSSELLI *Tribunale speciale per la difesa dello Stato. Decisioni emesse nel 1932*, edito lo scorso anno dall'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'Esercito. In esso sono contenute notizie relative ad alcuni deferiti al Tribunale speciale di cui pubblichiamo le biografie in questo numero (e nei numeri seguenti): ne abbiamo ovviamente tenuto conto. Per quanto riguarda invece alcune variazioni dei dati pubblicati sul numero precedente, nell'introduzione, derivanti da queste nuove informazioni, si darà conto (con altre eventuali) al termine della serie di biografie.

Addenda. Per un errore di trascrizione, nell'introduzione, alla nota n. 74, sono stati omissi alcuni nomi di funzionari del Partito comunista deferiti al Tribunale speciale. Si tratta di Mario Spirito Coda, Francesco Leone e Giuseppe Perotti (residente a Torino), tutti arrestati a Milano. Inoltre Idelmo Mercandino, come si dirà nella biografia, divenne funzionario dopo la scarcerazione.

Errata corrige. Sempre nell'introduzione, a p. 23, nel paragrafo relativo agli anni di nascita, si legga: "la maggior parte di essi è nata nel periodo 1886-1910; le punte massime sono: [...] il 1910 con dieci".

Avvertenza. Le sigle delle province di appartenenza delle varie località sono indicate, tra parentesi, solo nella prima cita-

¹⁸⁸ Luigi Viana, nato a Candelo il 10 febbraio 1896, muratore. Fu segretario della Federazione comunista biellese dal 1924 al 1926. La sua biografia verrà pubblicata prossimamente nell'articolo dedicato ai confinati.

Viana¹⁸⁸, fu arrestato il 4 febbraio 1928 e denunciato con altri¹⁸⁹ al Tribunale speciale. Il 6 novembre fu condannato a tre anni e tre mesi di reclusione, a cinquecento lire di multa, all'interdizione perpetua dai pubblici uffici e a tre anni di vigilanza speciale. Successivamente, con declaratoria del Tribunale speciale dell'8 febbraio 1930 gli fu condonata la pena relativa al reato di offese al duce.

Il 2 febbraio 1931 fu dimesso dal carcere di Civitavecchia avendo beneficiato della riduzione di tre mesi per indulto. Fu tradotto a Biella, sottoposto a vigilanza e iscritto nell'elenco delle persone pericolose "da arrestare in determinate contingenze".

Il 16 marzo si rese "contravventore alla vigilanza speciale facendo perdere ogni traccia di sé": fu pertanto iscritto nella "Rubrica di frontiera" e nel "Bollettino delle ricerche". Risultò poi essere emigrato "in Francia e quindi a Mosca,

¹⁸⁹ V. Rodolfo Benna.



Giuseppe Bigiordi

dove frequentò la scuola comunista per due anni".

Ritornò in Italia "fornito di mezzi finanziari e documenti falsi per la riorganizzazione del partito comunista e per la propaganda sovversiva" e il 4 ottobre 1934 fu arrestato a Parma e denunciato con altri al Tribunale speciale per "attività comunista esplicita nel Regno e particolarmente nell'Emilia dal marzo al settembre 1934". Rinviato a giudizio con sentenza istruttoria n. 11 del 18 marzo 1935, il 18 febbraio 1936 (sentenza n. 17), riconosciuto colpevole di aver organizzato e diretto un'associazione sovversiva, aver svolto propaganda, fatto uso di documenti falsi, fu condannato a venti anni di reclusione e alla libertà vigilata¹⁹⁰.

Fu associato alle carceri di Fossano. Dal direttore del penitenziario fu giudicato "pessimo fra i peggiori [...] ritenuto il capo indiscusso e obbedito da tutti i sovversivi: pericolosissimo". Il 30 giugno 1937 per effetto di amnistia e condono la pena gli fu ridotta a dodici anni. Nel febbraio 1938 fu trasferito nel sanatorio giudiziario di Pianosa (Li).

Il 1 settembre 1943 la Procura generale militare richiese alla Direzione generale della Ps il parere "circa l'opportunità di un atto di Sovrana clemenza".

Biollino, Evangelista

Nato a Candelo il 20 febbraio 1865, ivi residente, stuccatore, comunista.

Il 5 maggio 1927 venne fermato dalla Milizia e accompagnato all'ufficio di Ps di Biella perché "ostenta[va] un fazzoletto rosso al taschino" e perché trovato in possesso di due numeri de "L'Unità". Inoltre una perquisizione do-

¹⁹⁰ Il Tribunale militare territoriale di Roma il 21 dicembre 1960 gli concesse il beneficio dell'amnistia, di cui al decreto legge 17 novembre 1945, n. 719.



Evangelista Biollino

miciliare portò al sequestro di altre copie dell'organo comunista, di un numero dell'"Avanguardia", di una copia di "Perseveranza comunista" e di disegni e scritti ritenuti offensivi nei confronti del duce e del fascismo. Venne pertanto denunciato alla Procura di Biella.

Dalle indagini effettuate dai carabinieri risultò che aveva depresso volantini vicino alla ferrovia, a scopo di propaganda. Durante l'interrogatorio sostenne di aver trovato i giornali, ed ammise di essere stato l'autore degli scritti e dei disegni ma affermò che non riteneva arrecare offese. Venne considerato non pericoloso e tuttavia detenuto a disposizione del Tribunale speciale che, in istruttoria (ordinanza n. 46), il 26 luglio lo rinviò alla magistratura ordinaria. Il Tribunale di Biella il 4 agosto lo prosciolsse dall'accusa di offese al capo del governo per non aver commesso il fatto.

Mori a Biella il 28 settembre 1932.

Borio, Igino

Nato a Cossato il 22 giugno 1909, ivi residente, attaccagli, comunista.

Fu arrestato il 25 febbraio 1927, con altri¹⁹¹, per appartenenza al Partito comunista, per istigazione all'insurrezione e per aver concertato "fatti diretti contro la vita" del duce. Fu dapprima

proposto per l'assegnazione al confino e successivamente (il 4 giugno) tradotto a Roma a disposizione del Tribunale speciale. Rinviato a giudizio il 7 ottobre, l'8 novembre fu condannato a quattro anni e quattro mesi di reclusione, con l'applicazione del beneficio della diminuzione in considerazione della minore età. Fu incarcerato a Verbania (No).

Il 25 giugno 1931 fu liberato e incluso nell'elenco delle persone pericolose da arrestare in "determinate contingenze", da cui fu depennato il 2 febbraio 1934, avendo dimostrato "serio ravvedimento" (che fu tuttavia ritenuto "non tale da meritare la radiazione dalla schedatura dei sovversivi").

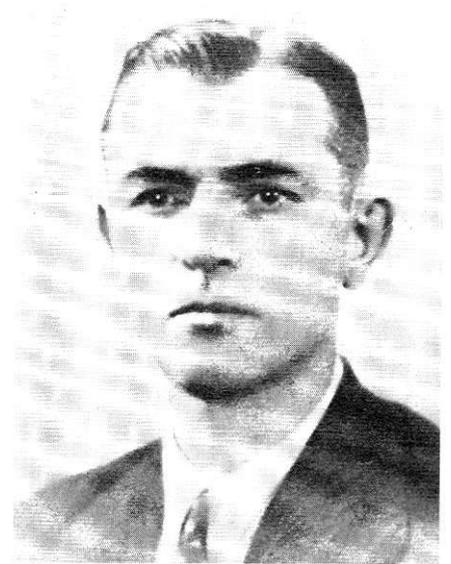
Nel novembre 1937 si trasferì a Torino per motivi di lavoro, e continuò ad essere vigilato. Il 14 marzo dell'anno seguente fu arrestato per avere, in un'osteria della città, rivolto ad un fascista, tal Gaetano Damo, la frase: "Voialtri lo andate ad applaudire in piazza [il duce] mentre tirate la cinta" ed avendo affermato di essere un bolscevico. Denunciato alla Commissione provinciale, il 1 giugno 1938 fu assegnato al confino per tre anni e inviato a Cerezeto (Cs), dove giunse il 16 giugno. Il 22 luglio 1940 fu trasferito alla colonia di Pisticci (Mt).

Il 27 dicembre, beneficiando del condono di un terzo della pena, venne liberato e rimpatriato a Cossato. L'anno successivo fu richiamato alle armi ed assegnato al 29° reggimento di fanteria di stanza ad Asti.

Risulta ancora vigilato, pur non dando "luogo a rimarchi".



Igino Borio



Giovanni Boschi

Boschi, Giovanni

Nato a Novara il 16 luglio 1901, residente a Biella dal 1924, carradore, comunista.

Arrestato ai primi di dicembre del 1933 e denunciato al Tribunale speciale il 2 marzo 1934¹⁹², fu espulso dal Fascio, a cui era iscritto dal 1932. Il 25 ottobre, fu condannato per partecipazione ad associazione sovversiva a due anni e sei mesi di carcere, di cui due anni condonati per indulto e quindi scarcerato.

Negli anni successivi non diede "luogo a rilievi o sospetti in linea politica" ma risulta ancora vigilato nel gennaio 1941.

Bricarello, Domenico Avanti

Nato a Vienne Isère (Francia) il 30 novembre 1905, residente a Biella, operaio tessile, comunista.

"Già da ragazzo manifestò idee comuniste e prese parte attiva a tutte le manifestazioni sovversive in occasione di feste, anniversari e scioperi".

Si trasferì a Torino all'inizio del 1928 e fu coinvolto negli arresti operati in quella città in seguito alla scoperta della tipografia che stampava clandestinamente il materiale di propaganda del Partito comunista. Sospettato dai carabinieri di essere un "corriere comunista", fu arrestato il 16 aprile 1928 e denunciato dalla Questura al Tribunale speciale "quale appartenente alla organizzazione dei giovani comunisti". Il 26 settembre fu rinviato a giudizio (senten-

¹⁹¹ V. Lorenzo Bianchetto.

¹⁹² V. Felice Balocco.

za istruttoria n. 210)¹⁹³ e il 10 novembre (sentenza n. 130) fu condannato alla pena complessiva di dodici anni e nove mesi di reclusione, all'interdizione perpetua dai pubblici uffici e a tre anni di vigilanza speciale "per avere concorso alla riorganizzazione del disciolto partito comunista ed alla propaganda delle sue dottrine, dei programmi e dei metodi d'azione", nonché per aver fatto uso di documenti di identità falsi.

Fu associato alle carceri di Perugia, Sulmona (Aq) e Civitavecchia. Nel giugno 1929 rifiutò di associarsi ad un'istanza di grazia presentata dalla madre.

Il 27 settembre 1934, scarcerato avendo beneficiato di indulto, fu rimpatriato a Biella e sottoposto a libertà vigilata. Inoltre, "in considerazione dei pessimi precedenti", fu inserito nell'elenco delle persone pericolose da arrestare in determinate circostanze, da cui fu depennato nel giugno 1936.

Il 6 aprile 1937, "a seguito di un certo risveglio sovversivo notatosi nel Biel-



Domenico Avanti Bricarello

lese, di cui [fu] ritenuto il maggior esponente, ed in dipendenza del rinvenimento di manifestini di carattere sovversivo", i carabinieri di Biella lo arrestarono e lo trattennero in carcere fino al 6 maggio, senza che gli venisse notificato il motivo. Fu tuttavia rilasciato non essendo stati raccolti "concreti elementi di responsabilità a suo carico".

Risulta ancora vigilato negli anni suc-

¹⁹³ Nello stesso procedimento (il cui principale imputato fu Girolamo Li Causi, che fu condannato a venti anni e nove mesi) furono coinvolti anche Pietro Secchia (lattice, stralciato) e Anna Pavignano.



Antonio Brina

cessivi, "non avendo dato prove concrete di ravvedimento".

Nel gennaio 1941 fu nuovamente arrestato, in seguito alla scoperta del "Gomirc"¹⁹⁴: risultò infatti che aveva partecipato ad alcune riunioni del gruppo, in una delle quali aveva commentato "in termini negativi un articolo della rivista 'Relazioni internazionali'". Interrogato, negò di aver aderito all'associazione e di aver preso parte alle riunioni, ma fu "smentito dalla concorde testimonianza degli altri arrestati". Deferrito al Tribunale speciale con gli altri aderenti al gruppo, l'8 aprile fu assolto per non provata reità. Scarcerato tre giorni dopo, fu rimpatriato e "attentamente vigilato".

Dopo l'8 settembre si allontanò "dal comune di residenza per ignota destinazione": furono pertanto "diramate le opportune ricerche (sic) per addivenire al di lui rintraccio".

Brina, Antonio

Nato a Portomaggiore (Fe) il 2 agosto 1899, residente a Candelo, operaio tessile, comunista.

Nel 1924 fu arrestato a Torino mentre si recava ad una riunione clandestina comunista e fu rimpatriato al comune di nascita, da cui fece tuttavia ritorno a Candelo.

Nuovamente arrestato il 5 ottobre 1926, con altri¹⁹⁵, fu denunciato per apologia di reato, ma il giudice istruttore del Tribunale di Biella dichiarò il non luogo a procedere perché i fatti ascritti non costituivano reato.

Coinvolto in una vasta operazione dell'Ovra contro l'organizzazione comu-

¹⁹⁴ V. Corrado Acquadro.

¹⁹⁵ I loro nomi non sono citati nel documento.

nista torinese, fu arrestato, a Candelo, nel maggio 1931 e denunciato al Tribunale speciale. Rinviato a giudizio il 3 dicembre (sentenza istruttoria n. 175)196, il 29 gennaio 1932 (sentenza n.5) fu condannato a due anni di reclusione, all'interdizione perpetua dai pubblici uffici e ad un anno di libertà vigilata.

Dimesso dal carcere di Castelfranco Emilia per effetto dell'ammnistia del decennale, il 16 dicembre 1933 fu ancora arrestato, sempre a Candelo, nel corso di un'operazione effettuata dall'Ovra di Milano e colà tradotto, ma, non essendo emersi elementi a suo carico, fu rilasciato il 1 marzo 1934.

Nel settembre del 1935 subì una perquisizione domiciliare perché sospettato di essere in relazione con Luigi Viana. Il 30 aprile 1938 fu fermato perché sospettato di attività sovversiva ma fu rilasciato il 16 maggio, per mancanza di elementi.

Risulta ancora vigilato nel marzo 1942.

Brina, Luigi

Nato a Portomaggiore il 7 aprile 1909, residente a Candelo dal 1925, fonditore, comunista.

Coinvolto in una vasta operazione dell'Ovra contro l'organizzazione giovanile comunista, fu arrestato il 29 aprile 1931, incarcerato a Torino e denunciato al Tribunale speciale per ricostituzione del Partito comunista. Rinviato a giudizio il 9 novembre (sentenza istrut-

¹⁹⁶ Gli imputati furono divisi in due gruppi: Antonio Brina fu inserito nel secondo (con lui furono coimputati, in istruttoria, Giulia Mosca e Carlo Rocco). Nel primo gruppo figuravano, tra gli altri, Arcangela Casetti, Giacomo Cresto e Pietro Secchia.

toria n.157)¹⁹⁷, l'11 dicembre (sentenza n.74) fu assolto per insufficienza di prove e fu deferito alla Commissione provinciale che, il 23 gennaio 1932 lo ammonì perché "pericoloso per l'ordine Nazionale dello Stato".

Risulta ancora vigilato nel gennaio 1941.



Luigi Brina

Bruna, Caterina

Nata a Miagliano il 6 marzo 1880, residente a Torino, tessitrice, comunista.

Nell'ottobre 1929 fu arrestata dall'ispettore generale di Ps Nudi e denunciata al Tribunale speciale, con altri¹⁹⁸ per tentata riorganizzazione del Partito

¹⁹⁷ Gli imputati furono divisi in tre gruppi: Luigi Brina fu inserito nel terzo, unitamente a Clelio Ressa. Nel primo gruppo figuravano dirigenti come Celso Ghini e Gian Carlo Pajetta (latitante).

¹⁹⁸ Tra cui Eusebio Mandosino e Felice Guenno.



Caterina Bruna



Caterina Brusco

comunista nella città e nella provincia di Torino, ma fu prosciolta in istruttoria per insufficienza di prove (ordinanza n. 23 del 15 novembre 1929) e denunciata alla Commissione provinciale per il confino e l'ammonizione che, con ordinanza del 25 gennaio 1930, la sottopose a diffida.

Nuovamente arrestata dall'ispettore Nudi nel luglio 1931 e denunciata con altri¹⁹⁹ al Tribunale speciale per i reati di ricostituzione del Partito comunista, appartenenza allo stesso e propaganda sovversiva, per "aver avuto contatto e data in casa propria temporanea ospitalità a funzionari comunisti, prestandosi per riavviare i collegamenti con i compagni di Torino e provincia", fu ancora una volta prosciolta in istruttoria per insufficienza di prove (sentenza n. 131 del 18 settembre 1931).

Denunciata nuovamente alla Commissione provinciale, con ordinanza del 9 ottobre fu sottoposta ai vincoli dell'ammonizione per due anni ma, nel

¹⁹⁹ Tra cui Antonio Riva e Battista Santhià.

novembre dell'anno successivo, in occasione del decennale della marcia su Roma, fu prosciolta.

Risulta ancora vigilata nel marzo 1942.

Brusco, Caterina (detta Rina)

Nata a Vevey (Svizzera) il 20 giugno 1908, residente a Pray, tessitrice, comunista.

Già nota alla polizia perché "durante il periodo rosso" aveva dimostrato "una passione quasi morbosa per la lotta ingaggiata dal proletario (sic) contro il capitalismo" e perché aveva seguito "con vivo interesse l'attività del partito socialista", nel dicembre 1933 fu arrestata per attività comunista. Il 2 marzo 1934 fu denunciata dall'ispettore generale di Ps Nudi al Tribunale speciale con altri²⁰⁰, tra cui la madre Teresa Lucca²⁰¹.

Il 27 aprile (ordinanza n. 45) fu prosciolta in istruttoria per insufficienza di prove. Scarcerata, si trasferì a Biella, dove fu vigilata.

Busca, Alberto

Nato a Tornac Gard (Francia) il 20 dicembre 1903, residente a Valle San Nicolao, filatore, comunista.

Sospettato di aver preso parte, nel 1926 e all'irrizio del 1927, a riunioni clandestine comuniste svoltesi a Cosato, Vigliano, Valle San Nicolao e Strona, e risultato propagandista comunista (nella prima quindicina di febbraio aveva distribuito stampa clandestina lungo la strada da Ferrere a Campore, raccogliendo anche oblazioni a favore delle vittime politiche), il 15 febbraio 1927 fu arrestato. Gli venne sequestra-

²⁰⁰ V. Felice Balocco.

²⁰¹ Vedi.



Alberto Busca

ta una circolare dattiloscritta del settembre 1926. Fu sospettato di aver ricoperto la carica di capo cellula del Partito comunista e risultò che aveva svolto propaganda tra gli operai, distribuendo giornali e manifesti; ammise di aver partecipato a riunioni comuniste.

Il 24 febbraio fu proposto con altri²⁰² per l'assegnazione al confino e, successivamente, fu deferito al Tribunale speciale: rinviato a giudizio il 7 ottobre, l'8 novembre fu condannato a sedici anni e due mesi di reclusione.

Fu associato alle carceri di Ancona, Portolongone (Li), Civitavecchia e Gaeta (Lt). Venne liberato il 14 feb-

²⁰² V. Lorenzo Bianchetto.



Carlo Busnengo

braio 1935 per effetto di indulto e fu tradotto a Valle San Nicolao e "adeguatamente vigilato", non avendo dato "prove concrete di ravvedimento".

Dai "cenni biografici" redatti dalla Prefettura, risulta che in seguito non diede "luogo a rimarchi" e che "serb[ò] buona condotta politica". Tuttavia risulta ancora vigilato nel febbraio 1945.

Busnengo, Carlo

Nato a Ronsecco il 25 settembre 1901, residente a Torino, saldatore, comunista.

Nel 1941, nel corso delle indagini sull'attività di un gruppo comunista torinese, risultò che aveva preso parte a riunioni tenute durante il periodo di riposo nel reparto tubisti dello stabilimento Fiat grandi motori. Essendogli state contestate le accuse di un suo compagno di lavoro, tal Giusto Varesio, finì col confessare che si era intrattenuto "a discutere coi compagni sulla situazione dell'Italia in guerra mettendo in rilievo le perdite, criticando le azioni militari e facendo previsioni pessimistiche sull'esito finale del conflitto". Risultò inoltre che aveva concorso a collette organizzate a favore di un condannato politico già occupato nel reparto.

Nel mese di aprile fu pertanto denunciato, con altri trentadue, al Tribunale speciale per propaganda sovversiva e disfattismo. Il giudice istruttore il 7 maggio (ordinanza n. 68) dichiarò di non doversi procedere nei suoi confronti (e in quelli di altri tredici imputati) per insufficienza di prove, tuttavia, "allo scopo di poterne controllare ulteriormente il comportamento", fu deferito alla Commissione provinciale che, con or-



Giuseppino Bussa

dinanza del 12 luglio, lo sottopose ai vincoli dell'ammonizione.

Bussa, Giuseppino

Nato a Borgosesia il 13 maggio 1904, ivi residente, marmista, socialista[^].

Prima dell'avvento del fascismo ricoprì la carica di segretario dei gruppi giovanili socialisti di Borgosesia e fu attivo propagandista e conferenziere. Anche dopo l'avvento del regime mantenne una "condotta politicamente dubbia" continuando "a coltivare l'amicizia di noti sovversivi con i quali si mostra [va] anzi sempre in compagnia". Fu pertanto vigilato.

Nel febbraio 1931 la Questura gli rifiutò il passaporto, richiesto "per ragioni commerciali", ritenendo che nei suoi viaggi all'estero avrebbe potuto "compiere attività sovversiva".

Il 13 luglio 1934 "non avendo da circa due anni dato luogo a rimarchi in linea politica" fu radiato dal novero dei sovversivi.

Nel 1938, il 2 agosto, fu arrestato, in seguito ad indagini condotte dall'Ovra di Milano²⁰⁴, e deferito al Tribunale speciale con l'accusa di appartenenza ad associazione sovversiva e propaganda. Rinviato a giudizio il 10 maggio 1939, il 25 fu condannato a quattro anni di reclusione e alla libertà vigilata. Fu incarcerato a Fossano.

Nel mese di agosto presentò istanza di grazia che fu respinta "in considerazione dei suoi pessimi precedenti politici" e perché ritenuto un "sovversivo convinto". Il 6 settembre 1940 fu libe-

²⁰³ Nel Cpc è erroneamente classificato come comunista.

²⁰⁴ V. Luigi Bertona.



Pietro Capellaro

rato, essendogli stati condonati due anni.

Risulta ancora vigilato nel gennaio 1941.

Capellaro, Pietro

Nato a Borriana il 7 giugno 1910, residente a Valle San Nicolao, attaccafili poi filatore, comunista.

Dall'agosto 1926 al febbraio 1927 prese parte a riunioni clandestine svoltesi nel Biellese. Fu arrestato il 19 febbraio e deferito con altri²⁰⁵ al Tribunale speciale. Rinviato a giudizio il 7 ottobre, P8 novembre 1927 fu condannato a due anni e due mesi di reclusione, con il beneficio della diminuzione per la minore età.

Il 19 aprile 1929 fu liberato dal carcere di Forlì e avviato a Valle San Nicolao, dove fu sottoposto a vigilanza.

Nell'aprile 1931 fu chiamato alle armi ed assegnato al 45° reggimento di fanteria di stanza a Sassari (fu vigilato per tutto il periodo della ferma). Fu congedato il 6 settembre 1932.

Nel maggio 1934 si trasferì a Cossato. Si iscrisse al sindacato tessile. Nell'agosto dello stesso anno "pur non essendo iscritto al Pnf" ma non avendo più dato "luogo a rimarchi", fu radiato dallo schedario dei sovversivi.

Carecchio, Luigi

Nato a Casanova Elvo il 28 marzo 1907, residente a Biella, operaio, comunista.

Coinvolto in un'operazione eseguita dall'Ovra nel Biellese²⁰⁶, il 2 marzo 1934 fu deferito al Tribunale speciale.

²⁰⁵ V. Lorenzo Bianchetto.

Il 25 ottobre fu condannato per partecipazione ad associazione sovversiva e propaganda a tre anni di reclusione, di cui due condonati per indulto, e alla libertà vigilata. Il 6 dicembre fu scarcerato.

Il 30 marzo 1935 fu arrestato per furto di millequattrocento lire ai danni del giornale "Il popolo biellese", dove era occupato. Il 2 maggio fu condannato dal Tribunale di Biella a un anno di reclusione: gli fu pertanto revocato il condono condizionale e venne associato alle carceri di Civitavecchia.

Il 23 febbraio 1937 per effetto di nuovo indulto fu rimesso in libertà.

Nuovamente arrestato, con altri²⁰⁷, a seguito di una diffusione di manifestini avvenuta nel Biellese nella notte tra il 22 e 23 febbraio 1938, la Commissione provinciale per i provvedimenti di polizia il 5 aprile lo sottopose all'ammonizione, da cui fu prosciolto il 19 dicembre "per atto di clemenza in occasione del Natale".

Risulta ancora vigilato nel marzo 1940.

Casetti, Arcangela (detta Gina)

Nata a Livorno Ferraris il 1 gennaio 1904, residente a Torino dall'infanzia, tessitrice, comunista.

"Svolse attiva propaganda specie fra le compagne di lavoro. Fu assidua frequentatrice della Casa del Popolo di Borgo Vittoria e prese parte a tutte le manifestazioni sovversive. Durante l'occupazione delle fabbriche fece parte del consiglio di fabbrica dello stabilimento Poma, mostrandosi uno dei membri più accesi. Fu pure in corrispondenza

²⁰⁶ V. Felice Balocco.

²⁰⁷ I loro nomi non sono citati nel documento.

con compagni di fede residenti all'estero".

Già vigilata dai primi anni venti, nel corso di una perquisizione operata nel 1924 nella sua abitazione furono sequestrati libri e opuscoli "di carattere sovversivo".

Nel giugno 1930 fu fermata perché sospettata di aver favorito l'espatrio clandestino del confinato Giacomo Bernulfo²⁰⁸, ma fu rimessa in libertà per mancanza di prove.



Arcangela Casetti

Arrestata nell'aprile 1931 in seguito alla scoperta dell'organizzazione clan-

²⁰⁸ Giacomo Bernulfo, nato a Torino il 16 giugno 1892, elettricista, comunista. Capo delle guardie rosse dell'"Ordine nuovo" nel 1920-22. Condannato a cinque anni di confino il 22 novembre 1926, il 27 maggio 1930, in occasione di una licenza, fuggì in Urss, dove morì in data imprecisata.



Luigi Carecchio

destina comunista torinese, il 15 maggio fu denunciata dall'ispettore Nudi al Tribunale speciale. Rinviiata a giudizio con altri²⁰⁹, il 2 dicembre (sentenza istruttoria n. 174), il 27 gennaio 1932 (sentenza n. 4) fu prosciolta per insufficienza di prove dall'imputazione di delitti contro lo Stato.

Ma "se il magistrato non trovò elementi sufficienti per colpir[la] con una condanna, quelli emersi dall'istruttoria [furono] sufficienti per l'adozione nei suoi confronti di un provvedimento di polizia". La Commissione provinciale, a cui fu deferita, infatti, con ordinanza del 23 aprile la condannò a tre anni di confino, assegnandola ad Aliano (Mt). Interpose ricorso e il 25 maggio fu disposta la commutazione del provvedimento in ammonizione, che fu poi revocata in occasione del decennale della marcia su Roma.

Cavagna, Pietro

Nato a Lione (Francia) il 22 luglio 1903, residente a Biella, senza fissa dimora, cameriere, antifascista.

Rientrato in Italia per prestare servizio militare, dopo essere stato congedato, nel 1926, emigrò in Belgio, dove, il 5 maggio 1930, fu colpito da decreto di espulsione. Rimase tuttavia in quel paese, clandestino, fino alla fine del 1933. Rientrò in Italia e, dopo breve permanenza a Milano, si recò clandestinamente in Francia, dove fu arrestato perché disertore e condannato a nove mesi di reclusione. Rientrato in Italia nell'agosto del 1935, fu tratto in arresto dalla polizia di frontiera e de-

²⁰⁹ Tra cui Giacomo Cresto. Altri arrestati furono giudicati in un altro gruppo (v. Antonio Brina).

Nello stesso procedimento vennero compresi alcuni dirigenti del Centro interno del Partito comunista, tra cui Pietro Secchia.



Pietro Cavagna

nunciato per l'espatrio clandestino, imputazione da cui fu assolto per effetto di amnistia.

Il 9 aprile 1936 fu arrestato dalla guardia di finanza di Lavagna (Va) e denunciato per tentato espatrio clandestino e per contravvenzione al foglio di via rilasciatogli dalla Questura di Novara. Il 5 maggio fu pertanto condannato dalla Pretura di Varese a quattro mesi di arresto e a duemila lire di ammenda. Mentre stava scontando la pena fu denunciato per offese al capo del governo, essendo stata rinvenuta sull'interno della porta della sua cella la scritta "Abbasso Mussolini". Interrogato, negò di esserne stato l'autore e, "alzando la voce, pur essendo stato diffidato a parlare sommamente" disse: "Io parlerò sempre alto per difendere la mia libertà. Se avessi saputo che l'Italia è questo bel paese non ci sarei venuto" ed aggiunse: "Dovrò pure uscire un giorno: ammazzerò qualcuno. La Francia è un paese dove vi è libertà, non l'Italia". Fu pertanto denunciato al Tribunale speciale: il giudice istruttore l'11 settembre 1936 lo prosciolsse per insufficienza di prove (ordinanza n. 75).

Tradotto a Biella, si allontanò dalla città e subì in seguito numerosi fermi ed arresti. Il 25 marzo 1937, mentre si trovava nelle carceri di Verbania per espionare tre mesi di arresto per detenzione abusiva di arma, pronunciò frasi offensive all'indirizzo del duce, facendo "anche un'apologia antitaliana". Il pretore del luogo informò il Tribunale speciale: il 19 novembre fu tradotto a Roma e il 22 febbraio 1938 (sentenza n. 22) fu condannato a dodici anni di reclusione, all'interdizione perpetua dai pubblici uffici e alla libertà vigilata, per offese al capo del governo, vilipendio alla nazione e propaganda sovversiva.

Nel settembre del 1939 fu assegna-



Antonio Cerreia Varale

to al manicomio giudiziario di Reggio Emilia da cui, il 23 maggio 1941, fu trasferito al carcere per minorati di Saluzzo (Cn). Il 2 marzo 1942 inoltrò domanda di grazia che fu respinta essendo ritenuto pericoloso in linea morale e politica. Una nuova istanza fu accolta il 23 agosto 1943.

Dopo l'8 settembre si allontanò per ignota destinazione.

Cerreia Varale, Antonio

Nato a Soprana il 12 maggio 1911, ivi residente, falegname, iscritto al Pnf con anzianità 1931.

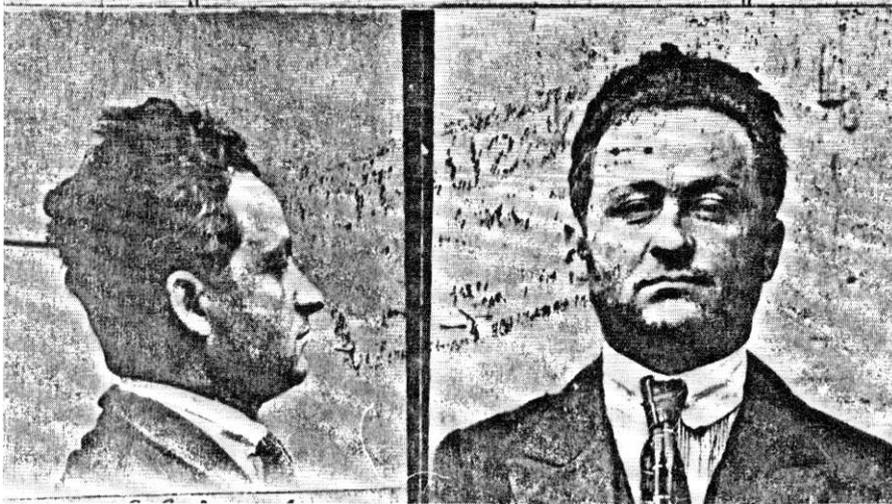
Il 28 aprile 1938 a Soprana fu rinvenuto nella cassetta della raccolta delle denunce del dazio un foglietto contenente la scritta "Auguriamo la morte al duce e a tutti coloro che se ne interessano. Viva la Spagna rossa, viva il comunismo". Segnalato da certo Tosio quale possibile autore, fu interrogato ma negò ogni addebito. Tuttavia, avendo il perito del ministero dell'Interno sottoposto lo scritto a perizia calligrafica e stabilito "con quasi certezza" che esso era sua opera, fu deferito al Tribunale speciale. Il 9 agosto, in istruttoria (ordinanza n. 54) fu rinviato alla magistratura ordinaria²¹⁰.

Chiappo, Carlo

Nato a S. Germano Vercellese il 6 aprile 1897, residente a Torino, meccanico, comunista.

²¹⁰ Non è noto l'esito del procedimento.

Non esiste il fascicolo del Cpc. Le poche e incomplete notizie sono state ricavate dal fascicolo "Vercelli" della serie Ps aagg, 1938, b. 30 e da *L'Italia dissidente e antifascista*, cit.



Carlo Chiappo

“Noto sin dal 1915 come professante apertamente idee socialiste antimilitariste, delle quali faceva attiva propaganda. In quello stesso anno fu nominato segretario del Fascio giovanile socialista 'Centro', carica che copriva con zelo, svolgendo notevole attività. Nel settembre 1916 fu condannato dalla locale R. Pretura Urbana a trentatré giorni di arresto per aver capeggiata una dimostrazione antimilitarista. Nel mese di dicembre dello stesso anno prese parte al Congresso circondariale socialista tenutosi in Biella in rappresentanza della gioventù socialista piemontese. Successivamente subì procedimenti per rifiuto di obbedienza, per oltraggio alla forza pubblica e per renitenza alla leva. Per quest'ultimo reato però beneficiò dell'indulto. Nel 1921 si trasferì a Ciriè ove fu nominato segretario della Camera del lavoro e nel 1922 ricoprì tale carica anche nel Comune di Chivasso, spiegando notevole attività anche in favore del partito comunista, del quale aveva abbracciato le teorie. Verso la fine di quello stesso anno, temendo forse rappresaglie da parte dei fascisti, emigrò clandestinamente in Francia, e precisamente a Marsiglia, dove si teneva in stretto contatto con i più accesi comunisti, svolgendo attiva propaganda antinazionale. Colà, sotto l'appellativo di Marius tenne la carica del comitato intersindacale italiano, affiancandosi e collaborando con certo Bonnet segretario dei metallurgici e della Confederazione generale del lavoro di Marsiglia. Prese parte, inoltre [...] a tutte le manifestazioni politiche del partito comunista, svolgendo assidua ed intelligente attività sovversiva. Si recava quotidianamente alla Camera del lavoro e partecipava a tutte le riunioni della

Commissione esecutiva francese. Il 27 maggio 1925 a Porto Saint Loupint du Rogne, prese la parola in un comizio svoltosi colà nella sala del municipio, in segno di solidarietà con i lavoratori del porto che erano in sciopero, incitando i lavoratori italiani ad organizzarsi per combattere ogni sorta di sfruttamento e di sopruso. Nel settembre 1926 venne segnalato come facente parte della commissione esecutiva comunista per [la regione] Bocche del Rodano. Il 22 ottobre 1926 fu fermato dal Commissariato di Ventimiglia [mentre tentava di entrare in Italia, sprovvisto di passaporto] e, perché trovato in possesso di documenti, opuscoli e stampe che rivelarono la sua appartenenza al partito comunista [e] fu tradotto [a Torino], Essendosi addimostrato individuo incorreggibile ed accanito antifascista, il 19 novembre 1926 venne proposto per l'assegnazione al confino di polizia e la locale Commissione Provinciale, con ordinanza del successivo giorno 22 ve lo assegnava per la durata di anni cinque”.

Il 2 febbraio 1927 fu inviato alla colonia di Favignana (Tp) e il 29 luglio trasferito a quella di Ponza. Nel dicembre 1930, avendo aderito, con altri confinati ad una manifestazione di protesta in seguito alla riduzione del sussidio giornaliero, “fu ristretto nelle carceri di Portici a disposizione del Ministero” che, il 12 gennaio, lo fece ritradurre a Ponza.

Il 16 settembre 1931 fu denunciato dal direttore della colonia alla Pretura per contravvenzione agli obblighi del confino. Il 23 aprile fu condannato a tre mesi di reclusione: interpose appello. Il 19 maggio 1932, avendo terminato il periodo di assegnazione al con-

fino, fu rimpatriato a Torino. Venne vigilato e incluso nell'elenco delle persone pericolose da arrestare in determinate contingenze.

Il 10 febbraio 1934 fu arrestato per avere in correttezza con altri²¹¹ riorganizzato il Partito comunista, formando gruppi o cellule di stabilimenti e di riunioni ed estendendo il movimento riorganizzativo, sia curando la propaganda sovversiva che la raccolta e distribuzione dei sussidi del soccorso rosso. Pertanto il 28 febbraio fu denunciato al Tribunale speciale che, il 27 novembre (sentenza n. 54), lo condannò a tre anni di reclusione, di cui due condonati condizionalmente, all'interdizione dai pubblici uffici per cinque anni e alla libertà vigilata.

Nel febbraio 1935, per effetto di indulto fu dimesso dalle carceri di Roma.

Il 19 ottobre 1937 fu nuovamente arrestato con altri²¹² e denunciato al Tribunale speciale per attività sovversiva. Gli inquirenti non furono in grado di provare l'attività da lui “esplicita nell'organizzazione comunista scoperta [...] tuttavia la sua partecipazione al movimento sovversivo venne accertata in quanto il suo nome figurava in un foglietto sequestrato all'emissario Gombia Attilio²¹³ scritto di pugno di quest'ultimo. Era inoltre amico di Piretto Vittorio (sic)²¹⁴, pure denunciato al Tribunale speciale, il quale era in contatto diretto con l'emissario”. Il 3 febbraio 1938 (ordinanza n. 9) fu tuttavia assolto in istruttoria per insufficienza di prove, scarcerato e diffidato.

Il 23 giugno 1941 il giudice di sorveglianza revocò il provvedimento di libertà vigilata.

China, Ubaldo Cesare

Nato a Cavaglià il 2 ottobre 1907, ivi residente, elettricista, comunista.

Appartenente a “famiglia di sovversivi”, fece parte di un gruppo giovanile comunista costituito a Cavaglià e a Tronzano nel 1931, a cui appartene-

²¹¹ Tra cui Francesco Gardano.

²¹² Tra cui Giuseppe Vizio.

²¹³ Attilio Gombia, nato a Guastalla (Re) il 16 giugno 1902, operaio, coinvolto in una vasta operazione contro l'organizzazione comunista genovese, era già stato condannato a otto anni di carcere (Pietro Secchia, pure ricercato era riuscito a sottrarsi all'arresto); in quest'occasione (sentenza n. 91 del 21 settembre 1931) fu condannato a venticinque anni.

²¹⁴ Pietro Piretto, nato a Mazze (To) il 18 ottobre 1884, negoziante, fu condannato a dodici anni di reclusione.



Ubaldo Cesare China

vano anche, tra gli altri, Gaspare Fracasso, Ugo Giono ed Eraldo Venezia e che aveva avuto materiale e direttive da Severo Mosca.

Arrestato il 23 aprile 1932 in seguito alla scoperta del gruppo, fu denunciato, con i suoi compagni²¹⁵ al Tribunale speciale per appartenenza al Partito comunista e propaganda.

Il 26 luglio fu prosciolto in istruttoria (sentenza n. 100) per insufficienza di prove. Liberato il 29 dalle carceri di Vercelli, fu avviato al comune di origine e sul suo conto fu esercitata "attenta vigilanza".

Nel 1934 si trasferì ad Anasco di Piverone (To). Risulta ancora "convenientemente vigilato" nel dicembre 1939, poiché nutriva sempre "sentimenti nettamente antifascisti".

Chino, Egidio

Nato a Sali Vercellese il 18 dicembre 1921, ivi residente, sarto e barbiere.

Deferito al Tribunale speciale nel 1943 mentre prestava servizio militare. Non è noto il capo di imputazione. In istruttoria (sentenza n. 1.769) fu rinviato ad altro giudice²¹⁶.

²¹⁵ Oltre ai citati, furono deferiti al Tribunale speciale: Martino Giono, Giovanni Macchieraldo e Cesare Zola.

²¹⁶ Probabilmente alla magistratura militare. Non esiste il fascicolo del Cpc: le poche e incomplete notizie sono state tratte da *L'Italia dissidente e antifascista*, cit. e dall'anagrafe comunale di Sali Vercellese.

Coda, Mario Spirito

Nato a Biella il 14 aprile 1903, ivi residente, operaio tessile, comunista.

Il 6 aprile 1927 emigrò in Svizzera e fu pertanto denunciato per espatrio clandestino.

Il 14 gennaio 1928 fu arrestato a Milano dalla Milizia ferroviaria e deferito al Tribunale speciale con rapporto della Questura di Genova: era stato infatti coinvolto in una vasta operazione condotta contro l'organizzazione comunista della città ligure che aveva portato altresì alla scoperta di alcuni collegamenti con il "centro" di Milano. Dalle indagini risultò che in Svizzera "aveva esercitato funzioni di concetto del Partito", coadiuvato Secchia²¹⁷ ("capo e mente direttiva del 'Centrale'"), "validamente ed efficacemente" svolto incarichi di collegamento con i federali di Genova, Torino, Milano, Venezia e Trieste e tenuto riunioni e conferenze. Fu giudicato "pericolosissimo fra i più attivi comunisti" ed "elemento di sicura fiducia dei capi, che gli affidavano fortissime somme di vergognosa origine straniera che egli distribuiva ai centri delle organizzazioni illegali per alimentare la vita onde addivenire alla più vasta organizzazione del Partito".

Il 17 agosto fu rinviato a giudizio (sentenza istruttoria n. 182) con altri²¹⁸ il 30 gennaio 1929 (sentenza n. 2)²¹⁹ e condannato a dieci anni di reclusione, all'interdizione perpetua dai pubblici uffici e a tre anni di vigilanza speciale "per avere nel genovese e a Milano nel 1927 ricostituito il Partito Comunista disciolto per ordine della Pubblica auto-

²¹⁷ Vedi.



Mario Spirito Coda

rità, per avere fatto parte di tale Partito e per averne fatto propaganda della dottrina, dei programmi e dei metodi di azione"²²⁰. Detenuto a Procida (Na) e a Civitavecchia, fu scarcerato il 14 gennaio 1933, in seguito all'amnistia per il decennale.

Risulta ancora vigilato nel dicembre 1941.

Comerro, Pierino

Nato a Pralungo F8 novembre 1909, ivi residente, attaccafilii, comunista.

Fu arrestato il 4 febbraio 1928 con altri²²¹ per appartenenza al Partito comunista, propaganda sovversiva istigante all'insurrezione armata e offese

²¹⁸ Si trattava di settantaquattro imputati, per cinquantaquattro dei quali la Commissione istruttoria dichiarò il non luogo a procedere per insufficienza di indizi di reità, mentre trenta furono rinviati a giudizio. Tra gli imputati figuravano Pietro Secchia, latitante, e Iside Viana.

Nei confronti di Coda, coinvolto in un altro procedimento (contro comunisti novaresi) il giudice istruttore del Tribunale speciale aveva già emesso, l'8 agosto, un'ordinanza di non luogo a procedere, essendo pendente questo processo.

Il 15 dicembre, con successive ordinanze (nn. 232, 233, 234) la Commissione istruttoria stabilì che gli imputati dovevano essere giudicati separatamente in tre gruppi.

²¹⁹ Coda era stato inserito nel primo gruppo di imputati; gli altri due gruppi vennero giudicati in aula il 1 febbraio (sentenza n. 3) ed il 2 febbraio (sentenza n. 5).

²²⁰ Il 10 luglio 1956 fu assolto, unitamente a tutti i coimputati, dalla Corte di appello di Genova, in sede di giudizio di revisione speciale previsto dal decreto legge luogotenenziale 5 ottobre 1944, n. 316.

²²¹ V. Rodolfo Benna.



Pierino Comerro

al capo del governo. Deferito al Tribunale speciale, il 6 novembre fu riconosciuto colpevole dei soli reati di propaganda e di offese al duce e condannato a un anno, un mese e quindici giorni di reclusione (essendogli stata riconosciuta la diminuzione di metà della pena per la minore età), a cinquecento lire di multa, all'interdizione dai pubblici uffici per il periodo di detenzione e alla libertà vigilata per tre anni²²².

Associato alle carceri di Viterbo, fu

²²² Il Tribunale militare territoriale di Roma il 21 dicembre 1960 gli concesse il beneficio dell'amnistia di cui al decreto legge 17 novembre 1945, n. 719.



Ermelinda Commetti

liberato il 20 marzo 1929. Il 27 aprile dell'anno seguente fu chiamato alle armi e arruolato nel 4° reggimento alpini di stanza a Chatillon (Ao), dove fu vigilato.

Risulta ancora vigilato nel marzo 1941.

Cominetti, Ermelinda

Nata ad Ailoche il 27 agosto 1886, residente a Pray, tessitrice, comunista.

Arrestata nel dicembre 1933, il 2 marzo 1934 fu denunciata con altri venticinque²²³ dall'ispettore generale Nudi per propaganda comunista. Risultò che "nel periodo rosso" aveva parteggiato "caldamente ed apertamente per il partito socialista ed auspicato] l'avvento della dittatura proletaria".

Il 27 aprile fu assolta in istruttoria per insufficienza di prove (ordinanza n. 45) e scarcerata. In seguito diede "prove sincere di ravvedimento" e fu pertanto radiata dal novero dei sovversivi il 30 aprile 1938.

Cominetti, Fiorina

Nata a Serravalle Sesia il 4 settembre 1912, residente a Pray, tessitrice, comunista.

Arrestata unitamente alla madre e ad altri²²⁴, fu denunciata al Tribunale speciale per propaganda comunista ed assolta in istruttoria per insufficienza di prove.

Il 24 aprile 1938, avendo dato "prove di ravvedimento", fu radiata dal novero dei sovversivi.

Dopo il 25 luglio 1943 "ripresero la sua attività antifascista partecipando a dimostrazioni di operai contro il Regime fascista ed i suoi principali esponenti e facendo propaganda fra gli operai stessi". Nuovamente arrestata il 12 febbraio 1944 da reparti della Guardia nazionale repubblicana per attività "a favore di bande armate di ribelli", fu tradotta in Questura dove confessò gli addebiti ed ammise di aver raccolto a più riprese, con compagne di cui non volle dire i nomi, somme di denaro poi consegnate ai partigiani. Considerata "particolarmente pericolosa" e "capace di fare opera sobillatrice fra le masse degli operai" fu proposta per l'assegnazione al confino. La Commissione, il 15 aprile, la sottopose invece ai vincoli dell'ammonizione.

²²³ V. Felice Balocco e Caterina Brusco.

²²⁴ *Idem*.



Fiorina Cominetti

Corona, Carlo

Nato a Santhià il 24 maggio 1899, residente a Torino, falegname poi meccanico, comunista.

Il 20 agosto 1927 la Questura di Torino, in una perquisizione, rinvenne nella sua abitazione alcuni opuscoli di propaganda e una copia de "L'Unità". Interrogato, dichiarò di averla ricevuta da certo Claudio Bricca, che fu tratto in arresto e interrogato. Questi, anche nel corso del confronto con il Corona, negò l'addebito. Poiché però la polizia rinvenne nella sua abitazione una tessera della Cgil del 1926 a lui intestata e altro materiale, fu arrestato e denunciato al Tribunale speciale.

Risultò "comunista fin dal 1922, epoca nella quale faceva anche attiva propaganda", iscritto al Circolo "Carlo Marx" e licenziato in quello stesso anno dalla Fiat per le sue idee politiche. "In prosieguo di tempo non [aveva dato] più luogo a rimarchi per la sua condotta politica" anche se la Prefettura riteneva che avesse "conservato i suoi principi sovversivi".

Arrestato il giorno seguente, fu tradotto alle carceri di Roma, a disposizione del Tribunale speciale, con l'accusa di propaganda comunista. Il 7 gennaio 1928 inoltrò domanda di grazia a Mussolini. Il 20 dello stesso mese fu assolto per insufficienza di prove (sentenza n. 2)²²⁵.

²²⁵ Carlo Bricca, nato a Torino il 25 novembre 1896, falegname, fu invece condannato a due anni e undici mesi di reclusione e a tre anni di vigilanza speciale.



Carlo Corona

Giunse a Torino l' 8 febbraio: nei suoi confronti fu "riattivata la debita vigilanza". Da rapporti delle Prefetture di Torino e di Vercelli risulta che in seguito mantenne "regolare condotta" ma che non diede "prove concrete di ravvedimento".

Risulta ancora vigilato nel marzo 1945.

Corona, Francesca Rosa

Nata a Occhieppo Inferiore l'8 giugno 1894, residente a Biella, tessitrice, comunista.

In seguito all'arresto di Giovanni Zaninetti (che tentò dal carcere di Ancona di corrispondere con lei), il 21 agosto 1927 fu arrestata a Biella, su richiesta della Questura di Ancona che la deferì al Tribunale speciale "per mene sovversive ed antinazionali". Rinviata a giudizio il 18 agosto 1928 (sentenza



Francesca Rosa Corona

istruttoria n. 184)²²⁶, il 30 ottobre (sentenza n. 125) fu condannata a quattro anni e sei mesi di reclusione, all'interdizione perpetua dai pubblici uffici e a tre anni di libertà vigilata per appartenenza ad associazione sovversiva e propaganda²²⁷.

Fu associata alle carceri di Trani (Ba) da cui fu dimessa il 16 febbraio 1932.

Risulta ancora vigilata nel marzo 1941.

Cresto, Giacomo

Nato a Crescentino il 23 febbraio 1899, residente a Torino, operaio, comunista.

Arrestato nell'aprile 1931 in seguito alla scoperta dell'organizzazione comunista torinese, il 15 maggio fu denunciato dall'ispettore Nudi, con altri²²⁸, al Tribunale speciale. Secondo una nota del 6 maggio della Prefettura di Torino alla Direzione generale della Ps, era stato "socio del circolo cattolico 'Cardinal Massaia' della Parrocchia 'Beata Vergine' Madonna di Campagna" ed era "iscritto all'Associazione nazionale combattenti ed ai sindacati fascisti".

Nelle carceri giudiziarie di Torino il 24 agosto si rese responsabile di offese al duce e fu pertanto denunciato anche per questo "reato", da cui fu assolto in istruttoria il 31 ottobre (ordinanza n. 101). Il 2 dicembre fu invece rinviato a giudizio per l'imputazione di appartenenza al Partito comunista e propaganda sovversiva, e il 27 gennaio dell'anno seguente fu condannato a tre anni di reclusione, all'interdizione perpetua dai pubblici uffici e a un anno di libertà vigilata.

Fu incarcerato a Verbania. Dimesso nel mese di novembre per condono del rimanente periodo di pena, fu rimpatriato a Torino.

Risulta ancora vigilato nell'aprile 1941.

Damo, Aldo

Nato a S. Donà di Piave (Ve) il 25 aprile 1906, residente a Trino e poi a Vercelli, impiegato telegrafista, antifascista.

²²⁶ Nello stesso procedimento venne giudicato, tra gli altri (oltre al citato Zaninetti) Valentino Novaretti. Fu pure imputato Pietro Secchia, latitante.

²²⁷ La Corte suprema di cassazione, con sentenza emessa il 5 marzo 1973, annullò la sentenza per inesistenza giuridica ai sensi dell'art. 1 del decreto legge luogotenenziale 27 luglio 1944, n. 159.

²²⁸ V. Arcangela Casetti.



Giacomo Cresto

"Nel marzo 1935 si recò in Francia, profittando di una gita turistica e, invece di far ritorno in Patria con gli altri giganti, si fermò in territorio francese, fra Nizza e Parigi, cercando colà aiuti, anche ai fini di regolarizzare il suo soggiorno in detta Nazione, presso gli antifascisti fuorusciti ed, in special modo, presso la Lidu. Dopo quattro mesi di dimora a Parigi, si presentò al R. Consolato italiano per chiedere i mezzi gratuiti per il rimpatrio, asserendo di essersi trovato in terra straniera privo di lavoro e di risorse. Verso la fine del 1935 fu nuovamente in Francia e colà ebbe contatti diretti con i dirigenti di 'Giustizia e libertà' e, precisamente con il noto fuoruscito Cianca Alberto, dal quale ebbe istruzioni per la formazione dei gruppi di GÌ in Italia e per la propaganda a favore del movimento. Amico intimo del noto Zaramella Leopoldo²²⁹, collaborò con quest'ultimo nell'azione delittuosa per l'organizzazione e propaganda del movimento di GÌ e si mantenne, con lo stesso, in rapporti personali ed epistolari".

Fu arrestato il 19 giugno 1936 a Vercelli per attività antinazionale e denunciato il 22 luglio al Tribunale speciale con altri ventitré²³⁰, la cui "attività delittuosa era in relazione ed in collegamento con quella degli antifascisti fuorusciti Carlo Rosselli, Aldo Garosci, Marcella Migliorini, Giovanni Battista

²²⁹ Leopoldo Zaramella, nato a Musile (Ve) il 28 novembre 1904, decoratore, coinvolto nello stesso processo in cui fu giudicato Damo, fu condannato a diciotto anni di reclusione.

²³⁰ Tra cui Vittorio Giovannacci.



Aldo Damo

Azzari” e del già citato Alberto Cianca²³¹.

Rinviato a giudizio il 30 novembre (sentenza n. 22), il 18 marzo 1937 (sentenza n. 11) fu condannato a dieci anni di reclusione (ridotti a otto per indulto) e alla libertà vigilata. Fu associato alle carceri di Castelfranco Emilia. La direzione del carcere riferì ripetutamente alla Questura di Modena che si dimostrava ancora in ogni occasione “comunista acceso e pericoloso”.

²³¹ Carlo Rosselli, nato a Roma il 16 novembre 1899, professore; Aldo Garosci, nato a Meana di Susa (To) 13 agosto 1907, avvocato; Marcella Migliorini, nata il 25 maggio 1913; Giovanni Battista Azzari, nato a Carrara il 23 gennaio 1900, meccanico; Alberto Cianca, nato a Roma il 1 gennaio 1884, giornalista: tutti denunciati al Tribunale speciale. Essendo latitanti, gli atti a loro carico furono stralciati.

Carlo Rosselli era evaso con Emilio Lussu e Fausto Nitti, da Lipari, dove era confinato, il 27 luglio 1929 e, in Francia, con la collaborazione di Cianca ed altri aveva costituito il movimento “Giustizia e libertà”. Prima del 1935 era già stato coinvolto in vari processi, ma gli atti a suo carico erano sempre stati stralciati in istruttoria a causa della latitanza (sentenza n. 100 del 25 luglio 1931, sentenza n. 7 del 27 febbraio 1934, sentenza n. 25 del 3 agosto 1935). Il 9 giugno 1937 fu assassinato, con il fratello Nello, da sicari fascisti.

Anche Alberto Cianca ed Aldo Garosci erano già stati coinvolti in altri processi ma non giudicati perché latitanti (Cianca: sentenza istruttoria n. 7 del 1934; Garosci: sentenza istruttoria n. 25 del 1935).

Giovanni Battista Azzari sarà invece arrestato all’atto del rientro in Italia, nel 1941, deferito al Tribunale speciale e, il 17 ottobre (sentenza n. 245), assolto per insufficienza di prove dall’imputazione di appartenenza ad associazione sovversiva; il 12 novembre sarà però condannato a due anni di confino per attività a favore della Spagna repubblicana.

Il 14 aprile 1943 la Direzione generale della Ps, su richiesta del ministero di Grazia e Giustizia, espresse parere contrario alla sua liberazione condizionale.

Il 15 agosto il prefetto di Torino propose al procuratore del re presso il Tribunale militare territoriale di Roma l’adozione del provvedimento di grazia.

Datta, Giuseppe

Nato a Biella il 10 aprile 1886.

Denunciato al Tribunale speciale per offese al capo del governo e per propaganda sovversiva, avendo, a Biella, cantato “Bandiera rossa” e pronunciato la frase: “Vigliacco Mussolini, è ora che la pianti di farci morire di fame”.

Il 19 dicembre 1931 in istruttoria (ordinanza n. 169) fu rinviato alla magistratura ordinaria²³².

²³² Non è noto l’esito del procedimento.

Non esiste il fascicolo del Cpc. Le poche e incomplete notizie sono state ricavate da *L’Italia dissidente e antifascista*, cit. Non risulta all’anagrafe di Biella.



Giuseppe Datta

De Carlis, Emma

Nata a Borgosesia il 26 dicembre 1886, residente a Milano, dattilografa.

Denunciata al Tribunale speciale, con altri quattro, per disfattismo politico e per ascolto di radio nemiche (episodio avvenuto a Milano il 21 aprile 1941). Il 24 settembre, in istruttoria (sentenza n. 148) fu rinviata alla magistratura ordinaria²³³.

Faccio, Elio

Nato ad Andorno Micca il 31 marzo 1916, ivi residente, attaccafilii, comunista.

Già “noto agli organi di polizia perché sospetto di professare idee comuniste”, fu arrestato e deferito al Tribunale speciale per aver partecipato ad alcune riunioni del gruppo clandestino “Gomirc”²³⁴.



Elio Faccio

L’8 aprile fu condannato a tre anni di reclusione ordinaria, commutata in reclusione militare per uguale durata, essendo stato richiamato alle armi (nel 4° reggimento alpini, battaglione Ivrea), a cinque anni di interdizione dai pubblici uffici e alla libertà vigilata, per partecipazione ad associazione sovversiva.

Fu associato alle carceri di Gaeta. Decedette il 12 giugno 1943 nell’ospedale psichiatrico di Aversa (Ce), in seguito a nefrite.

²³³ Non è noto l’esito del procedimento.

Non esiste il fascicolo del Cpc. Le poche e incomplete notizie sono state ricavate da *L’Italia dissidente e antifascista*, cit. e dall’anagrafe di Borgosesia.

²³⁴ V. Corrado Acquadro.

Facelli, Paolo

Nato ad Arizzano (No) il 15 febbraio 1900, residente a Vercelli, ferroviere, comunista.

Essendo in servizio presso la stazione di Torino smistamento, si trasferì in quella città, dove, coinvolto nelle indagini contro un'organizzazione clandestina comunista operante in Piemonte e Lombardia, fu arrestato il 12 dicembre 1931 con l'imputazione di ricostituzione del Partito comunista e di propaganda.

Denunciato al Tribunale speciale il 15 gennaio 1932 con altri ventitré, fu



Paolo Facelli

rinvitato a giudizio il 2 aprile (sentenza istruttoria n. 51) e, il 10 giugno (sentenza n. 48), fu condannato a cinque anni di reclusione e di interdizione dai pubblici uffici e a tre anni di libertà vigilata.

Fu associato alle carceri di Castelfranco Emilia.

Nel mese di ottobre rifiutò di associarsi alla domanda di grazia inoltrata dai familiari.

Nel mese di dicembre fu liberato in applicazione del decreto di amnistia "concessa in occasione del Decennale della Rivoluzione Fascista".

Nel 1933 ritornò a Vercelli, occupandosi presso la Chatillon.

Risulta ancora vigilato nel marzo 1941.

Felone, Mario

Nato a Sala Biellese il 12 dicembre 1898, ivi residente, lattoniere, comunista.

Avendo Domenico Raimondo²³⁵, in seguito ad interrogatorio dei carabinieri di Mongrando, dichiarato di aver ricevuto da lui copia di giornali comunisti, fu operata una minuziosa perquisizione nella sua abitazione, che portò al rinvenimento di un manifestino intitolato "Esercenti", senza data, stampato a Biella dalla Tipografia del Risveglio, dal contenuto "sovversivo". Interrogato, dichiarò, "anche in confronto del Raimondo, di non ricordare di aver dato e tanto meno venduto i giornali al detto Raimondo". Arrestato il 6 agosto 1927, assieme al Raimondo, e denunciato all'autorità giudiziaria per cospirazione, fu deferito al Tribunale speciale e rinviato a giudizio il 9 febbraio 1928 (ordinanza n. 61).

Nel dibattimento negò ancora di aver dato gli stampati al Raimondo ed affermò di non aver mai svolto propaganda né aver mai appartenuto ad alcun partito. Un teste, tal Dondrano, però depose di averlo visto consegnare al Raimondo "alcuni fogli di carta stampata" ma soggiunse che non gli constava che egli appartenesse al Partito comunista o che svolgesse propaganda. Anche il podestà di Sala, Demonte, dichiarò che non gli constava che in paese esistessero organizzazioni sovversive e che poteva escludere che egli appartenesse al Partito comunista e che non aveva mai avuto notizia che avesse fatto propaganda comunista. In base a tali risultanze, i giudici (sentenza n. 17 del 24 marzo 1928) ritennero di non poter "con sicura coscienza" affermare la sua colpevolezza e lo assolsero

²³⁵ Vedi.



Mario Felone

per tanto per insufficienza di prove²³⁶.

Ferrari Ardicini, Carla

Nata a Pettinengo il 28 agosto 1922.

Deferita al Tribunale speciale nel 1942. Non è noto il capo di imputazione.

In istruttoria (sentenza n. 5 del 1943) fu rinviata ad altro giudice²³⁷.

Finotto, Pasquale

Nato a Balocco il 17 aprile 1897, residente a Biella, cardatore, comunista.

Fu arrestato l'8 luglio 1930 perché responsabile della compilazione e diffusione di manifestini sovversivi nel Biellese²³⁸. Interrogato, negò ogni addebito ma, nel corso della perquisizione domiciliare, furono rinvenuti altri volantini ed uno stampo in gomma per la duplicazione degli stessi. "Anche dopo la prova continuò a mantenersi sulla negativa non ammettendo nessun rapporto con la Federazione Centrale della quale non volle fare nomi e dare elucidazioni".

Ritenuto "dotato di una sveglia intelligenza e di non comune furberia" ed in considerazione della sua pericolosità, fu denunciato alla Commissione provinciale per i provvedimenti di polizia che, con ordinanza del 28 luglio, lo condannò al confino per cinque anni. Il 14 agosto fu tradotto a Lipari.

Nel maggio 1932 la Commissione di appello gli ridusse la pena a tre anni. Il 25 dello stesso mese fu punito dalla Commissione di disciplina della colonia con la riduzione del sussidio giornaliero per tre giorni perché "malgrado richiamato dagli agenti di Ps continuava a passeggiare per quella via Vittorio Emanuele in abbigliamento poco decente". Quattro giorni dopo fu nuovamente punito con la sospensione completa del sussidio per tre giorni "per es-

²³⁶ Non esiste il fascicolo del Cpc. Le notizie sono state tratte dalla sentenza, pubblicata dall'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'Esercito.

²³⁷ Non è noto l'esito del procedimento. Non esiste il fascicolo del Cpc. Le poche e incomplete notizie sono state tratte da *L'Italia dissidente e antifascista*, cit.

All'anagrafe di Pettinengo risulta trasferita (a Torino?) in data imprecisata. Non si sono potute avere altre notizie.

²³⁸ Furono arrestati anche Colombo Canova, nato a Pralungo il 19 novembre 1905, ivi residente, bottaio, comunista, e Fiorenzo Galleri, nato a Mulazzo (Ms) il 19 gennaio 1906, residente a Biella, mercaio, comunista, che furono condannati rispettivamente a cinque e a due anni di confino.



Pasquale Finotto

sersi astenuto, con altri confinati di riscuotere il sussidio” in segno di protesta per il precedente provvedimento. Il 22 agosto fu deferito al pretore di Lipari per contravvenzione al confino ed inosservanza dell’ordinanza del direttore della colonia che vietava ai confinati “di unirsi in più di tre”, avendo passeggiato in compagnia di Carlo Bazzacco e di altri.

Il 25 ottobre fu deferito al Tribunale speciale per avere, con altri²³⁹, ricostituito il Partito comunista tra i confinati. Fu prosciolto in istruttoria il 12 dicembre per insufficienza di prove.

Il 3 gennaio 1933, in seguito alla soppressione della colonia di Lipari, fu trasferito a Ponza.

Il 10 giugno fu nuovamente arrestato e denunciato alla Procura, con altri centocinquanta confinati, e giudicato per direttissima: con sentenza del Tribunale di Napoli emessa il 14 fu condannato a cinque mesi di reclusione. Il 24 agosto la Corte di appello ridusse la pena a quattro mesi. Il 18 ottobre fu ritradotto a Ponza. Il 7 novembre avendo terminato il periodo di confino fu rimpatriato e nei suoi confronti fu disposta “attenta vigilanza”.

Da una nota del 30 luglio 1935 della Prefettura di Vercelli alla Direzione generale della Ps risulta che “sebbene non lo dimostrasse, mantenne] sempre i suoi principi sovversivi ed ostili al regime”.

Risulta ancora vigilato nel giugno 1941.

²³⁹ V. Carlo Bazzacco.

Fiorio, Raffaele

Nato a Bioglio il 6 agosto 1892, residente a Milano sin dall’adolescenza, impiegato, socialista.

Iniziò a svolgere attività politica nel 1912, nel fascio giovanile socialista milanese.

Nell’ottobre 1914 fu eletto membro supplente della Commissione esecutiva della Camera del lavoro di Milano e nello stesso periodo svolse attivissima propaganda contro l’entrata in guerra dell’Italia.

Richiamato alle armi nel 1916, fu assegnato al 41° reggimento di Fanteria di stanza a Savona; raggiunse il grado di sergente. Congedato nell’aprile 1919, ritornò a Milano, dove ricoprì nuovamente incarichi presso la Camera del lavoro e nel Comitato direttivo della Sezione socialista milanese.

Nel corso delle agitazioni del luglio 1919 per il carovita venne nominato nella Commissione operaia di vigilanza per l’applicazione del decreto municipale sul calmiere. Nominato segretario della Sezione socialista, fu, nel settembre 1920, uno dei dirigenti del movimento di occupazione delle fabbriche. Il 3 ottobre 1920 fu eletto consigliere provinciale per il mandamento di Paolo e il 7 novembre 1920 consigliere comunale di Milano; venne nominato assessore (dapprima supplente e poi, nel 1921, effettivo).

Dopo l’avvento del fascismo non cessò l’attività di propaganda e, il 15 maggio 1925, fu denunciato a piede libero per eccitamento all’odio di classe e per contravvenzione alla legge sul lotto, avendo organizzato una lotteria a favore delle vittime politiche. Fu condannato dalla Pretura ad una multa di millecento lire.



Raffaele Fiorio

Nel novembre 1926, quale appartenente al comitato di difesa socialista, fu denunciato per aver diffuso una circolare incitante “all’odio di classe” e per tentativi di “mutare violentemente la costituzione dello Stato”. Con ordinanza del 23 novembre fu assegnato al confino per cinque anni e inviato a Ustica (Pa), dove giunse l’1 dicembre.

Il 1 aprile 1927 fu arrestato e tradotto alle carceri di Roma perché colpito da mandato di cattura emesso dal giudice istruttore del Tribunale speciale per avere, tra il settembre e il novembre 1926, a Milano ed altrove, “pubblicamente e a mezzo della stampa incitato a commettere fatti diretti a mutare violentemente la costituzione dello Stato e per far sorgere in armi gli abitanti del Regno [...] per aver [...] pubblicamente vilipeso le istituzioni costituzionali dello Stato [...] per avere [...] incitato alla disobbedienza della legge e all’odio fra le classi sociali”.

La Commissione istruttoria il 1 dicembre (sentenza n. 229) dichiarò di non doversi procedere nei suoi confronti e pertanto fu rinviato ad Ustica.

Nel maggio 1928 la Commissione d’appello accolse parzialmente un ricorso e ridusse la pena a tre anni. Il 26 luglio fu trasferito a Ponza. Il 27 novembre 1929 fu liberato e accompagnato a Milano.

Il 28 dicembre fu fermato in occasione delle nozze del principe ereditario, per misure di pubblica sicurezza. Fu rilasciato il 15 gennaio 1930.

Arrestato il 1 dicembre dello stesso anno, il 15 fu nuovamente denunciato al Tribunale speciale, assieme ad altri otto antifascisti milanesi per “istigazione alla guerra civile e all’insurrezione armata contro i Poteri dello Stato”: il 2 aprile 1931 (sentenza n. 53) fu assolto dalla Commissione istruttoria per insufficienza di prove; fu tuttavia diffidato.

Dai “cenni biografici” compilati periodicamente dalla Prefettura di Milano risulta che, a partire dal maggio 1932, non diede “speciali rilievi in linea politica”. Due anni dopo la Prefettura segnalò al ministero dell’Interno che “serba[va] regolare condotta morale” e che non risultava esplicitasse “attività nel campo politico”.

(2 - continua)

Le fotografie dei seguenti deferiti al Tribunale speciale appartengono all’archivio fotografico dell’Istituto: Bigiordi, Biollino, Boschi, Bussa, Cerreia Varale, Datta, Felone. Le altre sono state tratte dai rispettivi fascicoli del Cpc conservati nell’Archivio centrale dello Stato: l’autorizzazione alla loro pubblicazione è stata concessa il 4 ottobre 1986 con nota n. 3.883 VII 2 C.

La fotografia nella ricerca e nella didattica della storia

Seminario di studi, Vercelli 19 marzo 1987

Nella cornice suggestiva del Palazzo Dugentesco, a Vercelli, si è svolto giovedì 19 marzo il seminario di studi *La fotografia nella ricerca e nella didattica della storia*, organizzato dall'Istituto e dal Comune di Vercelli, con la collaborazione dell'assessorato alla Cultura della Regione Piemonte ed il patrocinio dell'Amministrazione provinciale.

Erano presenti all'apertura dei lavori Angelo Fragonara e Antonino Filiberti, assessori alla Cultura, rispettivamente, del Comune di Vercelli e della Provincia, i quali, nei loro interventi, hanno manifestato apprezzamento per l'iniziativa e per l'importanza dell'esperienza, valutandone non solo il significato in ambito provinciale, ma anche il peso nella determinazione di orientamenti futuri in ambito regionale. In particolare Fragonara, esprimendo la propria opinione di insegnante, ha evidenziato le forti potenzialità che un rapporto stabile fra mondo dell'istruzione e mondo della ricerca può sprigionare per un continuo miglioramento della scuola e per un suo progressivo adattamento ai mutamenti sociali, anche attraverso l'assunzione, correttamente impostata a livello metodologico, di nuove fonti interpretative, al cui interno la fotografia riveste un ruolo sempre meno secondario.

Ha quindi preso la parola la responsabile della sezione didattica dell'Istituto, Gladys Motta, che, a partire dalle motivazioni e dai caratteri dell'impegno degli istituti della Resistenza sul tema specifico delle fonti per lo studio della storia contemporanea, ha delineato rispetto al tema del seminario alcune fra le principali questioni legate all'uso del documento fotografico. L'idea di affrontare compiutamente il discorso sulla fotografia come strumento per lo studio della società e della storia, ha precisato, è nata dalla consapevolezza dell'importanza estetica e culturale del mezzo fotografico e dall'elaborazione di tecniche di analisi nuove, che permettono allo studioso di accostarsi al documento fotografico con piena cono-

scenza della sua complessità. D'altro canto, l'attenzione alla fotografia è andata progressivamente crescendo anche nel mondo della scuola, concretizzandosi in un sempre maggiore utilizzo delle fotografie d'epoca; parecchi insegnanti hanno fatto uso della fotografia in ricerche di storia locale o per iniziare processi di riflessione e studio, aperti anche alla storia della vita quotidiana.

Tuttavia, l'inserimento della fonte fotografica in campo scientifico e didattico evidenzia non solo dislivelli, a volte notevoli, fra i due ambiti, ma anche una netta sproporzione fra l'interesse della scuola e la possibilità di affrontare in modo approfondito il discorso sulla didattica della fotografia come documento storico, tale da consentire di muoversi su un terreno adeguato, sia a livello dell'informazione che della scientificità dell'intervento. In questo senso, il seminario ha inteso avviare una prima riflessione sulla fotografia, unendo competenze e interessi particolari riconducibili al comun denominatore rappresentato dalla fotografia stessa, intesa come scienza, come disciplina estetica, come strumento, come fonte storico-sociale, come professione.

La prima relazione, *Storia della fotografia e storiografia in Italia*, di Italo Zannier¹, ha offerto ai lavori del seminario un approccio alla fotografia intesa come scienza, che tenesse conto dei suoi caratteri specifici, condizione indispensabile per un suo corretto utilizzo nel momento in cui (e ciò è ancora ampiamente raro) viene messa in connessione con altre discipline.

Zannier ha innanzitutto sottolineato come in Italia risulti ancora largamente incompleto uno studio organico sulla fotografia, vista sempre come un sot-

toprodotto e, comunque, in posizione subordinata, e sulla sua storia. Il fatto che, ad esempio, non esista alcun insegnamento di fotografia o di storia della fotografia nei corsi di storia dell'arte, è visto da Zannier come un segno emblematico di come la fotografia stenti ad ottenere il riconoscimento del proprio peso culturale, anche quando, come nell'arte contemporanea e nell'architettura, il suo ruolo è spesso insostituibile.

Il problema di fondo su cui è possibile basare invece un discorso diverso (che ha precise valenze di ordine didattico) nasce dall'assenza, nella società, nonostante l'ormai costante e quantitativamente elevata presenza di mezzi di comunicazione visivi, di un'educazione alla lettura del messaggio visivo, di una capacità, cioè, di comprendere l'immagine al di fuori dell'ambito dell'evasione o dell'hobby. In realtà, la fotografia, così come del resto ogni immagine fissa o in movimento, è un prodotto culturale e, a sua volta, produce cultura. Ciononostante essa viene considerata come irrilevante e questo, ha affermato Zannier, spiega anche perché ci si trovi sostanzialmente impreparati di fronte ai mezzi di comunicazione di massa, in un certo senso indefesi rispetto al loro potenziale "persuasivo".

La negazione o, quanto meno, la sottovalutazione della valenza culturale della fotografia, ha proseguito Zannier, conduce inoltre, fra le molte altre conseguenze, allo svilimento del ruolo del fotografo al livello minimo di tecnico, in una posizione, cioè, marginale rispetto alla macchina. Ciò impedisce di cogliere un elemento fondamentale a tutti i livelli, incluso quello della fotografia come fonte storico-sociale, costituito dal ruolo attivo del fotografo nella costruzione del documento, in altri termini del suo essere autore e non semplice esecutore di una operazione tecnica.

Tornando poi alla storia della fotografia, il relatore, dopo avere rilevato lo sviluppo di gran lunga superiore esistente in altre nazioni, ha ripercorso

¹ Italo Zannier è docente di storia della fotografia all'Università di Venezia e direttore di "Fotologia". Ha pubblicato, fra l'altro, *Storia e tecnica della fotografia*, Bari, Laterza, 1982 e, con P. Costantini, *Cultura fotografica in Italia. Antologia di testi sulla fotografia*, Milano, Angeli, 1985.

brevemente i principali contributi italiani in questo senso, soffermandosi quindi su alcuni aspetti del rapporto fotografia-storia, fra cui il legame tra la corretta interpretazione di un'immagine e il tipo di immagine (ad esempio, se si tratti di un dagherrotipo, di un collotipo, ecc.); le modificazioni che l'uso sempre più esteso della fotografia ha prodotto nella percezione della realtà e delle categorie spazio-temporali; la capacità della fotografia di accumulare nel tempo significati sempre maggiori, nuovi valori. Zannier ha inoltre imputato alla scarsa sensibilità verso la fotografia, la distruzione progressiva e, quindi, la perdita irreversibile, di patrimoni culturali preziosissimi come i fondi fotografici anche cospicui esistenti o esistenti nel nostro Paese, ribadendo, in conclusione, come l'esigenza di una ricerca filologica specifica alla fotografia, attuata in termini scientifici e attendibili, non riguardi esclusivamente chi si occupa di scienza fotografica, ma anche tutti coloro che, in altre discipline, valutano appieno l'importanza di una connessione che assumerà dimensioni sempre maggiori in futuro.

Peppino Ortoleva² ha invece sviluppato il tema della *Fotografia come fonte storica*.

Il relatore ha esordito sottolineando come nella ricerca storica la fotografia non sia ancora entrata nel novero delle fonti a pieno titolo, non sia ancora, cioè, "entrata dalla porta principale", restando piuttosto nell'anticamera del dibattito metodologico generico, in misura ancora maggiore di quanto non avvenga per cinema e televisione. Paradossalmente, però, gli stessi testi di storiografia che non riconoscono il valore della fotografia come fonte, hanno in moltissimi casi copertine e inserti fotografici, corredati spesso da frettolose didascalie.

Ortoleva ha poi condotto un'articolata analisi dei motivi che hanno portato alla discriminazione della fotografia come fonte storica. Partendo da un dato di fatto tanto reale quanto sottovalutato, vale a dire la coincidenza fra l'avvio della divulgazione storica moderna (nata in Italia nel 1958, con "Storia illustrata") e l'introduzione della fotografia nella divulgazione storica stessa, è quindi passato alla valutazione dell'importanza che la fonte fotografica rivela di possedere nel campo della



La presidenza del seminario

ricerca e della didattica, particolarmente in ambito locale. Sull'uso della fotografia come fonte, ha spiegato Ortoleva, esistono due posizioni antitetiche: la prima caratterizzata dal sospetto estremo che contraddistingue il livello scientifico, la seconda caratterizzata dall'assunzione totale e acritica della fotografia come documento storico a livello di senso comune. Ortoleva ha rilevato come l'utilizzo in ambito didattico della fotografia risenta fortemente di tale bipolarismo ponendo l'insegnante all'interno di una vera e propria tenaglia.

Quanto alla diffidenza degli storici, ha precisato il relatore, esistono indubbiamente motivi legittimi, che si collegano in parte con lo statuto specifico della disciplina storica. Oltre al fatto di essere un documento "anomalo", totalmente diverso dalle fonti tradizionali, la fotografia ha la caratteristica di basarsi sull'istante, cioè proprio sulla "croce della storiografia del Novecento". Se si tiene conto del disagio che alla storiografia contemporanea viene posto dall'evento, si può capire il disagio che, a maggior ragione, provoca allo storico il trovarsi di fronte ad un'istante, che, fra l'altro, di per sé, non è più significativo di migliaia di altri istanti possibili. Sembra quindi ancora mancare alla storia una strumentazione di analisi dell'istante, altrettanto rigorosa di quella che riguarda invece i processi storici di lungo periodo. A ciò si collega il problema della rappresentatività della fotografia, mezzo che è al tempo

stesso massificato e strettamente individuale: una storiografia che finalmente dopo decenni ha abbandonato la storia globale, di massa, trova quindi nella fotografia una sfida difficile.

Ortoleva ha poi toccato altri aspetti problematici dell'uso storico del mezzo fotografico fra cui, ad esempio, la possibile falsificabilità (da cui comunque non risultano immuni nemmeno altre fonti, incluse quelle scritte), ma, soprattutto, il fatto che la fotografia mostra un'apparenza. A quest'ultimo proposito, contrariamente a quanto avviene a livello sociale, lo statuto scientifico dell'apparenza non è particolarmente elevato e ciò conduce alla sottovalutazione di aspetti che sono invece molto importanti per la conoscenza storica, quale, ad esempio, l'autorappresentazione di sé che gruppi o singoli individui trasferiscono nel documento fotografico al momento della sua realizzazione.

L'ultima parte della relazione è stata invece imperniata su alcuni fra i motivi principali dell'importanza accordata dal senso comune alla fotografia, ponendo quindi in evidenza i tipi di approcci più fecondi alla fotografia, tali da renderla oggettivamente una fonte di conoscenza. In questo senso, ha concluso Ortoleva, non si può confondere l'immediatezza della fotografia con la sua trasparenza come fonte; è necessario porre "domande", usando una serie di filtri di metodo che permettano di attraversare il messaggio fotografico e tenere conto dei vari livelli di connes-

² Peppino Ortoleva è uno dei maggiori e qualificati studiosi del rapporto fra storia e comunicazioni di massa ed è autore, fra l'altro, di numerosi articoli e saggi su storia e fonte fotografica.

sione possibili (autore, genere fotografico, soggetti, cultura fotografica di un'epoca, ecc.).

La terza relazione della mattinata³, *La produzione fotografica in Messico (1939-1910)*, di Rosa Casanova⁴, ha invece permesso il confronto con una realtà extra europea rispetto al problema della fotografia.

La studiosa messicana ha precisato come esistano profonde analogie fra il suo Paese e l'Italia per ciò che riguarda la sensibilità verso la fotografia e come a quest'ultima, nei casi in cui è stata utilizzata in ambito storico-sociale sia stato accordato un ruolo sostanzialmente subalterno, accessorio. Molto recente, quindi, lo studio della fotografia come fonte e come disciplina.

Dopo aver delineato la storia della fotografia in Messico, ponendo in risalto come essa sia stata sostanzialmente dal 1840 fino ai primi decenni del Novecento un'attività commerciale, la relazione si è soffermata sul ruolo dei fotografi stranieri nel suo sviluppo e sulla tendenza, presente ancora nei primi decenni di questo secolo, a considerare essenzialmente casi particolari di fotografie, per lo più artistiche, legate in massima parte ad autori di prestigio, in-

³ Assente per motivi di salute Scipione Guaracino.

⁴ Rosa Casanova è ricercatrice presso l'Istituto Nacional de Antropologia e Historia di Città del Messico.

dubbiamente segnate da alta qualità ma non rappresentative del fenomeno fotografico di massa in Messico.

Parallelamente, per tutto l'Ottocento e in parte nel Novecento, la fotografia rappresentò un sistema sicuro di affermazione di un'élite sociale, politica ed economica compiaciuta di sé stessa e del proprio potere. Gradatamente, però, lo sviluppo della fotografia, sebbene in modi e per ragioni diverse, segnò il riconoscimento anche delle categorie sociali più basse, degli stessi emarginati, svolgendo una funzione di contributo essenziale alla conoscenza della società, così come lo era in campo geografico e militare.

Rosa Casanova ha poi concluso la propria relazione illustrando i vari ambiti (religioso, politico, bellico, turistico, ecc.) in cui la fotografia ha assunto un peso di particolare importanza, evidenziando come, fin dal momento della sua realizzazione, essa abbia assunto, nel contesto storiografico, una valenza conoscitivo-interpretativa che non ammette dubbi.

Nel pomeriggio, i lavori seminariali sono stati interamente dedicati all'approfondimento del tema con l'ausilio di alcuni fondi fotografici locali, trasferendo quindi l'argomento dal livello teorico generale al livello concreto di esemplificazione del rapporto fra storia e fotografia. I tre fondi, la cui scelta ha risposto all'esigenza di rappresentare zo-

ne, epoche e argomenti diversi, sono stati commentati e illustrati con la proiezione di diapositive.

La prima serie di fotografie presentata è stata tratta dal fondo anonimo (di proprietà dell'Istituto) *Borgosesia 1914: sciopero alla Manifattura Lane*⁵, ed è stata commentata da Giuseppe Berta⁶.

Partendo dalla vicenda storica cui le fotografie si riferiscono, Berta ha sottolineato come la documentazione fotografica abbia permesso un'interpretazione degli eventi in modo completamente nuovo ed inconsueto, assai utile per la storia stessa del movimento operaio.

A Borgosesia, infatti, nella primavera del '14, in una fase che vede il consolidarsi del processo di industrializzazione, esplose la tensione fra la comunità locale e la fabbrica cittadina, che ha a lungo plasmato rapporti economici, sociali e culturali. E l'intera realtà sociale della città, dunque, senza distinzioni ed esclusioni a diventarne protagonista. Ciò che emerge dalle fotografie, al di là quasi della stessa appartenenza di classe, è la mobilitazione collettiva di una comunità che difende sé stessa, la propria omogeneità, anche rispetto al lavoro e alla struttura che ne regola il mercato.

In questo senso, le fotografie restituiscono, con un elemento di forte originalità, una vicenda di lotta di classe attraverso la rappresentazione dei ruoli sociali dei suoi protagonisti, svelando fra l'altro il percorso narrativo, lo sviluppo ideale degli avvenimenti che stava a fondamento del pensiero di chi realizzò le fotografie, come se, ha sottolineato Berta, i soggetti sociali (scioperanti, "crumiri", autorità, gli stessi lancieri di stanza a Vercelli recatisi a Borgosesia per reprimere lo sciopero) fossero inchiodati in una funzione altamente simbolica ed evocativa da un "copione" in qualche misura già scritto, insito nella natura delle cose. Perciò, ha proseguito Berta, le fotografie testimoniano un aspetto di lotta industriale che fuoriesce largamente dagli stereotipi e dalle stesse rappresentazioni fotografiche di lotte operaie successive, fino ai giorni nostri.

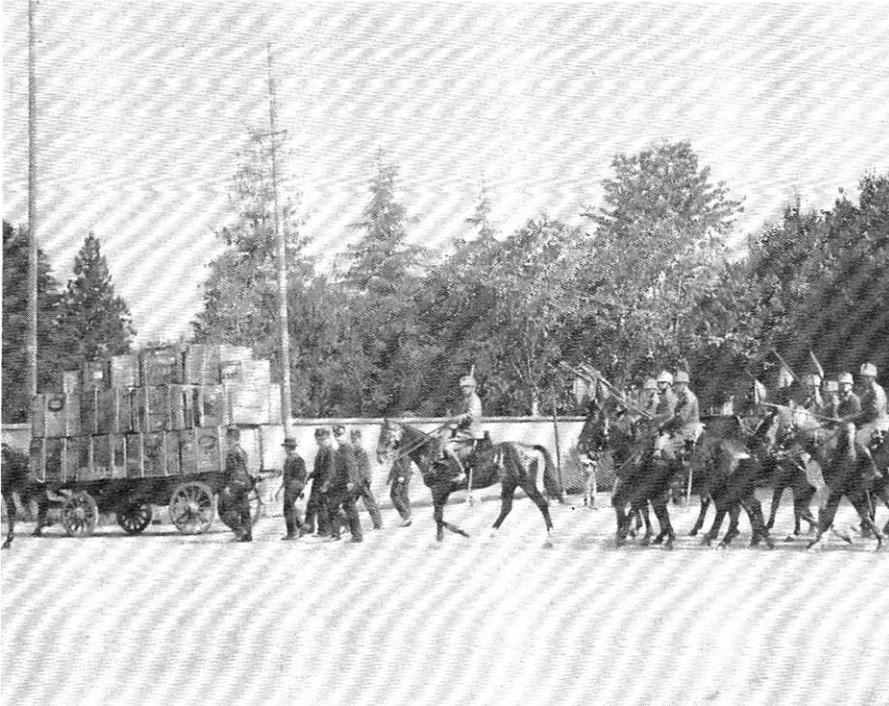
Commentando poi singole immagini, Berta ha sviluppato una ricca serie

⁵ Un'ampia raccolta di fotografie relative a tale fondo è pubblicata in appendice al volume di ANTONINO PIRRUCCIO, *Borgosesia 1914. Sciopero alla Manifattura Lane*, Borgosesia, Isrpv, 1983, che ricostruisce le fasi salienti della massiccia mobilitazione operaia.

⁶ Giuseppe Berta è docente di storia contemporanea all'Istituto di scienze sociali di Bergamo.



Uno scorcio dell'affollato salone del Palazzo Dugentesco



Borgosesia 1914: i lancieri scortano le merci in arrivo destinate alla Mlb

di osservazioni, fra cui segnaliamo quelle relative al carattere di compattezza, e di dignità sociale insieme, degli scioperanti, quasi una sorta di disciplina collettiva che si pone come alternativa alla disciplina capitalistica cui essi si ribellano, ed al carattere, non meno importante, dello sciopero come momento di festa e di identità sociale ritrovata (evidenziata dalla presenza delle bande musicali nei vari cortei). Strettamente connessi fra loro, i due aspetti, ha concluso Berta, sono il segno di una fase particolare dell'industrializzazione italiana, in cui vi è un forte ancoramento della fabbrica alla dimensione della comunità locale. La prima guerra mondiale muterà drasticamente tale dimensione, conferendo ai rapporti interpersonali comunitari caratteristiche molto diverse, anche per effetto dell'enorme dilatazione del campo sociale dell'industrializzazione.

Un caso completamente diverso di fondo fotografico è stato quello commentato da Peppino Ortoleva su *Immagine di emigrati biellesi nel mondo* (di proprietà della Fondazione Sella di Biella). Tale fondo, infatti, è caratterizzato dal non essere preesistente ad una ricerca storica, bensì dall'essersi costruito nel corso della ricerca stessa, tramite l'acquisizione, in vari Paesi del mondo, di fotografie di emigrati biellesi all'interno di un più vasto lavoro di raccolta documentaria.

Si tratta quindi, come ha specificato

Ortoleva, di un tipico caso in cui il fondo fotografico viene creato dalla ricerca, ma non come semplice somma di materiali, bensì come fonte organica arricchita da tutte le informazioni che i possessori sono in grado di fornire. Ciò rende inoltre possibile individuare differenziazioni significative all'interno dei materiali, che consentono di identificare tipologie, stili, generi fotografici legati al fenomeno studiato, nel caso specifico l'emigrazione.



Lione, anni venti: riquadratori di Sala Biellese

Ortoleva ha proseguito con una serie di riflessioni sull'universalità, in parte apparente ma in parte indubbiamente reale, della fotografia che le permette di emettere un messaggio comprensibile anche in luoghi molto lontani e che, fra l'altro, ha fortemente contribuito a cambiare la cultura contemporanea. Tale aspetto diventa particolarmente evidente per le fotografie legate ad un fenomeno migratorio. Entrando nel merito di queste ultime, Ortoleva ha introdotto un'ulteriore considerazione utile alla loro comprensione e utilizzo, derivante dalla forzatura con cui, troppo spesso, fra le varie funzioni della fotografia, si tende a dilatare quella strettamente comunicativa (vale a dire della fotografia come uno dei tanti mezzi di comunicazione di massa). In realtà, ha precisato, al di fuori di alcuni generi fotografici particolari che hanno realmente una dimensione di massa, un considerevole numero di generi fotografici presentano al contrario aspetti di tipo quasi magico-simbolico e la loro funzione comunicativa non è di massa, bensì strettamente interpersonale: le fotografie dell'emigrazione, particolarmente efficaci fra illetterati, ne sono uno degli esempi più evidenti.

Un approfondimento particolare è stato infine dedicato alle fotografie scattate per essere inviate in patria, fra cui quelle destinate ai parenti rivestono un ruolo preponderante e significativo. In questo contesto, il documento fotografico, integrato dalle informazioni desunte dalle testimonianze orali, assume una forte valenza antropologica, come una

sorta di prolungamento-mantenimento di realtà in via di estinzione (ad esempio la famiglia estesa di tipo patriarcale), particolarmente accentuata nei momenti rituali tradizionali (ad esempio, i matrimoni).

Il terzo fondo fotografico locale, *Lavoro e realtà sociale delle campagne vercellesi degli anni cinquanta nel fondo "Fotocronisti Baita"*, è stato illustrato dall'autore e proprietario del fondo stesso, Luciano Giachetti⁷.

Dopo aver fornito interessanti indicazioni sulla propria formazione di fotoreporter, legata oltre che alla "vocazione" personale, alla nascita, intorno agli anni trenta, di strumenti fotografici agili, facilmente trasportabili e al crearsi di un interesse nuovo (poi amplificato dalla guerra e dalle vicende sociali del dopoguerra) rispetto al passato per la foto di attualità, Giachetti si è soffermato sul valore esplicativo della fotografia rispetto agli eventi, evidenziando le potenzialità culturali che essa ha in sé, in quanto tale, e quelle ancora maggiori, che la fotografia può presentare se correlata in modo non strettamente strumentale ad altre discipline. Le indicazioni che si possono trarre dalla fotografia di un reporter, ha proseguito Giachetti, sono infatti tantissime e di vario genere: da quelle più strettamente storiche a quelle che testimoniano un'evoluzione economica, da quelle legate alla situazione particolare fissata nella foto a quelle che derivano osservando attentamente il documento, prestando attenzione agli oggetti, agli abiti delle persone, agli atteggiamenti, all'ambiente.

Commentando quindi le diapositive, il cui filo conduttore è riassumibile nell'evoluzione (con i risvolti sociali che questo ha comportato) dell'agricoltura vercellese negli ultimi cinquant'anni, Giachetti ha puntualizzato come l'intreccio, a volte complesso e incalzante, fra realtà lavorativa e realtà sociale, abbia finito con il conferire al documento fotografico un ruolo fondamentale, poiché consente di "fermare" fasi quasi simboliche, permettendo di cogliere i segni del mutamento con esempi reali. In questa prospettiva, le immagini si sono rivelate particolarmente eloquenti. Le fotografie, infatti, testimoniano le



Fondo "Fotocronisti Baita": mondine al lavoro

tecniche strettamente tradizionali, che ancora alla fine degli anni quaranta caratterizzavano le varie fasi del lavoro in risaia, le reali condizioni di lavoro e di vita delle vere protagoniste della risaia fino agli anni settanta: le mondine⁸, i primi tentativi di meccanizzazione, la progressiva razionalizzazione del lavoro negli anni sessanta (dove comunque il ricorso al lavoro dell'uomo e degli animali restava insostituibile), la "rivoluzione" chimica determinata dall'uso dei diserbanti, la scomparsa della figura delle mondariso, la modificazione rilevante dell'ambiente dovuta agli spianamenti e, infine, la comparsa della nuova pro-

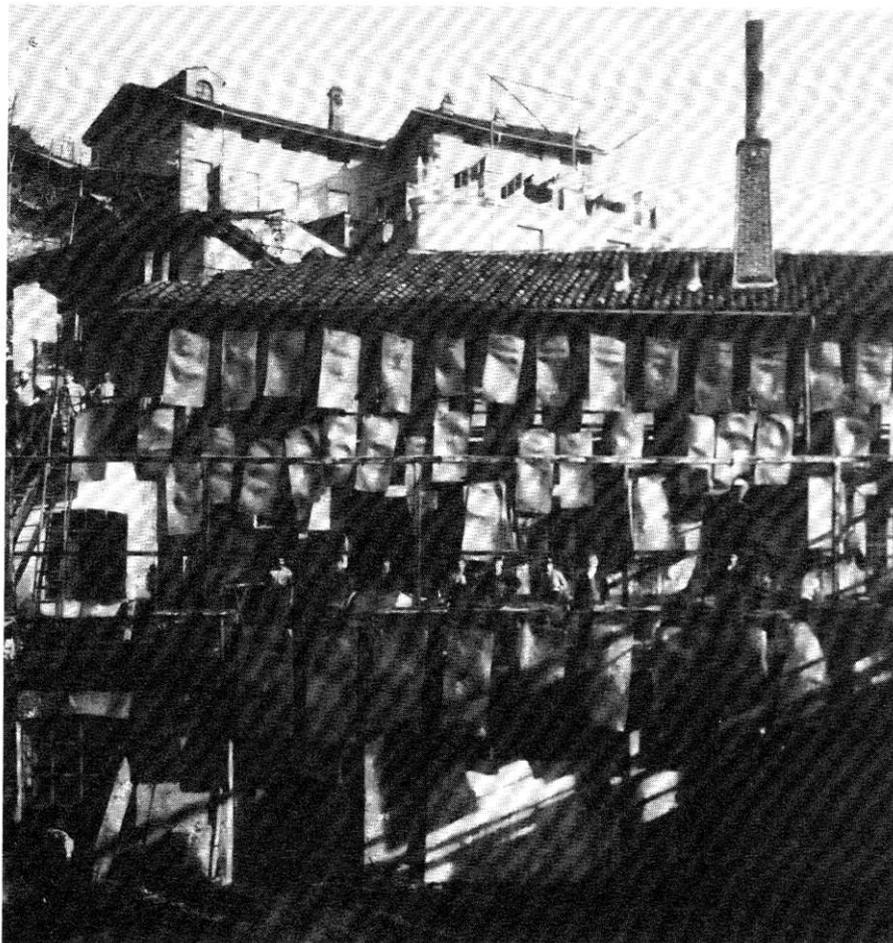
tagonista della coltivazione risicola: la tecnologia.

Sul ruolo e sulle condizioni di vita delle mondine si è impennato anche il ricco e articolato intervento di Francesca Lenotti, che ha svolto un'interessante ricerca sulle mondariso venete (in particolare veronesi) che lavorarono nelle risaie vercellesi. Attraverso le testimonianze, Francesca Lenotti ha ricostruito la realtà della monda nei suoi aspetti quotidiani, arricchendo non solo la conoscenza della storia locale, ma consentendo inoltre di cogliere appieno l'enorme ricchezza informativa derivante dalla combinazione della fonte fotografica con altre fonti storiche, fra cui la fonte orale.

Ricco di spunti stimolanti e problematici è stato il dibattito, che si è valso di qualificati interventi. In particolare, Guido Michelone, insegnante di storia dell'arte, si è soffermato sul ruolo della fotografia nella conoscenza dell'arte moderna e contemporanea, ponendo poi il problema di come considerare il valore estetico della fotografia nel campo dell'indagine storica; mentre Pieran-

⁷ Luciano Giachetti è fotografo professionista. Biellese di nascita, si è trasferito a Vercelli subito dopo la guerra. Dal 1943 ad oggi ha documentato con i propri servizi e grazie al suo interesse per ogni momento socialmente e culturalmente significativo della comunità, le tappe salienti della storia provinciale, costruendo un patrimonio storico di grande valore.

⁸ Fra i tanti aspetti dell'esperienza delle mondariso colti dall'obiettivo di Luciano Giachetti ve n'è uno che merita di essere sottolineato ed è quello che vide protagoniste, alla fine degli anni quaranta, centinaia di donne reclutate nelle zone più povere del Sud per svolgere nel Vercellese l'attività di monda. Prive di preparazione, delle stesse elementari informazioni necessarie ad affrontare un mestiere tanto duro e particolare (molte di esse portarono con sé i figli più piccoli), quelle donne divennero autentiche vittime di un'organizzazione sociale ed economica con leggi ferree e senza deroghe.



Fondo Rossetti: cuoificio Magliola di Biella

gelo Cavanna ha posto l'accento sull'esigenza di conservazione e ordinamento dei fondi fotografici esistenti. Antonino Pirruccio, invece, partendo dalla propria esperienza di utilizzo storico del documento fotografico per il suo citato volume sullo sciopero alla Manifattura Lane di Borgosesia, ha concentrato la propria attenzione su un momento particolare delle agitazioni operaie documentato dalle fotografie, lo *charivari*, vale a dire quell'insieme di atteggiamenti, di "presa in giro", che la comunità attuava, allo scopo di emarginare, nei confronti di chi trasgrediva usi, costumi, tradizioni e patti sociali propri della comunità stessa. Legate all'uso didattico della fotografia sono state, infine, le problematiche sollevate da Luciano Castaldi, direttore didattico, che ha fra l'altro sottolineato l'esigenza di strutturare ipotesi di utilizzo della fonte fotografica nella scuola elementare e media che siano in grado di aiutare concretamente il bambino o il ragazzo nell'interpretazione del messaggio alla luce del patrimonio culturale a sua di-

sposizione, ovviamente limitato, data l'età.

Ha concluso i lavori del seminario Daniele Jalla⁹ che ha focalizzato nel proprio intervento il tema dell'utilizzo didattico della fonte fotografica, spostando quindi l'attenzione sul problema, strettamente collegato a quanto sviluppato nel corso della giornata seminariale, dell'individuazione, dell'ordinamento e dalla conservazione dei fondi fotografici esistenti in Piemonte.

Rispetto al primo tema, partendo dai numerosi spunti emersi dalle relazioni e dagli interventi, Jalla ha rilevato come, assodata l'importanza della fonte fotografica nella prassi didattica, la traduzione concreta, operativa nel mondo della scuola possa attualmente muoversi su un piano strettamente sperimentale, proprio per la difficoltà che la scuola presenta nell'approccio corret-

⁹ Daniele Jalla è studioso di storia e cultura locale e funzionario dell'Assessorato alla Cultura della Regione Piemonte. Direttore di "Fonti orali. Studi e ricerche", ha al suo attivo numerose pubblicazioni, molte delle quali impiegate sulla storia orale.

to con tipi di fonti meno tradizionali. Il problema, che non riguarda soltanto la fotografia, è in ultima analisi legato ai caratteri specifici delle fonti di storia contemporanea, non ultimo quello della dimensione quantitativa (particolarmente evidente per la fotografia) che pone la questione del loro utilizzo in una prospettiva assai diversa rispetto al passato, per il fatto di richiedere innanzitutto coordinate più precise di orientamento nell'individuazione e di porre esigenze non avviabili di selezione.

Da qui la necessità di un progetto regionale di censimento della documentazione, premessa al suo ordinamento e conservazione. Solo così, ha ribadito Jalla, i materiali diventeranno veramente "gestibili" in ambito storico e didattico¹⁰.

Come iniziativa parallela, legata al tema del seminario, dal 14 al 28 marzo è stata esposta, sempre nel Palazzo Dugentesco, la rassegna *Uno sguardo al passato: lavoro agricolo e industriale in provincia di Vercelli (1890-1950)*.

La mostra ha presentato immagini provenienti da tre diversi fondi fotografici ed ha inteso rappresentare preziose testimonianze sulla storia del lavoro in provincia rispetto ad angolature particolari e in relazione sia alla diversa epoca in cui furono realizzate, sia alla diversa destinazione delle immagini.

Oltre a due dei fondi oggetto di relazione durante il seminario (lo sciopero alla Manifattura Lane di Borgosesia ed il lavoro agricolo nel Vercellese) sono state esposte fotografie tratte dal fondo Rossetti (di proprietà della Fondazione Sella) in cui, per il periodo di fine Ottocento - inizio Novecento, è stato possibile reperire numerose fotografie di fabbriche, imprese e botteghe artigiane: documenti rari e utili, non solo per ricostruire le strutture e l'organizzazione fisica dell'attività lavorativa, ma anche per visualizzare il modo in cui, all'interno di quelle strutture e nell'analisi della disposizione delle persone, è possibile ricostruire gesti e trame di rapporti.

Le tre serie fotografiche, corredate da pannelli esplicativi e didascalie, hanno evidenziato come, anche da un punto di vista strettamente didattico, l'immagine consenta un approccio potenzialmente molto valido ad aspetti e fenomeni sociali e culturali in cui, come nel caso del lavoro, la sola documentazione scritta può fornire testimonianze incomplete.

g. m.

¹⁰ Gli atti del seminario sono in fase di preparazione.

OSSERVATORIO SUI CONVEGNI

A cura di Enrico Pagano

Il '56 in Italia: politica e cultura

Si è tenuto a Roma, sul finire dello scorso anno (precisamente il 28 e 29 novembre) un seminario di studi intitolato "Il '56 in Italia: politica e cultura", organizzato dall'Istituto romano per la storia d'Italia dal fascismo alla Resistenza.

Il significato politico della data è stato analizzato nella prima parte dei lavori, sotto la presidenza di Antonio Giolitti: sono intervenuti Marcello Flores, Nicola Gallerano, Massimo Ilardi che ha parlato del Pci, Giovanni Sabatucci del Psi, Gianni Baget Bozzo della Dc e Giovanni Ferrara dei partiti laici.

Nella seconda parte il seminario ha voluto verificare lo spessore del "nuovo sapere" che sembra giungere a maturazione in quell'anno, dopo una incubazione iniziata nei primi anni cinquanta e che consente una nuova capacità di lettura della società italiana. Enzo Forcella è intervenuto sulla cultura, Valerio Castronovo sull'economia, Angelo Bolaffi sulla filosofia, Eligio Vitale sulla storia, Oreste Massari sulle scienze sociali, Giorgio Cardona sulla linguistica, Alberto Cirese sull'antropologia.

Tavola rotonda sulla conferenza di Wannsee-Berlino (1942)

Il 20 gennaio, a Palazzo Lascaris in Torino, l'Associazione nazionale ex deportati politici nei campi di sterminio nazisti (Aned), con il patrocinio del Consiglio regionale piemontese e la collaborazione della comunità israelitica di Torino, ha organizzato una tavola rotonda sul tema "La conferenza di Wannsee-Berlino 1942: la pianificazione nazista della soluzione finale della questione ebraica e i campi di sterminio". Presiedeva Aldo Viglione. Sono intervenuti Vittorio Giuntella, Maurice Goldstein, Tullio Levi, Marco Revelli, Bruno Vasari.

Problemi della democrazia e dello sviluppo in Spagna

A cura della Fondazione Lelio e Lilli Basso di Roma e del Centro d'estu-

dis historics intemacionals di Barcellona si è svolto nella capitale tra il 12 e il 14 febbraio un seminario di studi sul tema: "Problemi della democrazia e dello sviluppo in Spagna".

La prima giornata, dedicata al confronto fra la Spagna di ieri e di oggi con individuazione delle tendenze politiche di fondo tra democrazia, conservatorismo e militarismo, ha visto le relazioni di Ignacio Sotelo e di Antonio Elorza, rispettivamente delle università di Berlino e Madrid. I temi della seconda giornata sono stati il rapporto fra europeismo ed atlantismo, la transizione dal regime franchista a quello democratico sotto l'aspetto delle istituzioni e nel rapporto con la società civile, la questione delle autonomie, l'industrializzazione e la modernizzazione economica; relatori Roberto Mesa, dell'Università di Madrid, Juan Pablo Fusi, dell'Università di Santander, Josep M. Colomer e Jacint Ros Hombravella, dell'Università di Barcellona.

Nella terza e conclusiva giornata il tema affrontato è stato relativo all'evoluzione degli atteggiamenti e la trasformazione del ruolo della donna nell'ultimo decennio, su cui è intervenuta Cariota Bustero Garcia del Real, dell'Istituto de la mujer del ministero de Cultura di Madrid. Nel corso delle tre giornate alle relazioni sono seguiti interventi di politici e studiosi italiani: Antonio Giolitti, Gianfranco Pasquino, Paolo Sylos Labini, Vera Zamagni, Gianni Toniolo, Luciano Vandelli, Mario Caciagli, Carlo Carboni, Luigi Bonanate, Carmelo Samonà, Rosa Rossi, Gabriele Ranzato ed Enzo Collotti.

Le conclusioni sono state a cura dell'ambasciatore di Spagna in Italia, Jorge de Esteban. E prevista la pubblicazione degli atti entro l'autunno.

Ebraismo e antiebraismo. Immagine e pregiudizio

Si è tenuto a Firenze tra il 18 ed il 20 marzo un convegno organizzato dall'Istituto Gramsci di Firenze, dal Centro di documentazione ebraica di Milano e dal Comune di Firenze, su "Ebraismo e antiebraismo. Immagine e pregiudizio".

Si sono succeduti ventitré relatori che, nei loro interventi, hanno affrontato argomenti di vario interesse, dall'antropologia alla storia, dalla sociologia alla letteratura, dall'esegesi biblica alla psicologia.

In concomitanza, si è tenuta una tavola rotonda presso la sede dell'Istituto Gramsci, durante la quale sono stati presentati alcuni risultati di un'indagine condotta dalla Demoskopea per conto del Centro di documentazione ebraica, da cui emerge il permanere del pregiudizio antiebraico, soprattutto presso le fasce di popolazione meno acculturate e quelle anziane. Secondo tale studio, inoltre, la militanza in partiti di sinistra (circa il 14 per cento degli intervistati si è dichiarato di sinistra) non è esente da antipatie per gli ebrei, in base all'identificazione fra ebraismo e Israele, motivata dagli eventi del 1967 e dall'aggravamento della questione palestinese. Uno dei motivi di riflessione del convegno è stato quindi il rapporto fra marxismo e questione ebraica. Sul tema è intervenuto Roberto Finzi, affermando che negli scritti di Marx non vi sono appelli all'odio antisemita e che nella II Internazionale Kautsky e Bauer, "revisionisti" ma pur sempre marxisti, presero posizione a difesa degli ebrei.

Inevitabile il riferimento alla storia dei rapporti fra il potere sovietico e gli ebrei. Nel sionismo l'Unione Sovietica ha identificato una forza imperialista; Lenin combatté l'antisemitismo delle masse russe, ma con Stalin le prospettive cambiarono ed il patto con Ribbentrop è interpretato da alcuni in chiave antiebraica; d'altro canto la repressione dell'opposizione interna capeggiata dagli ebrei Trozkij e Kamenev deve aver favorito l'accentuarsi delle persecuzioni. Oggi, l'attenuarsi della censura nel nuovo corso attuato da Gorbaciov ha consentito il riaffiorare dell'antisemitismo sotto forma di pubblicazioni; su questo ed altri aspetti della condizione degli ebrei in Urss è intervenuto Victor Zaslavski, sociologo esule in Canada.

Sulla polemica che ha opposto Ernst Nolte a Jurgen Habermas circa la comparazione fra crimini nazisti e sovietici è intervenuto Fulvio Cerutti, docente di

filosofia a Firenze e collaboratore di "Rinascita", che ha sottolineato come elemento di distinzione rimanga la motivazione biologico-razziale che caratterizza il caso "Auschwitz", e come tali visioni comparative siano in realtà strumentali al fine di instaurare ostilità verso il blocco orientale e di generare avversione alla politica di disarmo.

Guido Fubini è poi intervenuto analizzando la situazione legale degli ebrei in Italia sulla base dell'enunciato della Carta costituzionale secondo cui essi partecipano attivamente alla vita della nazione, ma, come ha commentato Nello Ajello su "La Repubblica" del 21 marzo scorso: "Fin qui la legge, la quale è importante ma non è tutto. Occorre la consapevolezza di tutti che il pregiudizio è forse il solo vero segno d'inferiorità per chi ne è affetto".

Eventi, strutture e interpretazioni del sapere storico

"Puntualizzare alcuni temi di interesse particolare sia dal punto di vista della ricerca che da quello di una lettura problematica all'interno di una periodizzazione tradizionale e scolastica che divide la storia fra Medioevo, Età moderna e contemporanea": questo l'obiettivo del convegno organizzato dal Centro di iniziativa democratica degli insegnanti (Cidi) di Bari, in collaborazione con la casa editrice Bruno Mondadori, tenutosi a Bari dal 19 al 21 marzo con il titolo "Il sapere storico. Eventi, strutture, interpretazioni".

La prima giornata, dedicata al Medioevo, ha visto succedersi gli interventi di Giuseppe Sergi, Paolo Cammarosano e Giovanni Cherubini.

Sergi ha sottolineato come la medievistica abbia fatto registrare progressi in tema di storia politica e del potere che non sono recepiti nella storia scolastica. Valga per tutti la questione delle origini comunali, non più inquadrata in un'ottica esclusiva di spiegazione borghese-mercantile, ma anche aristocratica, o del feudo tardo-medievale, considerato a torto elemento di disgregazione del sistema ed invece istituto su cui si basano principati, regni e signorie che preludono allo stato moderno e che si configura come elemento di continuità rispetto al feudalesimo tradizionale. Cammarosano si è invece soffermato sulla dimensione storica del rapporto fra ambiente e popolazione e sulla difficoltà di ricezione didattica dei "tempi lunghi della storia", che mette in crisi alcuni inquadramenti storici tradizionali.

Cherubini, infine, ha analizzato le in-

time differenze che caratterizzano la società medievale, dove differenti origini etniche, fratture religiose, dislivelli di civiltà creano un insieme a vari livelli di stratificazione; esistono però anche comuni condizioni, legate alle attività economiche ed ai bassi consumi, nonché alle dure condizioni di esistenza.

Nella giornata di studi dedicata all'età moderna, vi sono stati contributi di Enrico Stumpo, Mario Rosa, Giuseppe Ricuperati e Maurice Aymard.

Stumpo è intervenuto sul tema "Stato, burocrazia e fisco", Rosa ha parlato di "Storia della Chiesa e storia religiosa", soffermandosi sui risultati cui è giunta negli ultimi quindici anni la ricerca storica religiosa, mentre Ricuperati ha proposto una ridefinizione delle dimensioni spaziali di periodizzazioni e concetti interpretativi. Nel suo contributo, Aymard ha definito le ragioni ed i limiti del modello d'analisi della storia rurale affermatosi in Francia negli anni sessanta, che ha avuto il maggior torto nel non ricercare scientificamente prima del 1800 le origini del decollo economico che annuncia e prepara la rivoluzione industriale; si sono così affermati nuovi indirizzi di ricerca che partono, paradossalmente, da ricerche non legate all'economia *stridii sensu*, a partire dallo studio del contesto culturale, alla storia sociale, all'incontro con l'antropologia, il tutto supportato da una critica più fine ed approfondita delle fonti. Le prospettive diacroniche e globalizzate di alcuni tipi di ricerca si intrecciano ad analisi circoscritte ad una regione e monografiche, definendo le ambizioni e gli orientamenti della storia delle società rurali secondo nuove direttive.

Nella giornata dedicata alla storia contemporanea sono intervenuti Valerio Castronovo ed Enrica Collotti Pischi. Il primo ha relazionato sul tema "Modelli d'industrializzazione", sottolineando che la rivoluzione industriale fu fenomeno irripetibile nelle forme in cui ebbe luogo in Gran Bretagna, non essendoci legge storica dello sviluppo economico tale da poter essere ripresa e applicata in funzione previsionale. Lo studio dei processi d'industrializzazione perciò deve tenere conto della molteplicità delle esperienze proprie di ciascun paese, sia dal punto di vista delle differenze cronologiche che della qualità.

La Collotti Pischel ha invece parlato della decolonizzazione, partendo dall'analisi del processo di colonizzazione come fenomeno di radici antiche, tendente a formare una realtà mondiale uni-

ca, con spiccato carattere socio-economico che produce sottosviluppo, massacri, destabilizzazione. La storia della colonizzazione è un momento di presa di coscienza morale e civile, oltretutto di semplice conoscenza, e la relatrice ha insistito molto affinché i docenti sappiano trasmettere agli studenti gli strumenti per una valutazione etica dei fatti della storia.

La tradizionale assenza di rapporti fra la ricerca e la didattica, spesso fomentata nelle relazioni, è stata al centro dei dibattiti che, al termine delle varie relazioni, si sono sviluppati tra i convenuti, alla luce dell'esigenza di riavvicinare due realtà troppo a lungo lontane.

Il convegno prevedeva anche laboratori pomeridiani, in cui affrontare i problemi derivanti dalle quotidiane difficoltà di fare scuola e interrogarsi sugli strumenti e sulle modalità della trasmissione del sapere, nel momento in cui le istituzioni chiedono ai docenti di cambiare professionalità senza però indicare né fornire mezzi e mete.

Mentre si affermano cioè esigenze di nuovi itinerari didattici, ha affermato Alba Sasso nella presentazione del convegno, le nuove storie "si sovrappongono alle indicazioni lineari dei vecchi programmi e generano disorientamento", come hanno ribadito i rilievi della tavola rotonda che ha posto fine al convegno, dove si è cercato di rintracciare le linee principali di un dibattito estremamente sfaccettato ma comunque proficuo.

Convegno sugli archivi d'impresa

Si è tenuto il 27 marzo a Perugia, organizzato dall'Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea e dalla Fondazione per la storia e gli studi sulla impresa, di Milano, con il patrocinio della Regione Umbria, del Comune di Perugia e della Buitoni, una giornata di lavoro sul tema degli archivi d'impresa. Sono intervenuti rappresentanti di enti quali l'Istituto beni ambientali, culturali e naturali dell'Emilia-Romagna, l'Archivio di Stato di Perugia, la Sovrintendenza archivistica dell'Umbria, l'Istituto di storia e sociologia dell'Università di Ancona, il Ministero dei beni culturali ed ambientali, nonché ricercatori, archivisti e dirigenti d'impresa in rappresentanza della Fondazione Agnelli, dell'Editrice analisi trend di Bologna, dell'Atm di Genova, della Banca d'Italia, dell'Archivio storico Olivetti.

Il recupero della storia d'impresa ha la propria genesi sul finire degli anni sessanta con la donazione all'Archivio

centrale dello Stato del fondo archivistico della Terni. Una decina d'anni dopo l'Ansaldo istituì un centro di consultazione del proprio materiale d'archivio. L'esempio venne seguito da altre imprese: l'Olivetti, la Fiat e la Buitoni, mentre in altri casi, la scarsa sensibilità, la paura del vincolo e la preoccupazione per i costi ebbero una funzione deterrente. Bruno Bottiglieri, responsabile dell'Archivio Fiat e Giovanni Maggia, dell'Archivio Olivetti, sono stati concordi nell'indicare come l'impegno in operazioni di riordino ed apertura alla consultazione degli archivi d'impresa, per quanto costose esse siano, e con obiettivi difficili legate al recupero di documenti che, inevitabilmente, finiscono nelle mani di privati, si traduca, per le imprese, in un ritorno d'immagine che finisce per qualificare il passaggio dal ruolo di sponsor a quello di produttrici di cultura.

In questa prospettiva si colloca l'operazione di riordino dell'archivio storico della Buitoni, completato fra l'82 e l'85 da Giampaolo Gallo, docente di storia economica all'Università di Perugia, da Renato Covino, docente di dottrine economiche presso lo stesso ateneo, da Francesco Guarino, della sovrintendenza archivistica, da Paola Boschi e Osvaldo Francia.

Il caso della Buitoni si segnala per dimensioni quantitative: è garantita la conservazione per i bilanci, gli accordi sindacali, le strategie di marketing, la politica del personale, la nascita di nuove società e l'apertura di negozi all'estero; completano il materiale a disposizione un archivio fotografico con più di trentamila pezzi, dall'inizio del Novecento fino al 1972, una biblioteca di seicento volumi con le storie complete dei bilanci dal 1927 al 1972, ritagli di stampa e bollettini per complessivi milletrecento titoli. Nella sezione pubblicità vi sono millequattrocento pezzi tra locandine, manifesti, cataloghi, bozzetti, disegni e inserzioni. Dal materiale d'archivio della Buitoni è altresì possibile ricostruire un processo di indubbio interesse storico economico, vale a dire il passaggio di un'impresa dalla piccola dimensione artigianale proiettata sul mercato locale a quella multidivisionale e multinazionale.

Insegnare storia: fonti e metodi per una nuova didattica interdisciplinare

A Milano, l'8, 9, 10 aprile, si è tenuto il convegno "Insegnare storia: fonti e metodi per una nuova didattica in-

terdisciplinare", a cura dell'Istituto lombardo per la storia del movimento di liberazione, dell'Istituto milanese per la storia della Resistenza e del movimento operaio e del Comune di Milano.

Il problema dell'approccio qualitativo alle fonti della storia, il loro linguaggio, le forme di comunicazione e la loro novità è stato affrontato in termini generali negli interventi di Marcello Flores e di Arturo Carlo Quintavalle; una seconda serie di interventi si è appuntata sui problemi di metodo e sui criteri di uso didattico di fonti quali il cinema, la radiotelevisione, la fotografia, l'illustrazione, le arti figurative, la letteratura, il teatro, la musica, la canzone, i fumetti, i fotoromanzi e i *feuilletons*.

Il convegno si è chiuso con una serie di laboratori didattici, nel corso dei quali si sono sperimentate le metodologie precedentemente illustrate nelle singole sezioni, per costruire una didattica interdisciplinare su temi di ricerca quali le guerre mondiali e le relazioni familiari e sentimentali.

I britannici e la lotta di liberazione in Italia

A Bologna, tra il 28 ed il 30 aprile si sono incontrati i veterani della "Special force" con gli uomini e le donne della Resistenza italiana, in un convegno organizzato dalla Federazione italiana delle associazioni partigiane (Fiap), dallo Special forces club di Londra, dall'Istituto regionale per la storia della Resistenza e della guerra di liberazione in Emilia-Romagna e dall'Università di Bologna, con l'alto patronato della Presidenza della Repubblica ed il patrocinio della Regione Emilia-Romagna.

I membri della "Special force", organizzazione militare britannica nata dopo l'8 settembre per fornire assistenza ai gruppi clandestini operanti in Italia, venivano paracadutati o sbarcati da mezzi navali nelle zone di operazione dei partigiani, dando luogo alle cosiddette "missioni", cui partecipavano, di regola, un paio di ufficiali e uno o due graduati britannici, un radiotelegrafista italiano ed un ufficiale accompagnatore interprete. Nonostante la diffidenza dei diplomatici e dei militari britannici verso il movimento partigiano, nel timore che fosse il possibile instauratore di una dittatura comunista, e, dall'altro lato, dei partigiani, poiché i britannici si presentavano ai loro occhi come una forza che puntava in realtà alla restaurazione di un nuovo fascismo manovrato dal re, tra i componenti le missioni della "Special force" e gli uomini della

Resistenza si crearono solidi vincoli di amicizia, dovuti alle circostanze in cui si trovavano ad agire e ai comuni rischi vissuti.

In apertura dell'incontro-convegno l'Università di Bologna ha conferito la laurea ad honorem al principe di Galles che, nella sua lezione, ha ricordato i comuni sacrifici degli uomini della Resistenza e della "Special force", ed ha auspicato che le giovani generazioni non dimentichino gli insegnamenti del secondo conflitto mondiale, per la costruzione ed il mantenimento della "pace nella democrazia". Successivamente vi è stato il ricevimento ufficiale presso la sede dell'Anpi regionale Emilia-Romagna, con scambi di doni fra i convenuti, al termine del quale si è aperto un dibattito presieduto da sir Brooks Richards, presidente dello Special force club, dall'on. Aldo Aniasi, presidente della Fiap, dal sen. Arrigo Boldrini, presidente dell'Anpi e dall'on. Paolo Vitorelli.

Le relazioni previste sono state tenute da sir Douglas Dodds-Parker "Le origini dello Special Operations Executive", da Lamberto Mercuri "Per una storia di n. 1 Special force in Italia", da Raleigh Trevelyan "Piaceri e problemi della ricerca" e da Massimo de Leonardis "La Gran Bretagna e i partigiani italiani". Si sono poi succedute le testimonianze di veterani della "Special force" e di partigiani italiani. Leo Valiani e sir Brooks Richards hanno chiuso il convegno.

I vari interventi hanno fornito prezioso materiale dal punto di vista storico mentre, in generale, il convegno ha ricomposto con naturalezza una solidarietà fra partigiani e veterani della "Special force" cementatasi quarantadue anni fa nell'azione comune. La "Special force", infatti, secondo lo storico Massimo de Leonardis "riconosceva agli italiani il diritto di battersi non solo perché gli impegni contratti imponevano loro di contribuire allo sforzo bellico alleato, ma anche perché così potevano riacquistare la loro dignità e libertà di decidere del proprio futuro".

Crimini nazisti e storiografia revisionista in Germania

Il 14 maggio, a Bologna, presso la sala della Biblioteca della Resistenza a cura della Regione Emilia-Romagna e dell'Istituto storico provinciale della Resistenza si è svolto il dibattito "I crimini del nazismo e il revisionismo della storiografia tedesca", con interventi di Enzo Collotti dell'Università di Modena, Gian Enrico Rusconi dell'Università di

Torino e Guido Quazza, presidente dell'Istituto per la storia del movimento di liberazione in Italia.

Il dibattito è stato organizzato in occasione della pubblicazione degli atti del convegno internazionale "Spostamenti di popolazione e deportazione in Europa durante la seconda guerra mondiale", tenutosi a Carpi nell'ottobre del '85.

I lager dell'Italia meridionale: il caso di Ferramonti

Il 15 ed il 16 maggio si è svolto a Cosenza un convegno di studi dedicato alla rievocazione storica dell'esperienza dei lager italiani, intitolato "Ferramonti e il problema dell'internamento nell'Italia meridionale". L'organizzazione è stata curata dall'Istituto calabrese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea, con la collaborazione della Deputazione di storia patria per la Calabria, dei comuni di Tarsia e Cosenza, della Provincia di Cosenza e della Regione Calabria.

Nelle regioni del Sud, dopo la legislazione razziale del '38, furono infatti numerosi i campi di concentramento: Campagna, Alberobello, Gioia del Colle, Solofra, tutti ricavati in monasteri, ospizi, caserme, ville abbandonate. Ferramonti fu l'unico esempio di lager costruito appositamente dalla dittatura, in

una località scelta su pressione della ditta Parrini, legata al potere fascista.

Il lager rimase aperto per tre anni, dal giugno del '40 al '43, ma fino al '45 continuò ad ospitare una comunità di ex internati. Gli "ospiti" di Ferramonti furono circa quattromila: ebrei polacchi, cecoslovacchi, tedeschi, sloveni, turchi, cinesi, apolidi e prigionieri politici avversari del regime.

Sulla storia di Ferramonti e degli altri lager italiani si è scritto poco; del resto già Mussolini, all'epoca della costruzione, si preoccupò di mantenere segreta la notizia presso l'opinione pubblica, in quanto l'Italia non era ancora entrata in guerra. Spartaco Carlo Capogreco con una serie di articoli su "Città Calabria" e con il suo saggio "Internati a Ferramonti" e Francesco Folino, con il saggio "Ferramonti. Un lager di Mussolini" hanno cercato di ovviare a tale lacuna. Il convegno si è proposto come un passo in direzione della conoscenza degli effetti della politica razziale fascista, dei rapporti fra internati e popolazione residente, delle tracce lasciate dalla presenza del campo di concentramento nella storia calabrese.

In apertura dei lavori Guido D'Agostino, dell'Università di Napoli, ha affermato che la natura del lager di Ferramonti non fu improntata all'ideologia della morte, ma a quella della salvaguardia della vita umana. Certamente,

rispetto a quanto successe ad Auschwitz o Buchenwald, risulta evidente la diversità di trattamento riservata agli internati del campo di concentramento calabrese: Arthur Leyser, all'epoca esule berlinese a Roma, "ospite" di Regina Coeli, racconta in una testimonianza come fosse risaputo allora che prendere la direzione dei lager del Nord significasse perdere ogni speranza, mentre andare al Sud poteva voler dire vita. Ferramonti fu dunque un esempio di campo di concentramento particolare, dove gli stessi responsabili militari cercarono formalmente di rispettare le direttive romane, considerando però più alto il rispetto della persona ed il valore della vita. Capogreco ha ricordato che nel lager fu organizzata una scuola per bambini, con insegnanti ebrei, e che, tra gli allievi, figli dei militari preposti alla sorveglianza, furono allestite una mensa cooperativa e una sinagoga; fu addirittura formato un piccolo "governo" interno, eletto democraticamente, e molti internati poterono industriarsi in piccoli lavori. Tuttavia, ha affermato Quirino Ledda nel suo intervento, non va dimenticato che Ferramonti fu pur sempre un campo di concentramento, dove agli internati era tolta la libertà di decidere di sé, di comunicare con i familiari, di essere autonomi. Esso fu costruito in una zona malarica: lo storico tedesco Klaus Voigt ricorda che fino alla fine del '43 furono provati ottocentoventi casi di malaria, centonove di epatite, mentre imperversavano dissenteria, scabbia e cimici. Peraltro fu importante l'atteggiamento della popolazione di Tarsia che si qualificò per umanità, come hanno concordemente sottolineato Voigt, Capogreco e la scrittrice israeliana ex internata Nina Rotstein. Annarosa Macri ha scritto su "Calabria" che "attraverso il filo spinato non passavano solo verdura, olio, grano. Passavano esperienza, sogni, progetti, confidenze. Passava, davvero, la vita".

Il convegno è stato diviso in due parti: in una di esse si è disegnato lo scenario storico nazionale entro cui si è collocata l'esperienza di Ferramonti, toccando poi questioni legate alla storia regionale calabrese, mentre nella seconda parte vi sono stati interventi rievocativi della storia e del vissuto quotidiano all'interno del lager, grazie all'intervento di studiosi e di ex internati accorsi da ogni parte del mondo per portare la propria testimonianza.

Per mancanza di spazio siamo costretti a rinviare al prossimo numero notizie di altri convegni.



Un'immagine del campo di concentramento di Ferramonti

FONTIORALIFONTIORALIFONTIORA

A cura di Alberto Lovatto

Gli archivi sonori in Gran Bretagna

Il 13 aprile scorso, a Torino, presso la sede dell'Istituto Gramsci, la redazione di "Fonti orali. Studi e ricerche" ha promosso un incontro su "Gli archivi sonori in Gran Bretagna". Relatore Paul Thompson, docente di storia sociale all'università dell'Essex e direttore di "Oral History", la rivista dell'"Oral History Society". Il nome di Paul Thompson è inoltre legato a importanti ricerche e pubblicazioni, molte delle quali note anche in Italia.

Sono essenzialmente due le ragioni che hanno spinto la redazione di "Fonti orali. Studi e ricerche" a chiedere a Paul Thompson di parlare proprio di archivi sonori. Da un lato la volontà di sollecitare la ripresa di dibattito su una questione centrale della ricerca con le fonti orali, che in Italia resta in gran parte da affrontare, tanto nei suoi aspetti teorici quanto nelle sue implicazioni pratiche, e dall'altro l'interesse per gli sviluppi dell'esperienza britannica, sicuramente molto più avanzata e ricca di indicazioni anche a questo livello.

E infatti, sebbene Paul Thompson - in apertura di discorso - abbia tenuto a precisare come anche in Gran Bretagna l'attenzione per gli archivi sonori sia maturata molto lentamente e come solo in tempi recenti siano state avviate iniziative di portata nazionale, il quadro della situazione che egli ha delineato ha consentito di misurare il più avanzato livello della realtà britannica.

Non solo in Gran Bretagna una "cultura della conservazione" è assai più diffusa e molte delle questioni dell'ordinamento e della conservazione dei materiali sono state concretamente affrontate, ma di esse si occupano ora, oltre e insieme ai ricercatori, anche gli archivisti. E questo è di per sé un dato di diversità di non poco conto.

Riprendendo considerazioni che aveva già esposto in *The voice of the past*¹, Thompson ha poi voluto brevemente

ricordare quali attenzioni e precauzioni siano necessarie nel maneggiare i nastri: riversando ad esempio gli originali su copie di lavoro e di consultazione, evitando così di deteriorarne con l'uso la qualità sonora; trasferendo le registrazioni effettuate su cassetta su nastri a bobina, il cui maggior spessore evita i rischi di rottura o fenomeni di pre o post eco per contatto tra le spire; mantenendo poi i documenti in ambienti protetti dalla polvere, da campi elettromagnetici e controllando che temperatura e umidità siano costanti. Tutte norme apparentemente semplici da seguire, ma che anche quando sono conosciute da coloro che usano il registratore vengono sovente ignorate. E se è vero - come ha detto Thompson - che presto la registrazione digitale renderà infinitamente più semplice e sicura la conservazione dei documenti sonori (tanto che in Gran Bretagna gli esperti consigliano di non investire in nuove attrezzature in attesa che siano poste sul mercato le nuove apparecchiature, a loro parere tra non più di due, tre anni al massimo), c'è comunque da chiedersi quanto resterà di tutto quello che è stato raccolto in tutti questi anni ma, soprattutto, dopo la comparsa dei registratori a cassette, notoriamente più facili a deteriorarsi.

Passando ai problemi dell'ordinamento e della classificazione dei nastri Thompson si è soffermato in particolare su due questioni: sull'importanza di realizzare la trascrizione delle registrazioni, che rende più rapida la consultazione dei documenti, e sulla necessità di creare - soprattutto nel caso di grandi raccolte - diversi tipi di indici (dei nomi, tematico, ecc.). Il rilievo dato soprattutto a questo secondo problema ha implicitamente evidenziato come, in Gran Bretagna, molte delle questioni che stanno a monte della consultazione dei documenti siano state risolte. Prima fra tutte quella dei dati di corredo dei documenti sonori, per i quali in Italia non esiste una normativa nazio-

naie (ad eccezione delle norme internazionali per i documenti "a stampa" - Isnbm - utilizzate a livello bibliotecario ma inutilizzabili per documenti "originali"). Questi dati d'altra parte, nella maggior parte dei casi non sono forniti, rendendo di fatto inconsultabili (quand'anche fossero accessibili) la maggior parte delle raccolte di documenti sonori.

Brevi, ma molto importanti gli accenni che Thompson ha fatto sulla questione del *copyright*, su cui non a caso si è poi tornati nel corso del dibattito. E un problema - ci ha ricordato - che va visto tanto da un punto di vista giuridico, quanto deontologico e che deve affrontare sia i problemi della proprietà dei documenti sia della tutela dei testimoni sul piano dell'identità e della riservatezza.

Concludendo, Thompson ha descritto l'iniziativa di recente promossa dalla National Library (che in Gran Bretagna svolge le funzioni di archivio centrale dello Stato) al cui interno opera il "National Sound Archive"²: oltre a svolgere le funzioni di "archivio sonoro centrale", collegato con analoghe strutture periferiche che dovrebbero sorgere a livello di contea, il Nsa, in un'epoca in cui si è ridotta d'importanza la comunicazione scritta, cura la raccolta delle storie di vita dei leader. Parallelamente il Nsa ogni anno seleziona un certo campione di persone di oltre sessant'anni (composto da cinquanta a centocinquanta individui dei due sessi) registrandone le autobiografie, e, a pagamento, raccoglie le storie di vita di persone interessate a fissare così le loro memorie. Quest'ultimo è anche un mezzo per finanziare le attività del Nsa, che è invece a carico dello Stato per quanto riguarda strutture e personale.

Il breve ma intenso dibattito che è seguito alla relazione - e che qui non è possibile riportare - prova che su questo tema ci sarebbe molto da dire. E, ovviamente, ancor più da fare.

Daniele Jalla

¹ P. THOMPSON, *The voice of the past*, Oxford University Press, Oxford - New York, 1978. Si

veda in particolare il capitolo "Storing and shifting", pp. 186-202.

² Per maggiori informazioni ci si può rivolgere al National Sound Archive, 47 Princes Gate, London SW7.

Memoria e storia

Memoria e storia, di Giovanni Contini (Milano, Angeli, 1985, pag. 361, L. 25.000), raccoglie i risultati di una ricerca svolta alle Officine Galileo di Firenze. Il testo centra l'attenzione su un tema particolarmente complesso della storia del movimento operaio, e, data la vicinanza storica con i fatti narrati, ancora vivo. Punti di riferimento o, meglio ancora, "spunti di riferimento", le tesi storiografiche più accreditate sulla "crisi che il movimento operaio subì a partire dalla metà degli anni cinquant'anni", ed in particolare sulle "interpretazioni della sconfitta". Da un lato si pongono infatti le tesi che fanno dipendere tale sconfitta semplicemente alla "repressione padronale", che in quegli anni si fece particolarmente forte, dall'altra la tesi secondo la quale "il movimento operaio sarebbe stato sconfitto per non aver adeguato in modo tempestivo la sua strategia alle nuove condizioni che lo sviluppo industriale andava costruendo". La critica di fondo a queste due ipotesi esplicative muove, in Contini, da una constatazione elementare: "una sconfitta che riguardava prima di tutto gli operai di fabbrica veniva in larga misura spiegata facendo a meno di loro".

Da qui dunque la ricerca, che muove partendo dalla raccolta di testimonianze orali, "degli operai, dei tecnici, dei manager", di una fabbrica che visse al proprio interno dinamiche e conflitti particolarmente acuti (prevalenza di operai ad alto livello di professionalizzazione, presenza di capi officina e dirigenti comunisti), che resero ancora più difficili decisioni e scelte. Il testo si divide in due parti: la prima raccoglie le considerazioni di Contini che ripercorrono quanto emerso dalle interviste in confronto fra diverse interpretazioni dei fatti e fra fonti scritte e orali. La seconda parte riporta una serie nutrita di brani delle interviste trascritti integralmente. La scelta di pubblicare il materiale è certo interessante, come è stato più volte notato nelle numerose recensioni fatte al testo di Contini, ma non si può fare a meno di constatare che ciò è stato possibile anche per il numero non certo elevato delle interviste, quattordici in tutto quelle pubblicate, per quanto la scelta tipografica adottata in questa seconda sezione, con stampa a caratteri dattilografici, non ne faciliti la lettura. La pubblicazione di tanta documentazione orale risulta certo stimolante potendo costituire, ad esempio in sede scolastica, abbondante materiale di

prima mano sul quale lavorare.

All'interno di una tematica come quella affrontata dal volume di Contini, si pone come centrale il rapporto con l'ideologia e con il partito, problema che diventa anche e soprattutto in sede di raccolta di testimonianze orali, un "ostacolo" non certo irrilevante.

In un quadro come questo, infatti, le testimonianze degli operai più politicizzati tendono ad accreditare anche nelle interviste una "versione" e "interpretazione" dei fatti che risulti coerente con una versione e interpretazione ufficiale o ritenuta tale. E un po' quello che accade a volte intervistando, ad esempio, partigiani, con i quali è spesso difficile uscire dalle versioni "standardizzate" dei fatti, versioni che sono spesso il frutto di faticose mediazioni, discussioni, scontri talvolta anche laceranti. Spiega Contini: "Nelle interviste che spontaneamente tendevano ad assumere una forma molto stereotipata ho cercato [...] di insistere con domande relative alla vita quotidiana nel reparto [...] man mano che andavo avanti mi rendevo conto di come le risposte a queste domande restituissero un'immagine quasi immune dalle principali distorsioni delle testimonianze che consisteva nella sovrapposizione dell'ideologia politica sulla percezione degli avvenimenti". Tutto ciò avviene, spiega Contini, non tanto perché tali informazioni, quelle sulla vita quotidiana, siano più attendibili dal punto di vista fattuale quanto perché "la scarsa coscienza da parte dei narratori dell'importanza documentaria di questo tipo di informazioni sul processo lavorativo le rende proprio per questo - più degne di fede: le interpretano poco, si capisce che dietro questo racconto mancano gli innumerevoli altri racconti simili che stanno dietro alla narrazione degli avvenimenti politici". A questo riguardo sia concessa una constatazione: il pericolo di una simile interpretazione è quella di apprezzare il "sapere orale" solo se analfabeta, perché per altra via il sapere del testimone risulterebbe inquinato. Significativo comunque il fatto che Contini cerchi la versione "scritta" della "crisi", versione confrontata con quella "orale", nei verbali di alcune riunioni tenutesi alla sezione comunista di Rifredi. Il problema quindi non è solo quello della scrittura e dell'oralità come medium ma, soprattutto, come indicatore di modalità di selezione e memorizzazione dei fatti.

D'altro canto, è evidente che interpretazioni univoche e rigide di un fenomeno così ricco come quello tratta-

to da Contini risultano essere assolutamente inadeguate a dar conto delle infinite varietà di situazioni e di soluzioni adottate per tentare di contrastare la crisi. E qui che sta certo il maggiore interesse del lavoro, tentativo di uscire appunto da tali rigidità affrontando nel concreto delle dinamiche la realtà dei fenomeni.

Archivio della cultura di base

Giunti al numero 8 e al quinto anno di vita, i *Quaderni dell'Archivio della cultura di base* di Bergamo rappresentano un punto di riferimento importante nella produzione dedicata alle "forme espressive della cultura popolare".

Scopo dei *Quaderni e dell'Archivio* (via San Giorgio 19 b, 24100 Bergamo, tel. 035-247334) è: "far conoscere alcuni aspetti delle manifestazioni, delle forme espressive e comunicative - tradizionali o contemporanee - attraverso le quali si manifesta, con le sue 'resistenze' e i suoi mutamenti, la cultura popolare e di base della provincia di Bergamo". Importanti anche per la collocazione amministrativa dell'Archivio, "parte integrante del Sistema bibliotecario urbano" della città di Bergamo. Che tale iniziativa esista in provincia di Bergamo non è certo un caso, essendo la "Lombardia e la provincia di Bergamo in particolare le realtà territoriali più indagate negli ultimi anni - basti pensare ai lavori dell'Istituto Ernesto De Martino di Milano e della Regione Lombardia" - realtà nella quale l'Archivio rappresenta sia un "centro di documentazione e catalogazione dei materiali sonori e visivi raccolti", sia uno stimolo e un luogo di confronto e di pubblicazione per "iniziative di ricerca".

Vediamo in una rapida sintesi gli argomenti dei *Quaderni* fin qui pubblicati. Il numero 1 e il numero 8 sono dedicati al "Repertorio di documenti sonori" contenuti nei nastri di due fondi dell'Archivio: il "fondo Riccardo Schwamenthal" (Quaderno 1, curato da Mimmo Boninelli) e il "Fondo Roberto Leydi" (Quaderno 8, curato dallo stesso Leydi). Il senso di questi due repertori è ben esplicitato da Leydi quando scrive: "Ho sempre ritenuto che gli archivi, le raccolte, le collezioni di qualsiasi genere abbiano senso e funzione se disponibili a quanti hanno interesse di studio e di informazione sui temi e problemi che gli archivi, le raccolte e le collezioni in qualche modo documentano". Oltre all'elenco delle registrazioni con informazioni relative ad ognuno dei documenti contenuti nei



Tipiche case walser

nastri depositati presso l'Archivio, in quest'ultimo numero, l'ottavo, è da sottolineare una interessante appendice sul repertorio di Palma Facchetti, "una portatrice di canti", e non solo di canti, straordinariamente "ricca". L'analisi del repertorio personale di questa donna fornisce un utile termine di confronto sul "funzionamento" dei meccanismi di selezione e formalizzazione della memoria orale in una fase collocata a ridosso del diffondersi della cultura di massa.

Il numero 2-3 dei *Quaderni*, curato da Marino Anesa e da Mario Rondi, è dedicato alle *Filastrocche popolari bergamasche*, materiale questo che va ad aggiungersi a quanto gli stessi autori hanno pubblicato alcuni anni fa nel volume della Regione Lombardia dedicato alle *Fiabe bergamasche*. Si tratta di trecentoquattro documenti trascritti e tradotti e corredati da un nutrito impianto di note e riferimenti bibliografici. Degli stessi curatori il numero 7; "Storie di magia", nel quale sono pubblicate "storie di paura"; quelle storie che, esulando dalle fiabe, narrano di streghe, folletti, spiriti e diavoli, episodi sentiti o vissuti spesso dai narratori come reali.

Ad Antonio Tiraboschi e alla sua opera sono invece dedicati i numeri 4 e 5, curati da Mimmo Boninelli e da Gemma Bondioli Magnati. Tiraboschi è uno studioso ottocentesco, nato nel 1838 e morto nel 1883, che ha dedicato molte delle sue attività allo studio delle tradizioni della sua terra. Sull'opera di un altro studioso ottocentesco,

Carlo Tenca, è imperniato il numero 6 dei *Quaderni*, curato da Cesare Bernani: Tenca fu attento raccoglitore di "canzoni popolari", che vengono qui pubblicate, precedute da una interessante introduzione che inquadra il lavoro di raccolta del Tenca nell'ambito complessivo degli studi della canzone popolare ottocentesca, e non solo, in Italia.

Un panorama di interventi piuttosto esteso, quindi, che rappresenta, anche fuori dall'ambito provinciale, un utile punto di riferimento metodologico oltre che documentario.

I luoghi della memoria

Per quanto fuori periodo rispetto agli interessi di questa rivista, *I luoghi della memoria. Cultura e vita quotidiana nelle testimonianze del contadino ualsesiano G. B. Filippa (1778-1838)*, di Paolo Sibilla (Anzola d'Ossola, Fondazione Enrico Monti, 1985, pp. 207, L. 40.000), in una rubrica che si occupa di fonti - e quindi di memoria orale - merita una segnalazione. Il testo pubblica integralmente le cronache scritte negli anni fra il 1831 e il 1838 da un "contadino" di Rimella, Giovanni Battista Filippa, tesoriere dell'oratorio della Sella, cronache che ripercorrono la storia dell'oratorio e della frazione in un arco di tempo che si estende, nel passato, fino al Seicento.

Gusto per la documentazione e la preservazione della memoria che Filippa ha manifestato istituendo anche un

"gabinetto di curiosità e di cose rare", un museo insomma, attraverso il quale fissare la storia della sua frazione.

Per quanto si tratti di cronaca scritta è evidente che il processo che porta alla scelta delle informazioni da riportare, e le modalità di raccolta delle stesse quando Filippa fa riferimento ad avvenimenti avvenuti nel lontano passato o fuori da Rimella, rimanda evidentemente a canali di comunicazione squisitamente orali. L'importanza della cronaca, infatti, non sta tanto o solo nel suo carattere di testimonianza in senso stretto, nel suo carattere, diciamo così, referenziale, quanto piuttosto nell'essere un utile punto di riferimento per la ricostruzione della "mentalità" del cronachista.

Il curatore della pubblicazione, già autore di un altro testo su Rimella (*Una comunità walser delle Alpi. Strutture tradizionali e processi culturali*, Firenze, Olschki, 1980), riassumendo le ragioni di tanto sforzo documentario ci spiega che Filippa "cercò di rianimare dall'interno la comunità rimellese cristallizzata nelle proprie abitudini e nel proprio modo di vivere torbido e ripetitivo". Quello di Filippa fu insomma un tentativo di innovare, tuttavia cercò anche "di rendere testimonianza di un modo di vivere e dei valori nei quali credeva cercando di garantirne l'efficacia e la continuità", consapevole del fatto che la storia, nel suo svolgersi, avrebbe inevitabilmente introdotto elementi di novità anche in una comunità come Rimella. Il "piano" di Filippa è quindi ideologicamente chiaro: se innovazione ci deve essere tanto vale che a far-sene carico sia un rimellese, in grado cioè di salvaguardare quel "minimo" di tradizione possibile.

Inevitabile che, quindi, nel suo lavoro di cronaca, così come di cultore di oggetti, abbia operato delle scelte, inevitabile "una selezione dei temi e dei fatti da riferire", che provocò ad esempio una precisa presa di posizione da parte di Filippa in merito alle pratiche "magiche" o ai rituali processionali, ambito nel quale, dato il carattere di semi-ufficialità delle sue cronache - scriveva infatti sui libri dell'oratorio -, gli era per così dire imposta maggiore cautela e maggiore osservanza delle norme.

Letto come proseguimento del primo libro su Rimella già citato - nel quale, tra il resto, le cronache di Filippa comparivano spesso in citazione e nel quale, anche, frequente era l'uso di testimonianze orali - completa un quadro di analisi di una comunità alpina ricca e interessante.

Storia e cultura in provincia

A cura di Antonella Treves

Per una storia sociale dell'emigrazione biellese

In occasione del suo primo centenario, la Banca Sella di Biella ha offerto al Biellese ed agli studiosi dell'emigrazione un contributo non secondario di documenti e di studi.

Dal giugno all'ottobre del 1986, la mostra dal titolo "Sapere la strada" (che verrà nei prossimi mesi riproposta a Torino), allestita presso l'ex Maglificio Boglietti in Biella, ha documentato cent'anni di emigrazione biellese nel mondo, attraverso itinerari figurativi di vario genere: dall'articolo di giornale alla lettera familiare, dalla fotografia al quadro dell'ex voto.

Il documento fotografico, soprattutto, ha assunto un rilievo predominante per due ordini di motivi: perché l'emigrato voleva ad ogni costo documentare di sé e del suo lavoro chi era rimasto a casa, e perché la fotografia, ai suoi primordi, si rivelava come uno dei massimi strumenti (anche privati) di informazione della nascente società di massa. L'emigrazione come fenomeno specifico della rivoluzione della società industriale e della società di massa ne fece quindi ampio uso: e la mostra ha saputo cogliere la potenza espressiva e documentaria di questo mezzo.

La mostra ha poi scritto una pagina biellese di storia sociale, documentando un fenomeno e un periodo che hanno inciso profondamente nella vita del mondo, ma anche delle "piccole patrie locali". Basti pensare che nell'arco di neppure mezzo secolo (fra il 1872 e il 1914), nel corso della cosiddetta "grande emigrazione", abbandonarono il Biellese in via permanente oltre quindicimila persone, mentre si registrarono in tutto (con le reiterate emigrazioni annuali) oltre settantatremila partenze. Gli abitanti del Biellese oscillarono, in quel mezzo secolo, dai centocinquanta ai centosessantacinquemila.

Quali le correnti migratorie? Innanzitutto le migrazioni stagionali ed annuali dei lavoratori dell'edilizia e delle campagne, in atto fin dal primo Settecento; poi le migrazioni provenienti dalla rivoluzione industriale e dall'impeto demografico. La rivoluzione industriale ingrossò le file degli emigranti con

molte tessitori che non accettavano il sistema di fabbrica, che comprimeva la loro libertà e la loro professionalità, e con moltissimi edili, che crearono all'estero imprese di prim'ordine. Le crisi agrarie (degli anni ottanta del secolo XIX e del primo decennio del Novecento) produssero invece un'emigrazione meno qualificata e più vasta, che tuttavia condivise con quella della rivoluzione industriale le caratteristiche strutturali d'una emigrazione a forte radicamento nella madrepatria e a elevata compattezza nelle zone di destinazione, dove in genere si formarono vere e proprie comunità biellesi.

La mostra, curata da Peppino Ortoleva, Chiara Ottaviano e Gianfranco Cavaglia, è stata corredata da un elegante ed esauriente catalogo, pubblicato nelle prestigiose collane che l'editrice Electa di Milano dedica alle mostre italiane ed internazionali.

All'inizio del 1987 ha poi visto la luce, sempre per i tipi di Electa, il primo volume (in due tomi) della serie degli studi sull'emigrazione biellese, *L'emigrazione biellese fra Otto e Novecento*, responsabile Lodovico Sella, con la direzione scientifica di Valerio Castronovo, e la collaborazione per la parte linguistica di Corrado Grassi (segretario Silvio Righetti). I contributi pubbli-

cati sono: *Lavoro ed emigrazione nella storia della comunità biellese* di Valerio Castronovo, *Tradizione e mestiere nelle migrazioni della valle Cervo* di Patrizia Audenino, *Gli stagionali di Sala e Torrazzo nella Serra* di Paola Corti, *Edili, boscarini e tessitori nell'emigrazione della vai Sessera* di Ada Lonni, *Il Biellese nella "grande emigrazione" di fine Ottocento* di Franco Ramella, *L'immagine e le vicende dell'emigrazione biellese nella stampa dell'epoca* di Chiara Ottaviano, *L'emigrazione biellese e quella di altre regioni alpine* di Marco Neiretti. I volumi, oltre ad essere illustrati dal vasto repertorio fotografico offerto dalla mostra, sono completati da una cronologia, sia generale che per argomenti, di Marilisa Cugini, e da un indice analitico di Maria Pia Cassassa.

Per i prossimi mesi sono annunciati due ulteriori volumi, che riporteranno, fra l'altro, il saggio *La storia dell'emigrazione vista attraverso l'immagine* di Donato Gentile e il contributo di Guido Barberis sulle biografie degli emigrati. La fase di studio e di analisi dell'emigrazione biellese dovrebbe culminare in un convegno di studi sull'emigrazione di rilievo internazionale, per i temi in trattazione e per le personalità che vi parteciperanno.



West Virginia (Usa), 1905. Emigrati biellesi celebrano il 1 maggio

Storie di minusieri biellesi e di cadregàt di Cossila

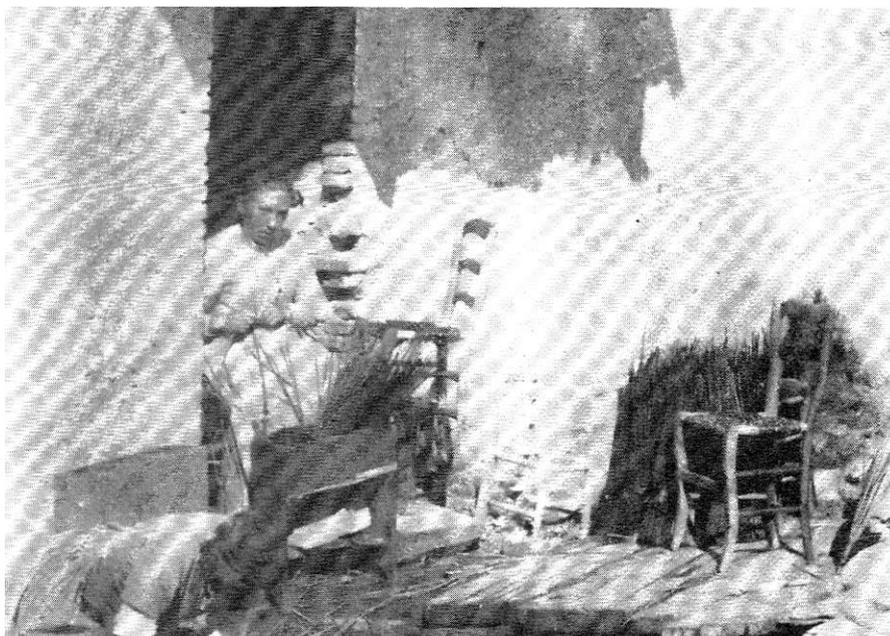
Nel salone convegni della Banca Sella, a Biella, si è svolta dall'1 aprile al 3 maggio 1987, una mostra documentaria dedicata ai *minusieri* biellesi e ai *cadregàt* di Cossila, organizzata dall'assessorato alla Cultura del Comune di Biella e dall'assessorato all'Artigianato della Regione Piemonte.

La mostra, il cui allestimento è stato curato da Mauro Vercellotti, è stata suddivisa in due sezioni. La prima è stata dedicata agli artigiani del legno: dai grandi artisti come gli Aureggio, i Garabello, i Marchisio fino (attraverso le pagine dei Registri del Collegio dei legnamari, dal 1607 ad oggi) agli artigiani più sconosciuti; la seconda è stata invece dedicata ai seggiolai, le cui vicende sono state ricostruite attraverso i documenti dell'archivio storico di Cossila, dal 1600 in poi, con particolare attenzione a due grandi protagonisti: Pierre Mathieu e la ditta Galian-Delpiano, che travalcarono la dimensione della bottega aprendo un nuovo tipo di imprenditoria nel settore, fino alla ricerca di spazi di mercato in Europa, in Asia e in America.

La rassegna ha rappresentato un momento significativo di una ricerca, che si è mossa nell'ambito dell'indagine storica per filoni tematici della cultura materiale, tutt'ora aperta e che proprio dalla mostra dovrebbe ricavare ulteriori contributi, sollecitando i privati "a dare informazioni su materiale inedito che possa arricchire la conoscenza globale dell'artigianato del legno biellese, un tipo di artigianato che, se si esclude la funzione in ambito ecclesiastico, è tutta da scoprire e analizzare".

Il lavoro svolto finora ed il ricchissimo apparato documentario reperito sono comunque tali da consentire l'affermazione che Patrizia Bellardone, curatrice della mostra e del catalogo, pone come elemento centrale della ricerca stessa e cioè "che gli artigiani del legno nulla o ben poco hanno da invidiare agli artigiani della lana che nel Biellese caratterizzano l'economia". Ed in effetti, in questo pezzo di storia del lavoro biellese ormai scomparso, specie per quanto riguarda i seggiolai, c'è, come ben sottolinea l'assessore alla Cultura del Comune di Biella, Giuliano Ramella, nella prefazione al catalogo, "un fitto tessuto di relazioni economiche, sociali, corporative [...] oltre tre secoli di eventi, di progressi creativi, di evoluzioni tecnologiche", che meritano di essere ricostruiti e conosciuti.

Esaminando più in particolare il ma-



Quando l'attività dei *cadregàt* si svolgeva nei piccoli laboratori familiari erano le donne ad impagliare le sedie

teriale esposto, si possono scoprire, lungo tutto l'itinerario della mostra, dei veri e propri capolavori di precisione e di perizia, capolavori che testimoniano un capitolo di storia significativa della nostra provincia biellese. Spicca, tra le opere dei minusieri, per la raffinatezza dell'intaglio, la crocefissione scolpita su un inginocchiatoio, così come è inevitabile una sosta di fronte alle numerose tavole di "Via Crucis" esposte. Ancora, fra i tanti nomi, è doveroso citare quello di Pietro Antonio Serpentiere, del quale sono presenti nella mostra una tavola ed alcune statue lignee, e quello di Luigi Pasquale di Sagliano, artista che si distingue per la sua originalità: ogni sua opera rappresenta infatti sempre un identico soggetto, e cioè Pietro Micca nell'atto di accendere una miccia.

Senza dubbio, comunque, è la sezione dedicata ai *cadregàt* quella che testimonia una vera e propria epoca storica: la storia di Cossila, comune autonomo dal 1694 al 1940, ora quartiere di Biella, la cui identità è strettamente legata all'arte dei seggiolai, al punto tale da far creare un blasone specifico: *anpàja cadréghe d'an Cusila*. L'attività del seggiolaio, almeno sino all'avvento di Mathieu nel 1887, aveva avuto sempre un carattere artigianale: gli uomini della famiglia intagliavano il legno e le donne, anch'esse impegnate nei piccoli laboratori familiari, si occupavano dell'impagliatura delle sedie. Dalla mostra ricaviamo anche simpatiche storie di vita quotidiana: apprendiamo, per esempio, che questi *cadregàt* erano uomini

amanti della compagnia (lavoravano quasi sempre in gruppo, chiacchierando) e amanti del buon vino (il loro lavoro non iniziava mai il lunedì, perché ancora non era stata smaltita la sbornia della domenica). Di tutto questo mondo, purtroppo, nulla è restato se non le documentazioni in archivi, il poco materiale nelle case e i ricordi nostalgici degli anziani.

Con l'opera di Mathieu e della ditta Galian-Delpiano, suoi successori, l'arte dei seggiolai subisce un notevole cambiamento; l'introduzione di macchinari specifici per la lavorazione del legno e il coinvolgimento di un sempre maggior numero di operai nella stessa bottega, trasforma quello che era un artigianato in una vera e propria produzione industriale. Cambia anche lo stile: Pierre Mathieu introduce infatti le sedie di "stile e fantasia" e i modelli dai nomi più originali, come gli "Enrico II" e i "Luigi XV", opere la cui fama raggiunse diversi paesi europei e che furono persino esportate oltreoceano.

Questa storia, però ha una fine triste. Sono gli anni trenta: inizia la crisi dei *cadregàt*, crisi che causerà in poco tempo la totale scomparsa di questo particolare tipo di produzione di sedie nel Biellese. Ed ecco il grande merito della mostra "Storie di minusieri e di *cadregàt* di Cossila": quello di aver recuperato un capitolo di storia, della nostra storia, e di averlo reso, attraverso una ricca e vivace documentazione, ancora vivo, come vivo era ormai solo nel ricordo dei nonni di Cossila.

Notiziario dell'Istituto

La Resistenza secondo "Lucien" Giachetti

A Biella, nella sala esposizioni del Museo civico, dal 30 aprile al 16 maggio sono state esposte, a cura dell'Istituto, dell'Anpi e del Comune di Biella, quattrocento immagini realizzate dal fotografo partigiano Luciano Giachetti "Lucien", noto titolare dell'agenzia fotografica vercellese "Fotocronisti Baita". Scattate fra il 1943 e il 1945, in condizioni di estrema precarietà tecnica e di pericolo, le fotografie esposte hanno rivelato potenzialità conoscitive che vanno al di là della loro indiscutibile potenza evocativa e dell'evidente valore documentario, in quanto, soprattutto le nuove generazioni, che spesso poco o nulla sanno della Resistenza, hanno potuto trarre interesse e stimolo alla comprensione di quel periodo. Nella documentazione fotografica, i venti mesi della lotta di liberazione si sono dispiegati in una serie di momenti esemplificativi: del suo sorgere, del suo svilupparsi fino alla fase della cosiddetta "maturità", dell'epilogo vittorioso. Parallelamente, a fianco delle immagini di

momenti militari è stato possibile trovare l'espressione di un'intera realtà sociale, quella stessa che generò e sorresse la lotta partigiana, cogliendone anche gli aspetti meno noti, ma non meno importanti, legati alla dimensione quotidiana e umana. La rassegna, visitata da migliaia di persone, in particolare studenti delle scuole medie superiori della città e del circondario, è stata assai apprezzata.

Seminario di studi sulle "classi" dirigenti elettive in Piemonte

Si è tenuto a Muzzano il 23 e 24 maggio il seminario residenziale di studi sulle "classi" dirigenti elettive in Piemonte nel primo decennio repubblicano, cui hanno partecipato i membri del Comitato scientifico che guida la ricerca, i ricercatori ed i rappresentanti degli istituti della Resistenza del Piemonte.

L'incontro è stato dedicato alla discussione dei problemi emersi nel corso della ricerca e all'approfondimento di alcuni temi specifici di carattere metodologico. Ha aperto i lavori Giovanni De Luna, coordi-

natore regionale della ricerca, che si è soffermato sulle principali ipotesi che ne sono alla base. Oggetto di indagine sono gli enti locali e coloro che li hanno amministrati nei primi dieci anni della Repubblica, nonché i criteri attraverso cui sono stati scelti, candidati ed eletti, allo scopo di delineare ed approfondire il rapporto fra società e partiti e di verificare se, tramite tali soggetti politici, lo Stato si sia proiettato nella società o viceversa. È quindi importante, ha sottolineato De Luna, definire il ruolo dell'uomo politico e dell'amministratore, ricercandone i rapporti che lo hanno legato all'elettorato.

Nei successivi interventi dei membri del Comitato scientifico si sono affrontati temi quali, ad esempio, la metodologia dell'intervista e l'utilizzo dei dati che ne derivano. Tra le fonti utilizzate dai ricercatori, infatti, le interviste occupano un ruolo privilegiato sotto un duplice aspetto: da un lato esse consentono la compilazione delle schede biografiche, e sono perciò vincolate ad una logica quantitativa, dall'altro lato devono fornire indicazioni sul "vissuto" individuale e collettivo, al fine di contribuire alla ricostruzione del contesto politico e sociale della realtà e dell'epoca in cui gli intervistati hanno operato. In questo secondo caso, il compito dell'intervistatore si fa più complesso in quanto, nell'apparente libertà del colloquio, è necessario articolare le risposte in base ad una griglia selettiva di quesiti regolati da un ordine logico e da obiettivi di tipo qualitativo.

Alfio Mastropaolo, della Facoltà di scienze politiche dell'Università di Torino, ha quindi presentato una traccia di intervista caratterizzata appunto dalla compresenza di obiettivi logico-conoscitivi e cronologici, prevedendo, da parte dell'intervistato, la restituzione della propria storia di vita. A questo riguardo, la discussione, lunga e articolata, si è imperniata particolarmente sulla questione dei contenuti e delle finalità della fase successiva della ricerca, caratterizzata da un impianto più direttamente storiografico e legata a monografie locali o a saggi bibliografici, la cui conclusione è prevista per la fine del 1988 e in cui l'intervista sarà strumento privilegiato di lavoro. A questo proposito, i ricercatori hanno evidenziato come sia preferibile, per quanto possibile, evitare di scorporre il lavoro in due tempi, massimizzando le potenzialità derivanti da ogni singola testimonianza raccolta. In questo senso, Marco Revelli, della Facoltà di scienze politiche dell'Università di Torino, ha assunto l'incarico di elaborare un modello di intervista capace di rispondere alle esigenze esposte.



Una delle fotografie di "Lucien" esposte nella mostra: il giorno della Liberazione alla periferia di Vercelli

L'ulteriore discussione sulle principali questioni relative alla seconda fase, fra cui l'opportunità di imperniare il lavoro sulle biografie di personaggi la cui importanza politica è uscita dai limiti locali oppure su storie monografiche dei comuni presi a campione per il periodo dall'anteguerra al 1956, è stata quindi rinviata ad un momento successivo e l'attenzione si è concentrata sulla fase in corso, caratterizzata dalla raccolta di dati quantitativi, la cui conclusione è prevista per la fine del 1987.

Sulla possibilità di studio di tali dati è quindi intervenuto Mastropaolo, disegnando in primo luogo una tipologia ideale del politico, distinta in cinque categorie: l'uomo senza precedenti esperienze politiche, l'antifascista esistenziale, l'antifascista storico, il notevole tradizionale ed il notevole di regime e soffermandosi successivamente sulle variabili che, a proposito di ciascuna di tali categorie, l'indagine richiede: professione, studi, età, luogo di nascita e caratteristiche socio-economiche della località, curriculum politico e sociale, anzianità politica, dati sulla famiglia, ecc. Mastropaolo ha poi enucleato quei poli attorno cui ruota la ricerca: classe politica, società, classe dirigente e partiti, su cui non vengono forniti dati immediati; si rende perciò necessario, partendo dalla lettura dei dati desunti dalle schede biografiche, procedere ad un esame interspaziale ed intertemporale per incrociare successivamente i dati delle variabili, singolarmente o a gruppi, con le classi.

Nel corso del seminario è stata effettuata una verifica pratica dell'operazione, esaminando gli studi sulla classe politica parlamentare dall'unità d'Italia al 1913. È stato così possibile analizzare le interrelazioni fra classe politica e società in termini di rappresentatività, oppure fra classe politica, e dirigente sotto l'aspetto della circolazione delle élites. È inoltre possibile avere indicazioni sull'omogeneità della classe politica, sulla partiticità come discriminante, sugli stili politici. In relazione alla società è possibile verificare se le rotture della continuità politica siano conseguenze di cambiamenti sociali o di ricambio generazionale e, sempre sotto questo aspetto, se le variazioni di rappresentatività di una determinata classe, vale a dire la sua importanza politica, possano essere segnale di mutamenti di ordine sociale. Per quanto concerne i partiti, la ricerca può dare indicazioni sullo stile, sulle convergenze o divergenze fra essi e sull'impatto sociale della *leadership*.

Seminario sugli istituti della Resistenza piemontesi

Il 30 maggio a Torino si è svolto un seminario dedicato a "Funzioni e prospettive degli istituti storici della Resistenza nel sistema culturale del Piemonte", organizzato dagli istituti e dalla Regione Piemonte. Si è trattato di un momento di verifica, fra gli istituti ed enti quali la Regione,

le province ed i comuni, dell'attività portata avanti dagli istituti stessi e delle forme di collaborazione tra questi e gli enti citati.

Nella seduta antimeridiana, presieduta da Antonino Villa, presidente della commissione Cultura della Regione e vice presidente del nostro Istituto, i lavori sono stati aperti dai saluti dei presidenti della Giunta, Vittorio Beltrami, e del Consiglio, Aldo Viglione. Ha quindi preso la parola Guido Quazza, presidente dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione, che ha illustrato le linee di tendenza dell'attività degli istituti associati all'Insmli.

Michele Calandri, direttore dell'Istituto di Cuneo, a nome di tutti gli istituti piemontesi, nella relazione "Gli istituti nella loro attività e nel loro rapporto con gli enti territoriali e con le istituzioni culturali della regione", si è soffermato particolarmente sulla loro storia, mentre Ezio Alberton, assessore alla Cultura della Regione, ha sottolineato le esperienze condotte in collaborazione, riconoscendo l'importanza dell'attività e del ruolo degli istituti stessi nel panorama culturale regionale.

Nel pomeriggio i lavori sono proseguiti con la presidenza di Elvo Tempia, presidente del nostro Istituto. Mauro Begozzi, dell'Istituto di Novara, sempre a nome di tutti gli istituti, ha sviluppato la relazione su "Gli istituti come rete di strutture e servizi culturali sul territorio", approfondendo i problemi relativi ai servizi forniti dagli istituti (biblioteche, archivi, pubblicazioni, interventi nel settore della didattica della storia contemporanea, divulgazione storica) nei loro rapporti con la ricerca.

Si sono poi succeduti interventi e comunicazioni: Giorgio Rochat, docente dell'Ateneo torinese, si è occupato dei rapporti con l'Università; Guido Gentile, sovrintendente archivistico per il Piemonte e la Valle d'Aosta, dei problemi di conoscenza e tutela degli archivi contemporanei; Gianni Rondolino, docente dell'Università di Torino, della raccolta e tutela degli archivi sonori e visivi; Erica Gay, dell'Assessorato alla Cultura della Regione, del patrimonio bibliografico degli istituti e del sistema bibliotecario piemontese; Ersilia Alessandrone Perona, direttrice dell'Istituto storico della Resistenza in Piemonte, a nome di tutti gli istituti, dell'attività didattica.

Hanno quindi preso la parola, sul tema "Esperienze di collaborazione locale a confronto" Giovanni Battista Fossati, vice presidente della Provincia di Cuneo, Angelo Fragonara, assessore alla Cultura del Comune di Vercelli, Gianluca Veronesi, assessore alla Cultura del Comune di Alessandria, e Mario Cordero, direttore della Biblioteca civica di Cuneo.

L'assessore Fragonara si è soffermato soprattutto ad illustrare il rapporto esistente fra l'amministrazione comunale vercellese ed il nostro Istituto, apprezzandone l'indirizzo didattico-storico assunto con le più recenti iniziative, ed in particolare ha

sottolineato il valore scientifico e di metodo del recente convegno sulla fotografia come fonte storica. A questo proposito ha ricordato l'esigenza di recuperare e mettere a disposizione degli studiosi fondi fotografici locali. Ha quindi concluso il proprio intervento ribadendo il valore educativo e didattico dell'azione degli istituti.

Hanno chiuso i lavori Ezio Alberton e Guido Quazza, che hanno sottolineato l'importanza e l'utilità del seminario soprattutto al fine di un ulteriore proficuo sviluppo di collaborazione che, nel pieno riconoscimento del ruolo e delle funzioni degli istituti, li veda interlocutori importanti nella definizione di un disegno complessivo della politica culturale regionale.

Mostra a Mezzana Mortigliengo

Il 22 agosto è stata inaugurata a Mezzana Mortigliengo la mostra sui mezzanesi nella Resistenza, organizzata da un comitato locale con la collaborazione dell'Istituto. Manifesti e volantini dell'archivio dell'Istituto, documenti dell'archivio comunale e dell'archivio parrocchiale, fotografie di Luciano Giachetti, cartine con l'indicazione dei luoghi teatro dei principali avvenimenti hanno illustrato la storia dei venti mesi della lotta di liberazione a Mezzana e nel Mortigliengo e giustamente sottolineato il contributo dato dalla popolazione alla sconfitta del nazifascismo.

E, proprio a riconoscimento di questo contributo, durante la manifestazione inaugurale, l'Anpi provinciale ha voluto decorare il gonfalone del Comune con una medaglia d'oro.

Nel corso della riuscita cerimonia, alla presenza di rappresentanze di amministratori e di numerosi partigiani e giovani, hanno parlato il sindaco, Sandro Radice, il presidente dell'Anpi, Anello Poma, e il presidente dell'Istituto, Elvo Tempia. Tutti gli oratori si sono ovviamente soffermati sull'apporto fondamentale della popolazione mezzanese, ricordando le principali figure di antifascisti e resistenti. Nel corso del dibattito sono intervenuti anche Argante Bocchio "Massimo", Annibale Giachetti "Danda" e il cappellano della 12ª divisione "Nedo" Mario Casalvolone.

Da segnalare che, nell'ambito della mostra, è stata esposta anche una serie di disegni del pittore partigiano Alfredo Domenicone ed alcuni dipinti degli artisti biellesi Pippo Pozzi e Celso Tempia.

Giornata di studi sulla deportazione

Sabato 26 settembre si svolgerà a Sordevolo una giornata di studi su "Deportati e deportazione: nuove prospettive di ricerca", organizzata dal Comune e dall'Istituto. L'importante iniziativa, che sarà aperta da una relazione di Guido Quazza, vedrà la partecipazione di storici e ricercatori come Gianni Perona, Federico Cereja, Brunello Mantelli, Anna Bravo, Daniele Jalla, Alberto Lovatto.

IN BIBLIOTECA: RECENSIONI E SEGNALAZIONI

A cura di Paolo Ceola

ERICH J. HOBBSBAWN

Lavoro e mentalità nella società industriale

Bari, Laterza, 1986, pp. 292, L. 32.000.

Questo volume, uscito in Inghilterra nel 1984 col titolo "Worlds of labour" viene collegato da Hobsbawn, fin dalla presentazione, al precedente testo del medesimo autore uscito nel 1964 e tradotto in italiano col titolo "Studi di storia del movimento operaio", edito nel 1972 dalla casa editrice Einaudi.

I saggi che ne fanno parte sono vari ma, nel loro insieme, contribuiscono a comporre un quadro unitario che ha come punto di riferimento "gli esseri umani". Hobsbawn, infatti, conduce la propria indagine "non sulla classe lavoratrice, ma sugli uomini e le donne reali che lavorano, per quanto spesso ignoranti, miopi e pieni di pregiudizi".

Con questi presupposti è facile comprendere l'estremo interesse e la partecipazione razionale dell'autore, che caratterizzano i diversi saggi che compongono l'opera. Attraverso la sottile analisi di fenomeni lontani o anche lontanissimi fra loro, Hobsbawn vuole individuare e portare alla luce quelle costanti sotterranee che si stabiliscono fra i diversi aspetti della cosiddetta "cultura operaia". L'atteggiamento che i lavoratori avevano nei confronti della religione e dell'idea di patria; la concezione della donna, ricavata anche da una lettura iconografica degli stendardi dei vari sindacati e delle organizzazioni operaie: sono questi alcuni punti che il bel libro di Hobsbawn affronta e sviluppa con grande interesse, offrendo altresì possibilità di riferimento e di adattamento alla realtà italiana. I capitoli sulla ritualità operaia e sulla cultura della classe operaia britannica analizzano alcuni aspetti del quotidiano, del vissuto degli uomini e delle donne componenti le masse lavoratrici inglesi, attraverso il rito, o meglio, attraverso "la carica emotiva del tutto eccezionale che incoraggia l'espressione rituale", ed anche tenendo conto di elementi fino ad ora sottovalutati: "la settimana del lavoratore" (che corrisponde alla settimana inglese), "il lunedì festivo", le vacanze, l'abbigliamento...

Gli ultimi capitoli del volume sono quelli più direttamente collegati con il precedente lavoro di Hobsbawn, già citato: in essi infatti l'autore risponde ad alcune critiche fatte al concetto di aristocrazia operaia; tuttavia lo storico inglese tenta anche nuove sistematizzazioni, approfondisce ulteriormente l'indagine sul legame fra i "la-

voratori specializzati e lavoratori aristocratici".

Da essi emerge, altresì la capacità di fare storia utilizzando le parole: ad esempio, individuando il significato, evolvendosi nel tempo, attribuito dal lavoratore a termini come *artisan* (artigiano), *the trade* (il mestiere), ecc...

Anche il riferimento alle istituzioni fondamentali degli operai qualificati: "l'associazione di mutuo soccorso; la *house of call* o punto di riferimento per i migranti; il sistema delle emigrazioni - che diede agli specializzati una dimensione nazionale -; l'apprendistato", testimonia l'importanza dell'opera di Hobsbawn nell'aver affrontato l'indagine di argomenti che solo, da pochi anni la storiografia - grazie anche allo storico inglese - ha assunto ad oggetto delle proprie ricerche.

Antonino Pirruccio

DIEGO LEONI - CAMILLO ZADRA (a cura di)

La grande guerra. Esperienza memoria immagini

Bologna, Il Mulino, 1986, pp. 877, L. 60.000.

Questo corposo volume raccoglie gli atti del convegno tenutosi a Rovereto nel 1985, con l'intervento dei maggiori studiosi italiani e di alcune "stelle" della storiografia straniera, tra cui Eric J. Leed e Paul Fussell. Il libro, sia per la sua ampiezza che per l'articolazione dei temi trattati, conferma che lo sviluppo degli studi sulla prima guerra mondiale è ben lontano dall'arrestarsi. La ragione è ovvia ma è continuamente e opportunamente riproposta: la grande guerra ha segnato la fine in tutti i sensi del XIX secolo e l'inizio della modernità. Ecco perché questa guerra fu "grande": non solo per le sue dimensioni quantitative. Essa cambiò il mondo e le rappresentazioni che di esso si fanno gli uomini. Un fenomeno di tale portata può essere indagato solo con un esteso approccio interdisciplinare e con molta fantasia da parte dei ricercatori; fantasia che, unita al rigore metodologico, porti a ricercare i giusti collegamenti e a scoprire la miniera di dati che fonti apparentemente inutili possono rivelare. Ne testimonia la struttura di questo volume. I saggi sono raggruppati sotto quattro grandi ripartizioni: "I fronti dell'esperienza", in cui l'esperienza del fronte è analizzata sotto varie angolature, psicologica, sociologica e medica; "La memoria e il racconto", che tratta della memorialistica e della rappresentazione della guerra; "Le forme della celebrazione",

in cui i monumenti dedicati ai caduti e i testi scolastici del dopoguerra sono analizzati in forme estese; "Laboratori di immagini": film e fotografie della e sulla guerra sono l'oggetto di cinque interessanti selezioni.

Anche se la vastità dell'opera avrebbe consigliato almeno un tentativo di sintesi, il lettore non fa fatica a rintracciare alcuni denominatori comuni che riformano l'attuale ricerca storiografica oltre alla già citata interdisciplinarietà: l'importanza data al linguaggio (sia verbale che figurato), le sue modificazioni, le sue ipocrisie e svelamenti. Insomma lo studio del linguaggio come strumento del potere e contro il potere. Altro tema fondamentale: i rapporti fra la tecnologia, di guerra e non, e l'universo simbolico degli uomini. La grande guerra fu in questo senso fondamentale: interi universi mitico-simbolici, formati nei secoli precedenti, vennero fusi nei campi di battaglia e rimeresero diventando la base delle concezioni moderne che l'uomo ha di se stesso. In sostanza questo volume dimostra che qualunque tentativo di relegare la prima guerra mondiale nella dimensione dei "fatti" avvenuti e delimitati dallo scorrere degli anni è frutto o di disinformazione o di una precisa scelta antiscientifica e, in fondo, conservatrice.

Paolo Ceola

AA. VV.

Spostamenti di popolazione e deportazione in Europa. 1939-1945

Bologna, Nuova Cappelli, 1987, pp. 506, L. 32.000.

Nel volume sono pubblicati gli atti del convegno "Spostamenti di popolazione e deportazione in Europa durante la seconda guerra mondiale", svoltosi a Carpi, in provincia di Modena, nei giorni 4 e 5 ottobre del 1985, organizzato dalla Regione Emilia-Romagna, sotto l'alto patronato del presidente della Repubblica e con il patrocinio del Parlamento Europeo e del Comité international d'histoire de la deuxième guerre mondiale.

Il convegno si presentava con obiettivi estremamente interessanti, volendo analizzare il fenomeno della deportazione non tanto in relazione "agli aspetti già largamente acquisiti dagli studi" (quelli, per intenderci più vicini all'oggetto della memorialistica sui lager), quanto in riferimento agli studi fino ad oggi svolti sulle "ripercussioni di più lunga durata che questi fenomeni di violenza collettiva e programmata hanno prodotto, come parte di un cambiamento complessivo che la società

europea ha vissuto attraverso il secondo conflitto mondiale”.

Esemplare in questo senso l'esperienza della Polonia esposta nella relazione dello studioso Waklaw Dlugoborski. La Polonia ha infatti duramente pagato le conseguenze dell'occupazione nazista: su una popolazione di ventisette milioni di persone il dieci per cento cadde vittima della barbarie tedesca. “L'invasore - scrive lo studioso polacco - lottava contro l'intelligentsja e sterminava fisicamente la maggioranza, ebraica, delle classi medie polacche”. Questo impoverimento quantitativo e qualitativo della popolazione ebbe conseguenze notevoli nella ripresa dopo la fine del conflitto, quando la Polonia “fu costretta a sperimentare la catastrofica scarsità di specialisti qualificati in ogni ramo dell'economia e a tutti i livelli del sistema scolastico, nella sanità, nella magistratura, nell'amministrazione e nella cultura”.

Essendo ormai priva di credito, come scrive Collotti, “la tesi che gli spostamenti immani di popolazione messi in moto dai programmatori tedeschi fossero fine a se stessi o ispirati da motivi del tutto irrazionali”, le relazioni al convegno hanno tentato di fare il punto sulle conoscenze attuali relative ai programmi di attuazione della germanizzazione dell'Europa, sia in merito a quegli “obiettivi a lungo termine, 'estremi-ideologici' nella maggior parte dei casi di carattere nazionale o razziale” e sui quali, come si è detto, si è con maggiore frequenza fino ad oggi rivolta l'attenzione degli studi, e quegli “obiettivi più immediati, più pragmatici, per la maggior parte di carattere economico”.

Importante, a questo riguardo, la relazione di Dietrich Eichholtz, dedicata a “La deportazione della manodopera in Germania 1939-1945”. “Il lavoro coatto di lavoratori stranieri nell'economia di guerra della Germania per un ammontare complessivo di quattordici milioni di persone - scrive Eichholtz - rappresenta il fattore principale degli spostamenti di popolazione già citati”, essendo “lo sfruttamento redditizio dei lavoratori dei paesi stranieri uno degli obiettivi principali della guerra del capitale monopolistico tedesco”.

Il volume è articolato in tre parti. La prima: “Presupposti e forme della deportazione” comprende le relazioni di Enzo Collotti, che fa un po' da introduzione e da guida per la successiva discussione; di Dietrich Eichholtz sul lavoro coatto e di Wolfgang Schleffer e Czeslaw Madajczyk sulla deportazione degli ebrei nell'Europa, rispettivamente, occidentale ed orientale. Seguono una serie di relazioni dedicate ai diversi “aspetti” della deportazione europea toccando una serie di problemi quali il genocidio degli zingari (M. Karpati), l'opzione in Alto Adige (K. Stuhlpfrrer), o di singole situazioni nazionali come quella polacca (W. Dlogoborski) e jugoslava (D. Biber e T. Terenc). Una terza sezione è dedicata alla “deportazione italiana” con due interventi di carattere generale, uno di

Liliana Picciotto Fargion che, partendo dal lavoro e dai materiali dell'archivio del Centro di documentazione ebraica contemporanea, fa il punto sui principali aspetti della deportazione ebraica in Italia, e uno di Bruno Vasari sulla deportazione politica. Seguono una serie di contributi centrati sui diversi campi di concentramento istituiti in Italia dopo l'armistizio: Borgo San Dalmazzo (A. Fargion), Fossoli (L. Casati), Bolzano (L. Steurer), Risiera di San Saba (G. Fogar). Interventi, questi, tutti interessanti. In un convegno che si occupava in particolare di spostamenti di popolazione e che si poneva come obiettivi quelli all'inizio citati, indicati da Collotti, ci si aspettavano accenni anche ad altri problemi e temi. In questa direzione va sottolineata la relazione di Giorgio Rochat sull'internamento militare, che muove, e non è certo un caso, dall'analisi della memorialistica degli ex internati militari, tracciando tuttavia un quadro di riferimento interessante sui percorsi e sulle vicende dell'internamento. L'esperienza dei prigionieri militari rappresenta infatti, in termini di spostamenti di popolazione, un fenomeno rilevante, se si calcola che, secondo stime peraltro approssimative, furono circa seicentocinquantamila i soli prigionieri italiani nei territori del Reich, dei quali quarantamila morti nei lager (a questi vanno aggiunti i prigionieri degli Alleati che spostano il totale a circa un milione e cinquecentomila). Fenomeno rilevante anche ai fini dell'analisi delle conseguenze sulla situazione successiva la liberazione.

Di un altro gruppo di deportati non si è invece parlato, i lavoratori civili. Gli studiosi italiani presenti nulla hanno detto in proposito ed è stata un'occasione davvero mancata se si tiene conto che quantitativamente, almeno pare, quello dei lavoratori fu un fenomeno rilevante in termini di spostamenti di popolazione, nonché una pagina della nostra storia sulla quale fino ad ora poco o nulla si è scritto. Affrontare il problema della deportazione nei termini prospettati dal convegno potrebbe offrire utili spunti per ampliare le conoscenze anche in questa direzione.

Alberto Lovatto

MARTIN BROSZAT

“Da Weimar a Hitler”

Bari, Laterza, 1986, pp. 286, L. 35.000.

I meccanismi che portarono Hitler al potere continuano ad essere oggetto dell'attenzione degli studiosi. La letteratura in materia è ormai tanto sterminata che il lettore non addetto ai lavori tende forse a preferire libri che proponano visioni e sintesi complessive, cioè “riassunti” di avvenimenti complessi fino alla convulsione. Sarebbe un errore però trascurare opere, come questa di Broszat, che invece scendono molto nel particolare e spiegano quasi con zelo cronachistico il succedersi de-

gli avvenimenti. L'importante (e questo rappresenta il confine tra un buon saggio di storia e un cattivo libro di divulgazione) è che l'A. non manchi di chiarire la sua tesi di fondo. Nel caso in questione, le concezioni di base dell'opera non sono particolarmente innovative rispetto alla storiografia più avveduta, ma la loro giustezza merita di essere ribadita, come questo libro fa molto efficacemente: 1. per spiegare il successo di Hitler non si può prescindere in alcun modo dalla crisi della Repubblica di Weimar, dalle sue contraddizioni interne e dal contesto internazionale in cui essa si trovò ad operare; 2. l'avvento del nazionalsocialismo non fu, solo per questo, inevitabile. Decisivi furono gli errori della classe dirigente al potere che voleva, da un lato, liquidare *tout-court* il carattere democratico della Repubblica, restaurando i meccanismi dello stato autoritario e, dall'altro, utilizzare a questo scopo la forza del Nspd. L'obiettivo era in ogni caso quello di tagliar fuori le masse popolari dalla gestione della politica. Ma il popolo tedesco voleva, più di ogni altra cosa, contare ai fini della determinazione dei destini di modernizzazione dalla Germania. E fu questa la leva che Hitler utilizzò. Il libro di Broszat è un efficace strumento di conoscenza di quel periodo, anche se talora un po' troppo dispersivo e prolisso.

p. c.

GIORGIO GALLI

Storia del partito armato. 1968- 1982
Milano, Rizzoli, 1986, pp. 356, L. 22.000.

Oltre alle qualità intrinseche, il libro di Galli si segnala perché appartiene ad un particolare tipo di “letteratura”, che si potrebbe definire cronaca storica, abbastanza frequente all'estero ma alquanto rara nel nostro paese. Un'altra ragione che rende peculiare quest'opera è la reazione, o meglio la mancata reazione, che esso ha prodotto nell'opinione pubblica e nella classe politica italiana. E si che l'argomento del libro è di quelli che fanno discutere. La storia degli anni di piombo vissuti dall'Italia, una storia particolareggiata e accurata, primo e finora unico esempio in Italia, avrebbe dovuto provocare ben altre discussioni e dibattiti. Ma, a proposito di questo libro, solo gli addetti ai lavori, pochi, paiono essersi mobilitati. Il libro ha avuto un buon successo di pubblico, ma non ha certo quel dibattito nella società civile che avrebbe meritato.

Come si è detto, Galli ripercorre le vicende del terrorismo italiano alla ricerca di cause, collegamenti ed esiti, restando attentissimo all'uso delle fonti e alla cronologia, rifiutando di utilizzare ipotesi di lavoro quando non abbastanza sicure; tanto da attirarsi accuse di eccessiva prudenza, per esempio in merito alla decisiva questione dei collegamenti esteri a favore del terrorismo o in aiuto alle forze conser-

vatrici. Un singolare destino per uno studioso tanto spesso accusato a torto di essere malato di "dietismo", ossia di essere troppo disinvoltato nell'individuare poteri occulti e forze nascoste dietro gli accadimenti politici. Le conclusioni cui perviene Galli sono sostanzialmente le seguenti: il terrorismo di sinistra nacque, come fenomeno autonomo, dal serbatoio economico-sociale di scontento, specialmente giovanile, che non si sentiva affatto difeso e rappresentato neppure dal Pci. Gli organi dello Stato, preposti a combattere l'eversione, in realtà, al principio, ne favorirono l'espansione e la radicalizzazione, omettendo spesso di intervenire, quando erano invece in grado di farlo, fino a raggiungere lo scopo (terza conclusione di Galli) di rilegittimare la screditatissima classe politica al potere e nel contempo ricacciare il Pci e tutta la sinistra all'opposizione. Le ipotesi di Galli, a ben guardare la storia recente del nostro Paese, convincerebbero anche se non fossero, come sono, sorrette da una minuziosa ricostruzione di eventi, processi giudiziari e scandali vari. Tanto più eclatante appare allora l'arrogante silenzio con cui la classe politica ha accolto l'uscita di questo libro, che invece si raccomanda alla lettura, costituendo un contributo imprescindibile per chi vuole approfondire la conoscenza degli ultimi tormentati anni della nostra storia.

Paolo Ceola

ERIC J. HOBSBAWN - TERENCE RANGER
L'invenzione della tradizione
Torino, Einaudi, 1987, pp. 295, L. 30.000.

L'invenzione della tradizione è un volume di saggi uscito in Inghilterra nel 1983 e tradotto quest'anno da Einaudi. Il testo si occupa, per usare le parole di un breve testo che lo pubblicizza, "delle invenzioni con cui le nazioni moderne hanno cercato di radicare la loro storia nelle più remote origini".

Prendendo spunto da un convegno sull'argomento svoltosi una decina d'anni or sono, il volume si impegna a dimostrare l'inautenticità di alcune "autentiche" tradizioni inglesi e non solo inglesi. Basti qui citare, per capirci, il saggio di Hugh Trevor Roper che smitizza la tradizione del kilt e dei clan scozzesi, "spacciate" per vere ed antiche tradizioni ed in realtà invenzioni inglesi di fine Ottocento.

Le ragioni di tali "invenzioni" (e ne riportano altre i diversi saggi dei libri, dai rituali dell'India colonizzata all'Inghilterra vittoriana, dai paesi africani al Galles) sono da ricercare, secondo Hobsbawn, nel bisogno di radicare nella tradizione un'esistenza individuale e culturale che i processi di modernizzazione e di industrializzazione di fine Ottocento rendevano sempre più precaria.

Il tema dell'inautentico è accattivante, e apre un filone di studi "rigoglioso": si

pensi a tutta la storia del costume tradizionale, che non è altro che il frutto di invenzioni, defunzionalizzazioni e rifunzionalizzazioni, e poi ancora la poesia dialettale, i presepi viventi, i cori di montagna. Una serie di oggetti culturali che, anche se certo fioriti, soprattutto a fine Ottocento, continuano a comparire su piccola e su grande scala, a livelli diversi ma non per questo meno interessanti e ricchi di conseguenze, di altre più "nobili" invenzioni quali bandiera, inno nazionale, immagini simboliche degli stati moderni o del movimento operaio quali il primo maggio, l'inno dei lavoratori.

Il tema può certo generare anche equivoci introducendo implicitamente in opposizione al concetto di "inventato" quello pericoloso di "autentico" che, si sa, ha raramente a che fare con i reali andamenti dei processi di formazione - o di essere in senso ontologico - della cultura e della storia. Non tanto quindi l'inautentico, ma le sintesi e le contaminazioni diventano oggetto interessante di analisi. Gli stimoli del libro quindi non vanno tanto nel senso di "far chiarezza" e del "distinguere" quanto in quello di proporre una prospettiva che cerchi di illuminare il dinamico rapporto che l'uomo intrattiene con il proprio passato, comunque inteso.

a. l.

ARMANDO ALCIATO
Memorie di un prigioniero
Firenze, La Ginestra, 1987, pp. 163, L. 15.000.

L'autore di questo libro sulla prigionia in Africa durante il secondo conflitto mondiale è nato nel 1920 a Strambino (Torino) da vecchia famiglia biellese originaria di Portula e vive da parecchi anni a Borgosesia. Dopo essersi ritirato dagli affari, ha dedicato gran parte del suo tempo alla lettura e allo studio e componendo poesie che hanno ottenuto premi e riconoscimenti in numerosi concorsi. *Memorie di un prigioniero* è inscindibilmente legato a questa sua vocazione di uomo di cultura o, come egli stesso si definisce, di "topo di biblioteca". La prigionia a cui il libro si riferisce è quella che egli visse in un campo francese, a Saïdà, in Algeria, dal maggio 1943, epoca della resa generale delle truppe italiane in Africa, all'aprile del 1946, cioè un anno dopo la fine della guerra. È proprio a quella esperienza aspra e desolante che Alciato, giovane diplomato al "Mossotti" di Novara e studente di Economia e Commercio chiamato ventenne alle armi, deve la scoperta del piacere intellettuale e della cultura umanistica. Con la caduta di tutte le illusioni, la prigionia porta la fame, il freddo, la miseria, la solitudine, l'abbandono, ma lascia alle sue vittime una possibilità, e Alciato sarà tra coloro che sapranno farne buon uso.

"Dalla fine del '44 - ricorda - quando cominciarono ad arrivare al campo libri di

vario genere, portati da associazioni umanitarie internazionali, per noi prigionieri si aprì uno spiraglio di vita e molti di noi si sentirono salvi". La filosofia, la letteratura, la poesia aprono così ai prigionieri una porta immaginaria nel reticolato del campo, da cui evadere almeno con la mente, nella lunga attesa della liberazione. Scrive Alciato nel febbraio del '46 ai familiari: "Forse ho capito due o tre cose essenziali della vita e credo che questo sia già molto. Non so se le avrei ugualmente capite senza Saïdà. Intendiamoci bene: non voglio con questo inneggiare alla prigionia. Devo dire che è stato un periodo di maturazione tutt'affatto fuori del normale. Ad un certo punto di essa ho cominciato a chiedermi qualcosa, mi sono posto dei problemi circa l'esistenza ed ho scoperto che avrei potuto trovare delle risposte. Ho visto nel contempo che molti uomini non si ponevano problemi e non cercavano nulla. Si limitavano a lasciarsi vivere. Ho capito il valore del porsi di fronte al mistero dell'uomo". Alle riflessioni di carattere esistenziale si affiancano appunti critici sulle letture, ed è questo che rende il libro diverso dai tanti memoriali di prigionia. Il volume è infatti strutturato in tre parti: la prima è la ricostruzione, a quaranta anni di distanza, dei ricordi di prigionia, intervallata dalle lettere dell'epoca; la seconda è il racconto della liberazione e del rimpatrio, scritto nel giugno del 1946. Concludono il libro divagazioni e commenti critici su autori di vario genere e nazionalità. *Memorie di un prigioniero* non ha perciò soltanto un valore documentario, di testimonianza, ma possiede una sua intrinseca qualità letteraria, tanto è vero che la prima parte è stata premiata nel 1985 alla decima edizione del premio "Casentino" da una giuria presieduta da Carlo Bo e composta da illustri critici come Altomonte, Marabini, Pampaloni, Parri, Vannucci e Nocentini.

Bianca Puleo

L'insurrezione in Piemonte
A cura dell'Istituto storico della Resistenza in Piemonte
Milano, Angeli, 1987, pp. 552, L. 30.000.

Il volume raccoglie gli atti del convegno di studi tenuto a Torino il 18-19-20 aprile 1985 dal titolo "L'insurrezione in Piemonte". Esso si segnala per la completezza con cui esamina il periodo insurrezionale, soprattutto l'aprile 1945, nella nostra regione. Ciascuno dei tre elementi citati (completezza, momento insurrezionale e specificità della situazione piemontese) merita qualche parola.

Il volume, così come il convegno che lo ha originato, tocca alcuni temi essenziali, sia di natura teorica che storiografica: così tre saggi si occupano delle teorie insurrezionali a partire dal Risorgimento fino alla Resistenza; altre sezioni del volume

raccogliono saggi sull'operato degli Alleati nei riguardi delle forze resistenziali, sul ruolo della classe operaia, degli industriali e del clero in quelle delicate giornate. Completano il volume resoconti che puntualizzano diversi aspetti del problema trattato relativamente alle varie zone del Piemonte (per quanto riguarda la nostra provincia vi sono relazioni di Piero Ambrosio, sul Vercellese ed il Biellese, e di Mauro Begozzi e Francesco Omodeo Zorini, sulla Valsesia, considerata nell'ambito della Resistenza novarese), testimonianze dirette di partigiani e un'interessante appendice iconografica.

Per quanto riguarda il problema dell'insurrezione, il volume puntualizza alcune questioni di grande importanza: il momento insurrezionale non è da intendersi come subordinato, né nelle modalità né negli esiti, alla lotta partigiana fuori dalle città; ancora, l'insurrezione non può essere vista come semplice "spallata" conclusiva del processo di liberazione, ma come un processo di lunga durata; infine viene rimarcata la centralità assoluta della classe operaia nell'insurrezione. In questo senso è anche interessante il saggio di Claudio Dellavalle sui due scioperi generali a Torino, del marzo '44 e dell'aprile '45; specialmente il primo fu importante come anticipazione di quello che sarebbe stato il modello insurrezionale.

Ultima questione, la specificità piemontese. Specificità che si nutre, all'epoca, delle particolari preoccupazioni degli Alleati che, in Piemonte più che altrove, temevano di perdere del tutto il controllo della situazione; inoltre vi era la particolare situazione militare causata dalla massiccia presenza di armati delle due parti e dal peso della classe operaia, specie quella torinese.

Il saggio si differenzia quindi poi da altre opere sul periodo perché appare molto attento ai nessi tra politica, economia e società in un momento delicato della storia italiana.

Paolo Ceola

MARCO BRUNAZZI - AGOSTINO CONTI
Le formazioni Matteotti nella lotta di liberazione

Cuneo, L'Arciere, 1986, pp. 168, L. 14.000.

Come noto, la storiografia sulla partecipazione socialista alla Resistenza, e specialmente alla lotta di liberazione, ha stentato a trovare misura e impegno adeguati all'importanza e alla complessità del tema.

Varie sono state le ragioni di tale inadeguatezza: dalla stessa dispersione di molti quadri socialisti combattenti nella pluralità delle formazioni partigiane oltre le "Matteotti", alla difficoltà di un partito quale il Psiup, collocato su scelte strategiche di particolare intransigenza (soprattutto sulla questione istituzionale) e tuttavia non sempre in grado di razionalizzare la sua presenza militare nella lotta; dalla con-

seguita frammentarietà della documentazione relativa alla partecipazione socialista alla non sufficiente percezione dell'importanza di un'assidua opera di raccolta della stessa, tale da fornire, come accadde per il Partito comunista, basi solide alle radici della sua memoria storica.

In simili condizioni la testimonianza viva dei partigiani matteottini, pur con la sua eventuale precarietà probatoria ai fini storiografici, mantiene un valore politico e culturale di straordinaria evidenza.

Valore politico, perché essa dà la misura della capacità di comunicare obiettivi e parole d'ordine fra quadri che pure diftavano di supporti organizzativi stretti con un partito che persisteva nella più larga dialettica delle sue componenti vecchie e nuove. Valore culturale, perché essa reca il segno del carattere "diffuso" degli ideali socialisti, riemersi dopo vent'anni di regime, trasmessi non solo apertamente dagli oppositori dichiarati e dai fuorusciti, ma tacitamente da un'intera generazione all'altra.

È anche alla luce di queste riflessioni che merita apprezzamento l'iniziativa di raccogliere in un volume le relazioni e le numerose testimonianze svoltesi al convegno su "Resistenza e tradizione socialista" organizzato dall'Associazione partigiani Matteotti del Piemonte nel 1985.

Proprio le testimonianze riportate restituiscono con vivezza e autenticità di sentimenti il coagularsi talora istantaneo di una coscienza politica antifascista e della "sponda" psicologica (o familiare) di quella mai spenta tradizione.

I limiti della pubblicazione sono ovvi e stanno nel carattere essenzialmente commemorativo della manifestazione cui essa fa riferimento. L'inquadramento storico-politico generale scaturito dalle comunicazioni di Francesca Taddei, di Riccardo Marchis e di Agostino Conti non è esaustivo, né voleva esserlo. D'altronde, la natura stessa delle testimonianze escludeva pretese di compassata scientificità, a favore di una freschezza di memorie, di sentimenti, di riflessioni sul passato, ma poi anche sul presente, che si ritrovano in tanti interventi.

LE RIVISTE DI STORIA CONTEMPORANEA

Proseguiamo lo spoglio ragionato dei saggi comparsi sulle maggiori riviste italiane di storia contemporanea e su alcune riviste di altri istituti storici della Resistenza. Abbiamo preso in considerazione i numeri usciti nel 1986 e pervenuti dopo la pubblicazione del precedente spoglio ed i numeri finora usciti del 1987.

In questo numero citiamo articoli apparsi sulle seguenti riviste (oltre a quelle già presenti nel precedente spoglio):

"Studi storici", direttore Francesco Bar-

bagallo, Roma, Istituto Gramsci

"Sisifo", direttore Silvano Belligni, Torino, Istituto Gramsci piemontese

"Storia in Lombardia", direttore Franco Della Peruta, Istituto lombardo per la storia del movimento di liberazione, Milano, Angeli

"La Resistenza bresciana", direttore Dario Morelli, Brescia, Istituto storico della Resistenza bresciana

"Protagonisti", direttore Ferruccio Vendramini, Belluno, Istituto storico bellunese della Resistenza

"Qualestoria", direttore Galliano Fogar, Trieste, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia

"Ricerche storiche", direttore Prospero Simonelli, Reggio Emilia, Istituto per la storia della Resistenza e della guerra di liberazione in provincia di Reggio Emilia

"Quaderni di Resistenza Marche", direttore Massimo Papini, Ancona, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nelle Marche, Ed. Il lavoro editoriale.

Italia contemporanea

N. 166, marzo 1987

Enzo Collotti, *L'Internazionale operaia e socialista e la guerra civile in Spagna*

Luciano Casali, *La memoria ambigua. Guerra e rivoluzione in Catalogna negli scritti degli italiani*

Antonio Elorza, *Il Fronte popolare in Spagna. Immagine e significato*

Giorgio Rovida, *La recente storiografia sulla guerra civile spagnola*

Alfonso Botti, *Chiesa e religione nella guerra civile spagnola. Orientamenti della storiografia*

Pietro Albonetti, *Attualità della guerra di Spagna nella cultura inglese*

Patrizia Dogliani, *I volontari nordamericani della guerra di Spagna tra storiografia e memorialistica*

Gran parte del fascicolo di "Italia contemporanea" è dedicata alla guerra di Spagna, a cinquantanni dallo svolgersi degli avvenimenti. Interessante il primo saggio, che spiega le ragioni della marginalità, nelle vicende spagnole, della componente socialista del movimento operaio internazionale.

La lettura dei diversi saggi conferma il lettore nell'idea che la guerra di Spagna fu un autentico crogiolo di avvenimenti, passioni, novità in una misura tale che è ancora impossibile oggi, a differenza di tanti altri momenti storici successivi, una sintesi storica che sia soddisfacente, che realizzi cioè il doppio obiettivo di staccarsi dalle posizioni troppo apertamente polemiche e, nel contempo, permetta di non dimenticare le peculiarità dell'esperienza spagnola.

N. 167, giugno 1987

Tim Mason, *Storiografia della cultura operaia*

Massimo Ilardi, *L'ottavo congresso del Pci nella storia italiana*

Raffaele Messina, *Fotografia e storia coloniale*

Angelo Gaudio, *Politica e cultura in Giovanni Gentile. Contributi ad una discussione*

Rivista di storia contemporanea

N. 1, gennaio 1987

Enzo Collotti, *C'era una volta Hitler...*

Paola Nicola, *"Snidare l'anormale": psichiatria e masse combattenti nella prima guerra mondiale*

Fabio Levi, *La guerra e la pace. Una lettura della tradizione del movimento operaio*

Enzo Collotti, nel suo intervento "C'era una volta Hitler", fa il punto sulla recente polemica scoppiata in Germania (gli echi sono giunti anche qui in Italia), tra gli storici "reviszionisti" (in prima fila Hillgruber, Fest e Nolte) e intellettuali progressisti, soprattutto Habermas. L'oggetto del contendere è, come noto, la considerazione in cui tenere i crimini nazisti. Furono eventi particolari della storia, o solo crimini come tanti altri? Si possono mettere sullo stesso piano Dachau e, per esempio, il gulag staliniano?

Collotti smonta dapprima le ragioni degli storici "reviszionisti", sia pure in modo sommario: accanto alle vere e proprie manipolazioni storiche, Collotti fa rilevare la pericolosità e sostanziale falsità di argomentazioni quali quelle secondo cui Hitler avrebbe agito in modo preventivo attaccando la Russia per evitare un'invasione di Stalin. Per non parlare delle tesi di Nolte, tutte volte ad appiattire le specificità dei crimini nazisti nel susseguirsi di mattanze della storia.

Molto correttamente, a nostro parere, l'A. collega l'azione degli storici tedeschi con il particolare momento politico che sta vivendo la Germania e fa suonare un appropriato campanello d'allarme: l'anti-atlantismo oggi così di moda, il nuovo "neutalismo-nazionalismo" tedesco (anche della sinistra tedesca) potrebbe avere esiti molto spiacevoli per tutta l'Europa.

Paola Nicola, nel saggio "Snidare l'anormale: psichiatria e masse combattenti nella prima guerra mondiale", offre un interessante spaccato delle prese di posizioni teoriche e della prassi "curativa" dei medici psichiatri, dell'esercito e non, prima e durante la prima guerra mondiale, nei confronti dei soldati di leva e delle nevrosi di guerra. La psichiatria ufficiale dalla fine dell'Ottocento fino alla guerra mondiale risentì pesantemente, da un lato, dell'ideologia positivista corretta da un darwinismo sociale maldigerito e, dall'altro, dal nazionalismo esasperato che permeava tutti i settori della vita italiana. Ecco che allora colui che non si integra nella società diventa automaticamente "anormale"; allo stesso modo, chi non si piega alla ferrea disciplina dell'esercito non può che es-

sere un cattivo soldato e patriota e un potenziale criminale. Le istituzioni, civili o militari che siano, vanno salvaguardate a tutti i costi dal contagio dei cattivi italiani, che vanno studiati, schedati, misurati (con la tipica ossessione positivista-lombrosiana) e infine isolati. Questo edificio di ipocrisia e ignoranza comincerà a scricchiolare solo quando lo schiacciasassi della guerra di trincea comincerà a produrre nevrosi di guerra, nelle loro molteplici forme, in modo massiccio.

N. 2, aprile 1987

Carlo Cartiglia, *Problemi di storia del movimento sindacale. La Fiom 1901-14*

Michela De Giorgio, *Italiane fin de siècle*
Mariapia Bigaran, *Il voto alle donne in Italia dal 1912 al fascismo*

Francesco Bonini, *Problemi di una storia costituzionale*

Storia contemporanea

N. 1, febbraio 1987

Brunello Vigezzi, *De Gasperi, Sforza, la diplomazia italiana fra patto di Bruxelles e patto atlantico (1948-49)*

Clara Ronga, *Il parlamento europeo e la "grande politica": 1979-1984*

Claudio Natoli, *L'Internazionale operaia e socialista tra le due guerre*

Fortunato Minniti, *Il "Diario storico del Comando supremo". Considerazioni e ipotesi sul ruolo del capo di stato maggiore generale nell'estate del 1940*

N. 2, aprile 1987

Bruno Tobia, *Comunità dei partiti e sistema degli stati nell'Internazionale operaia e socialista (1923-1931)*

Eric Dorn Brose, *Il nazismo, il fascismo, e la tecnologia*

Il saggio esamina, più con esiti didattici che di approfondimento reale, il rapporto tra il fascismo, il nazismo e la modernità, intesa soprattutto come tecnologia. Infatti, malgrado la storia della seconda guerra mondiale abbia evidenziato il ruolo soprattutto della Germania come grande potenza industriale, è noto che tra le varie componenti delle ideologie naziste e fasciste vi fosse anche un acceso anti-modernismo, una polemica serrata contro gli esiti che lo sviluppo industriale poneva al radicamento e allo "spirito" dei popoli tedesco ed italiano. Il saggio esamina appunto le varie correnti di pensiero anticapitalistico e anti-industriale in Germania e in Italia. Varie voci che si levarono contro la subordinazione del lavoro operaio nel processo produttivo, contro l'urbanizzazione sfrenata (contrapposta alle purezze "sangue e suolo" di una civiltà contadina), contro lo snaturamento dei valori tradizionali in nome della logica razionalistica della moderna economia. Correttamente, ci pare, il saggio perviene a due conclusioni in grado di spiegare l'esito, a tutti noto, cui per-

venne questa dialettica tra ideologia nazifascista e tecnologia. La tecnologia finì per essere considerata come potere e non come strumento di progresso economico, ossia, parlando specialmente della cultura tedesca, essa migrò dall'universo della *Zivilization* (il calcolo, l'intelletto, la democrazia) a quello della *Kultur* (il substrato romantico e intuitivo della cultura tedesca) rafforzandone e potenziandone, in senso imperialistico, le connotazioni. L'altra idea-base del saggio è che, anche in questo caso, il ruolo di coagulo delle varie correnti ricoperto dai due dittatori fu essenziale: Hitler e Mussolini furono dei modernisti non così accesi da non poter recuperare e potenziare le visioni tradizionaliste e arcaiche presenti in larghi settori delle masse che li sostenevano.

N. 3, giugno 1987

Daniele Fiorentino, *Emigrazione e mobilità sociale, due nuove interpretazioni sulla "New Immigration", negli Stati Uniti d'America*

Evgenij Gnedin, *I rapporti fra l'Urss e la Germania nazista*, a cura di Elena Agarossi e Victor Zaslavsky

Passato e Presente

N. 11, maggio-agosto 1986

Aldo Agosti, *I fronti popolari dalla politica alla storia*

Josep Fontana, Ronald Fraser, Francesco Bonamusa, Manuel Tunón de Lara, *A cinquant'anni dalla guerra civile spagnola*

Gustavo Corni, *La grande proprietà terriera orientale nel Terzo Reich 1933-1939*

Giuliana Gemelli, *L'Encyclopedie Française e l'organizzazione della cultura nella Francia degli anni trenta*

Gustavo Corni offre una esauriente trattazione dei rapporti tra grandi proprietari terrieri della Germania orientale (i ben noti *junker*) e il regime nazista, specialmente negli anni precedenti lo scoppio della guerra. Il saggio è utile in quanto aiuta ad approfondire una questione in cui spesso si vive di idee preconcepite; in questo caso si dà per scontata la totale affinità e alleanza tra i due poteri. In realtà il regime nazista oscillò tra politiche quasi opposte nei riguardi della nobiltà terriera. Da un lato vi era l'impossibilità di trascurare l'importanza non solo economica degli *junker*: fondamentale il loro apporto all'alta burocrazia e alla ufficialità delle forze armate tedesche; dall'altro erano ben vive le forze che, all'interno del partito nazista, premevano per un frazionamento del grande latifondo in nome sia del consenso da riscuotere presso il ceto contadino sia delle necessità di opporre alle maree umane dall'Est slavo: una popolazione puramente ariana ben radicata e legata al territorio. In sostanza il mito della centralità della classe contadina nell'ideologia nazista restò tale; i fatti contraddissero la propaganda

da. Pesante fu, dal '33 al '40, il declino demografico nelle campagne e le quantità di terre assegnate ai contadini furono di poco superiori a quella concessa durante la Repubblica di Weimar; in compenso aumentarono in modo spettacolare gli espropri a fini militari. Malgrado ciò i rapporti tra juncker e nazisti non furono mai veramente buoni e dopo che il "piccolo caporale boemo" sfuggì al complotto del 20 luglio, la nobiltà terriera dovette pagare un duro prezzo in vite umane, prologo alla sua scomparsa con l'avvento del regime comunista nella attuale Repubblica democratica tedesca.

N. 12, settembre-dicembre 1986

Charles Tilly, Gerald D. Feldman, Heinrich Volkmann, James E. Cronin, *Scioperi e conflitti sociali in Europa*

Alfio Mastropaolo, *Sviluppo politico e parlamento nell'Italia liberale. Un'analisi a partire dai meccanismi della rappresentanza*

Aldo Agosti, *Politiche e strutture organizzative dei sindacati negli anni venti. Per un'analisi comparata*

Studi storici

N. 2, aprile-giugno 1987

Michele Lungonelli, *Tra industria e burocrazia: gli esordi della statistica industriale in Italia*

Rolf Petri, *Dal "porto industriale" all'"area di sviluppo". Industria e territorio in sessant'anni di legislazione speciale*

Domenico Conte, *Ceti rurali e salvezza della nazione: l'ideologia del "Bauerntum" nella Germania weimariana*

Gustavo Corni, *La politica agraria del fascismo: un confronto fra Italia e Germania*

Maria Ferretti, *Rivoluzione culturale e formazione del consenso nell'Unione Sovietica degli anni venti: Bucharin e il movimento dei corrispondenti operai e contadini*

Luciano Trincia, *"La Civiltà cattolica", la democrazia "naturaliter Christiana" e la paura del comunismo (1943-1948)*

Gustavo Corni ne "La politica agraria del fascismo: un confronto fra Italia e Germania" tenta di impostare il problema delle possibilità di una analisi comparativa delle politiche rurali dei due regimi. Giustamente l'A. fa rilevare che tutti coloro che cercarono di accomunare lo studio dei due regimi sotto l'etichetta di "totalitarismi di destra" (per esempio H. Arendt), non si soffermarono molto ad esaminare la politica verso le campagne. In realtà le conoscenze in materia sono ancora alquanto lacunose. Indubbiamente dei punti di contatto vi furono: entrambe le ideologie erano fortemente anti-urbane e guardavano alla cultura contadina come ad un presidio della "purezza" dello spirito popolare; anche l'autarchia nella produzione agricola accomunò la politica nei due paesi. Ma, come fa rilevare Corni, alla fine

contano di più differenze e peculiarità delle situazioni storico-economiche dei due paesi. Riassumibili in fondo in un unico concetto: laddove il problema del fascismo era la modernizzazione, per il nazismo si trattò principalmente di sintetizzare e conservare, per poi sviluppare secondo le nuove idee. Tutti conoscono gli esiti della modernizzazione fascista. L'agricoltura, specie al Sud, risultò impoverita alla fine della guerra. Semmai, se un punto in comune vi fu, si trattò della mistificazione propagandistica, che poneva al centro della propria retorica l'impegno verso campagne in realtà sfruttate.

Sisifo

N. 10, maggio 1987

Silvano Belligni, *"Questione morale" e corruzione*

Alfio Mastropaolo, *Professionismo politico e "questione morale"*

Sergio Scamuzzi, *Eterogeneità dei modelli di sviluppo locale e programmazione regionale*

Massimo Follis, *La problematica della trasformazione tra quantità e qualità*

Michele Salvati, *Ostacoli al governo della trasformazione industriale dall'interno di un grande partito riformatore*

Mario Dogliani, *Culture giuridiche, istituzioni repressive, storia sociale del crimine tra Otto e Novecento. Il caso dell'avvocatura dei poveri*

Aris Accornero, *Fine del "modello proletario"?*

Notiziario dell'Istituto storico della Resistenza in Cuneo e provincia

N. 30, dicembre 1986

Vittorio Borraccetti, *Rapporti fra stragi e gruppi eversivi di destra*

Claudio Nunziata, *La politica dello stragismo*

Paolo Corsini, *La destra neofascista in Italia ed eversione*

La scienza storica e le camere a gas

I primi tre articoli si pongono come utile percorso riassuntivo-didattico della sanguinosa storia italiana fra gli anni 1969 e 1980. Anni in cui, al succedersi di stragi indiscriminate e terroristiche, contrappuntate dai più mirati attentati del terrorismo sedicente di sinistra, si affiancarono inerzie, sbandamenti e complicità degli organi dello Stato chiamati alla difesa della convivenza civile.

Il primo intervento esamina appunto il rapporto tra gruppi eversivi di estrema destra e Stato in quegli anni, individuando due fasi essenziali: la prima, dagli anni sessanta fino circa al 1975, vede, in sostanza, la strumentalizzazione delle cellule eversive neo-fasciste da parte di settori dell'apparato statale ai fini del mantenimento e della promozione di un ordine costituito anti-progressista. A questa prima fase di coinvolgimento dello Stato segue il periodo (1975-1980 circa) in cui, raggiunti gli

obiettivi politici di blocco delle vie di accesso al potere per le forze di sinistra, lo Stato abbandona in buona misura i gruppi eversivi, i quali radicalizzano ancora le loro posizioni in una guerra di tutti contro tutti, compresi regolamenti di conti interni.

Il secondo saggio, scritto da un magistrato, è interessante perché spiega con dovizia di particolari e citazioni il rapporto esistente tra apparati dello Stato e gruppi eversivi. L'A. individua inoltre uno dei limiti maggiori dell'azione della magistratura nel mancato approfondimento della cultura dei movimenti eversivi, che avrebbe invece aiutato molto a scoprire nessi, complicità e strutture dello stragismo italiano.

Paolo Corsini, infine, fa una breve ma informata storia istituzionale e organizzativa del Msi e dei gruppi neo-fascisti, includendovi i rapporti reciproci.

L'ultimo articolo segnalato, "La scienza storica e le camere a gas", è la traduzione del resoconto della tavola rotonda organizzata il 30 maggio 1986 dall'Institut d'histoire du temps présent, diretto da Francois Bédarida: essa è significativa sia perché affronta il problema centrale dei criteri di scientificità della ricerca storica, sia perché tocca il complesso rapporto tra ricerca-insegnamento-divulgazione attraverso i mezzi di comunicazione di massa.

Storia in Lombardia

N. 1, 1986

Giorgio Bigatti, *Politica dei lavori pubblici e disoccupazione nella grande crisi (1929-1934)*

N. 3, 1986

Anna Capelli, *"Pura e nuda e concentrata pena". L'opzione penitenziaria di Carlo Cattaneo*

Alberto De Bernardi, *Riflessioni sulla storia del sindacato. Conversazione con Adolfo Pepe*

N. 1, 1987

Alberto De Bernardi, *A proposito di divulgazione storica. Intervista con Giordano Bruno Guerri*

La Resistenza bresciana

N. 17, aprile 1986

Dario Morelli, *Cappellani e militari nella Rsi*

N. 18, aprile 1987

Giulio Mongatti, *Caduti alleati e tedeschi durante la campagna d'Italia 1943-1945*

Ricciotti Lazzeri, *Hitler, miliardario segreto*

Protagonisti

N. 23, aprile-giugno 1986

Luigi Ganapini, *La storiografia sull'Italia del dopoguerra: alcune osservazioni sui temi attuali*

Quale storia

N. 1-2, aprile 1986

Numero monografico su 1914-1918. *Uomini in guerra. Soldati e popolazioni in Friuli, sul Carso, a Trieste ed oltre*

Ricerche storiche

N. 56-58, aprile 1987

Gaetano Arfè, *Italia, Spagna, Europa: dalla lotta antifascista, alla Resistenza alla Comunità europea*

Quaderni di Resistenza Marche

N. 11-12, giugno 1986

David Bidussa, *La crisi socialista dell'estate 1939*

N. 13, gennaio 1987

Agostino Giovagnoli, *La nuova storiografia sui papi e sulla Chiesa cattolica*

LIBRI RICEVUTI

AGOSTI, ALDO (a cura di)
Togliatti e la fondazione dello stato democratico
Milano, Franco Angeli-Istituto piemontese di scienze economiche e sociali "Antonio Gramsci", 1986, pp. 377, L. 28.000.

ANGELONI, PIERINA (a cura di)
Biblioteche e cooperazione. Atti e documenti
Milano, Bibliografica, 1986, pp. 226.

BARBARESCHI, GIOVANNI (a cura di)
Memoria di sacerdoti "ribelli per amore"
Milano, Centro ambrosiano di documentazione e studi religiosi, 1986, pp. 417.

BIGA, FRANCESCO (a cura di)
Medaglia d'oro al valor militare per la Resistenza alla I zona Liguria
Imperia, Istituto storico della Resistenza, 1980, pp. 49.

Bovio, ORESTE
Le bandiere dell'esercito
Roma, Stato maggiore dell'Esercito, 1985, pp. 240, L. 20.000.

BRAVO, ANNA - RENOSIO, MARIO (a cura di)
I giorni dell'insurrezione (aprile 1945)
Asti, Istituto storico della Resistenza, 1986, pp. 42.

CAROCCHI, SANDRO - PAVONE, LIBERIANA - SANTARELLI, NORA - TOSTI CROCE, MAURO (a cura di)
Bibliografia dell'Archivio centrale dello Stato (1953-1978)
Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1986, pp. XXVIII - 457.

CROCE, BENEDETTO
Lettere a Giovanni Castellano (1908-1949)
Napoli, Istituto italiano per gli studi storici, 1985, pp. 223, L. 25.000.

DELLA VOLPE, NICOLA
Difesa del territorio e protezione antiaerea (1915-1943). Storia, documenti, immagini
Roma, Stato maggiore dell'Esercito, 1986, pp. 390, L. 20.000.

KUTTEL, MIREILLE
La pèrègrine
Lausanne, L'âge d'homme, 1983, pp. 150.

LABANCA, NICOLA
Il generale Cesare Ricotti e la sua politica militare italiana dal 1884 al 1887
Roma, Stato maggiore dell'Esercito, 1986, pp. 478, L. 15.000.

LEOPARDO, PATRIZIA - VIGNA VILLANI, PAOLA (a cura di)
Lo Statuto albertino e la costituzione a confronto. Le istituzioni democratiche (Comune, Provincia, Regione)
Asti, Istituto storico della Resistenza, 1986, pp. 30.

LEVRERI, CESARE
Il partito d'azione in Alessandria
Alessandria, Istituto per la storia della Resistenza, 1986, pp. 147, L. 18.000.

LIZZERÒ, MARIO
Luigi Bortolussi "Marco". "Una vita per la libertà"
Udine, Istituto friulano per la storia del movimento di liberazione, 1986, pp. 101, L. 10.000.

Loi, SALVATORE
I rapporti fra Alleati e italiani nella cobelligeranza
Roma, Stato maggiore dell'Esercito, 1986, pp. 432, L. 20.000.

MARSELLI, NICCOLA
La guerra e la sua storia
Roma, Stato maggiore dell'Esercito, 1986, pp. 670, L. 17.000.

MAZZINI, PIER PAOLO (a cura di)
Annulli postali commemorativi della Resistenza e della guerra di liberazione
Imola, Comune, 1986, pp. 97.

MOLA, ALDO ALESSANDRO (a cura di)
La cobelligeranza italiana nella lotta di liberazione dell'Europa. Atti del convegno internazionale (Milano 17-19 maggio 1984)
Roma, Stato maggiore dell'Esercito, pp. 711, L. 25.000.

MOLA, ALDO ALESSANDRO (a cura di)
Le forze armate dalla liberazione all'adesione dell'Italia alla Nato. Atti del convegno (Torino 8-10 novembre 1985)
Roma, Stato maggiore dell'Esercito, 1986, pp. 432, L. 19.000.

MOLA, ALESSANDRO (a cura di)
L'immagine delle forze armate nella scuola italiana. Atti del convegno (Firenze 8-9 dicembre 1984)
Roma, Stato maggiore dell'Esercito, 1986, pp. 196, L. 13.000.

NOVELLO, IDO - VACHINO, GIOVANNI
Dipinti popolari religiosi del Triverese
Trivero, Pro Loco, sd, pp. 88.

PIERI, PIERO
La prima guerra mondiale 1914-1918. Problemi di storia militare
Roma, Stato maggiore dell'Esercito, 1986, pp. XV111-406, L. 17.000.

PUPPINI, MARCO
In Spagna per la libertà. Antifascisti friulani, giuliani e istriani nella guerra civile spagnola 1936/1939
Udine, Istituto friulano per la storia del movimento di liberazione, 1986, pp. 373, L. 28.000.

TOGLIATTI, PALMIRO
Antonio Gramsci e il leninismo
Roma, Associazione culturale marxista, sd, pp. 50.

TRAMONTIN, SILVIO
Celeste Bastianetto (1899-1953). Un partigiano per l'Europa

Venezia, Comune, 1986, pp. 101.

TRAMONTIN, SILVIO
Eugenio Gatto (1911, 1981). Un partigiano padre delle regioni

Venezia, Comune, 1985, pp. 116.

TRENTIN, SILVIO
Federalismo e libertà. Scritti teorici 1935-1943
Venezia, Marsilio, 1987, pp. XXXVII-398.

La questione di Trieste 1941-1954. Politica internazionale
Milano, Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia-Feltrinelli, 1986, pp. 279, L. 24.000.

VENDRAMINI, FERRUCCIO
Il movimento di liberazione in provincia di Belluno

Belluno, Istituto storico bellunese, 1986, pp. 199.

AA. VV.
L'altra storia. Sindacato e lotte nel Biellese 1901-1986. Contributi per una storia sociale
Roma, Ediesse, 1987, pp. 323, L. 36.000.

AA. VV.
Aspetti della società bresciana fra le due guerre
Brescia, Fondazione Luigi Micheletti, 1985, pp. 434.

AA. VV.
Gli ebrei in Italia durante il fascismo
Torino, Forni, 1981, pp. 123.

AA. VV.
L'emigrazione socialista nella lotta contro il fascismo (1926-1939)

Firenze, Sansoni, 1982, pp. 328, L. 25.000.

AA. VV.
Imola. Medaglia d'oro
Imola, Comune, 1985, pp. 302.

AA. VV.
Le origini del Partito d'azione (1929-43)
Roma, Fiap-Istituto La Malfa, 1985, pp. 54, L. 5.000.

AA. VV.
Piazza Loggia 28 maggio 1974. Una strage fascista

Brescia, Cgil, sd, pp. 71, L. 5.000.

AA. VV.
Progetti politici e stampa locale piemontese
Torino, Centro studi Trabucco, 1985, pp. 93.

AA. VV.
La Resistenza nel Veneziano. Documenti
Venezia, Università-Comune-Istituto storico della Resistenza, 1985, pp. 604.

AA.VV.

La Resistenza nel Veneziano. La società veneziana tra fascismo, Resistenza, Repubblica Venezia, Università-Comune-Istituto storico della Resistenza, 1985, pp. 540.

Aggression and violence: a psycho/biologicat and clinical approach
Milano, Edizioni Saint Vincent, 1981, pp. 230.

40° anniversario della liberazione (figura di un protagonista della resistenza viterbese: Delio Ricci)
Viterbo, Comitato provinciale celebrazioni 40° anniversario della liberazione, sd.

40° anniversario dei rastrellamenti dell'ottobre 1944
Alessandria, Amministrazione provinciale, 1984, pp. 28.

Aosta, una strada ferrata per l'Europa
Aosta, Istituto storico della resistenza, 1986, pp. 42.

Archeologia Industriale nelle vallate del Sessera e dello Strona
Vercelli, Amministrazione provinciale-Comunità montane Vallesessera e Valle di Mosso, 1984, sip.

Borgosesia e... Agnona, Aranco, Ferruta, Forst, Isolella nei documenti degli archivi comunali.
Borgosesia, Comune-Archivio di Stato Varallo-Società valsesiana di cultura, 1986, pp. 193.

La campagna di Grecia. Indici
Roma, Stato maggiore dell'esercito, 1985, pp. 127, L. 25.000.

Cento anni di storia a Vigliano Biellese
Vigliano, Comune, 1985, pp. 191.

Contadini e partigiani
Alessandria, Dell'Orso, 1986, pp. 446, L. 30.000.

1945 dall'economia di guerra all'avvio della ricostruzione
Novara, Cciaa, 1985, pp. 188.

Emeroteca Carlo Galante Garrone. Giornali, riviste, periodici, manifesti, numeri unici
si, 1985, pp. 53.

L'esercito italiano
Roma, Stato maggiore dell'esercito, 1982, pp. 287, L. 30.000.

Fatti, uomini, strutture nella storia del movimento artigiano reggiano, per lo sviluppo della economia e della società.
Reggio Emilia, Cna, 1985, pp. 103.

La funicolare ha cent'anni 1885-1985
Biella, Comune-Amministrazione provinciale, 1985, pp. 137.

Guida generale degli Archivi di Stato italiani
Roma, Ministero beni culturali, 1986, pp. 1301.

Italia Bulletin d'informations
Ristampa anastatica, Milano, critica sociale, 1982, sip.

Le Marche nel secondo dopoguerra
Ancona, Il lavoro editoriale, 1986, pp. 335, L. 40.000.

Minacce alla democrazia nelle società europee
Torino, Eurostudio, 1986, pp. 149, L. 15.000.

Mostra immagini società locale Viverone-Roppolo 1882-1933. Tranvia a vapore
Viverone, Comune, sd, pp. 128

Pane e guerra 1935-1945. L'alimentazione civile e militare in Emilia Romagna
Bologna, Regione-Provincia-Comune-Istituto storico della Resistenza, 1985.

Il problema dell'alto comando dell'esercito italiano dal Risorgimento al Patto atlantico
Roma, Stato maggiore dell'Esercito, 1985, pp. 248, L. 6.000

Resistenza e realtà locale a Torino
Torino, Comune, 1985, pp. 45.

Rimini bombardata (1943-44) fotografata da Luigi Severi. Macerie
Rimini, Comune-Istituto storico della Resistenza, 1984, pp. 134.

Sapere la strada. Percorsi e mestieri dei biellesi nel mondo. Catalogo
Biella, Banca Sella-Electa, 1986, pp. 202.

La sinistra alle origini del movimento operaio bergamasco
Bergamo, Comune, 1985, pp. 61.

Studi storico-militari 1984
Roma, Stato maggiore dell'esercito, 1985, pp. 601, L. 22.000.

...un prete... don Ferraris
Biella, Unione Biellese, 1986, pp. 203.

LIS

SOCIETÀ A RESPONSABILITÀ LIMITATA

*impresa lavori idraulici,
stradali e affini*

*inerti, calcestruzzi,
cave di granito e sienite*

13037 SERRAVALLE SESIA frazione VINTEBBIO
S.S. 299 al Km. 4 - Tel. (0163) 459301 (4 linee ricerca automatica)

Novità

I “sovversivi” e gli antifascisti della provincia di Vercelli

schedati nel Casellario politico centrale (1896-1945)

A cura di PIERO AMBROSIO

Nel novembre del 1926, con il pretesto dell’attentato a Mussolini compiuto a Bologna il 31 ottobre, il governo fascista promulgava le tristemente famose “leggi eccezionali”: tra i vari effetti di queste leggi vi fu la schedatura di massa degli oppositori nel Casellario politico centrale (Cpc) del ministero dell’Interno (che era stato istituito nel 1896 e che il fascismo potenziò per tenere sotto controllo i suoi “nemici”).

Nel volume è appunto pubblicato l’elenco degli antifascisti e dei “sovversivi” della nostra provincia schedati da questo organismo (oltre duemila persone): deferiti al Tribunale speciale, confinati, ammoniti, diffidati, iscritti nella “Rubrica di frontiera” e numerosi sorvegliati perché antifascisti o semplicemente perché sospettati di svolgere attività contraria al regime.

Tuttavia non si tratta di un semplice, arido, elenco di nomi e di dati: esso può dare, a chi lo sappia “scavare”, oltre alla misura del fenomeno dell’opposizione, una serie di informazioni sulla composizione sociale dello stesso, sulla sua dislocazione territoriale, sull’emigrazione politica (i numerosi “fuorusciti” in Francia, Svizzera, ecc.). Un contributo alla lettura in profondità è inoltre fornito da una elaborazione dei dati presentata nell’introduzione.

In corso di stampa

PAOLO CEOLA

La Nuova destra e la guerra contemporanea

Paolo Ceola, giovane studioso di polemologia, che ha frequentato la prestigiosa International School on Disarmament and Research on Conflicts, con questo volume colma una grossa lacuna negli studi sulla Nuova destra, in quanto nessuno si era finora occupato delle concezioni polemologiche di questo “movimento”.

Il volume si rivolge quindi a tutti coloro che sono interessati allo studio dei nuovi movimenti politici e ideologici nei loro rapporti con le fondamentali problematiche della pace e della guerra. La Nuova destra costituisce una novità nel panorama del pensiero politico in Italia e in Europa: le sue concezioni strategiche rappresentano un banco di prova per la verifica sia dell’immagine che essa vuol dare di sé sia e, soprattutto, per la comprensione delle prospettive della sicurezza europea.

L’esame dei documenti neo-destristi, condotto con taglio documentativo e il più possibile obiettivo, suscita inquietanti interrogativi sul permanere di concezioni della guerra che la coscienza collettiva tende a rimuovere e sul futuro del nostro Paese e di un’Europa alla ricerca di una nuova identità politica e strategica. Si tratta quindi di un’opera il cui fine è di stimolare l’interesse dell’opinione pubblica democratica verso il pensiero politico-militare delle nuove correnti della destra contemporanea.